DIVORZIO MILLER-MONROE

L'Espresso

ANNO VI - N. 47 — ROMA 20 NOVEMBRE 1960 - LIRE 100

TAMBRONI
LA SUA VENDETTA

ROMA. "Progresso senza avventure", "Guarda i fatti e vota DC", "La DC merita fiducia"... Sono bastati otto giorni e gli uomini del partito che non vuole avventure e che dice di meritare fiducia tornano a sbranarsi.

Tambroni vuole la sua rivincita; subito. Sa che può essere il suo momento. Le possibilità di soluzioni centriste sono state ridotte al minimo dal voto del 6 novembre. E' per questo che Tambroni parla di nuovo dopo un lungo silenzio. Aveva taciuto per quattro mesi perché si sentiva solo. Una concordia apparente regnava nel campo di quell'eterogeneo esercito che è la Democrazia cristiana. Tambroni, se avesse parlato, avrebbe soltanto dimostrato al paese d'essere un uomo abbandonato da tutti.

Oggi parla, si muove e ciò non solo perché il centrismo è uscito sconfitto dalle elezioni amministrative, ma perché ormai la discordia è tornata a regnare sovrana nella DC e nello stesso governo. A ragione, infatti, l'ex presidente del Consiglio nella sua interpellanza presentata alla Camera sul discorso di Fanfani ad Arezzo per protestare contro l'interpretazione ivi contenuta dei fatti di luglio, ricorda a Fanfani una verità spiacevole: del suo governo fanno parte undici ministri che dopo gli eccidi di Reggio Emilia, Palermo, Catania, approvarono l'azione della polizia.

Tambroni, dunque, avendo saputo aspettare, interpreta con acutezza i risultati elettorali amministrativi, e scopre che i suoi alleati sono numerosissimi.

I suoi alleati

Ne ha nel padronato confindustriale. Le cifre favolose spese nelle principali città dai partiti d'estrema destra, potenziali alleati di Tambroni, provano fino o qual punto la maggioranza democristiana, monarchica, fascista, sia ancora auspicata dalla destra economica.

Ha con sé la Chiesa che considera la maggioranza spazzata via dai fatti di luglio come un argine irrinunciabile per la difesa della supremazia temporale riconquistata in Italia.

Tambroni sa d'avere alleati anche nel partito. Temporeggiano, ma emergeranno al momento opportuno. La destra dorotea, se s'arrivasse ad una stretta, finirebbe col favorirlo con le sue ambiguità. Sa d'avere in un governo composto da ventiquattro persone gli undici complici che nel luglio scorso applaudirono la polizia che aveva perso la testa. C'è poi il vice presidente del Consiglio, on. Piccioni, incline ad accettare il centrismo come una specie di copertura spiacevole ma inevitabile per dar modo alla DC d'assolvere la sua funzione di partito di destra, ed infine l'on. Mario Scelba, un nemico col quale, in talune circostanze, potrebbe far benissimo un pezzo di strada.

Il ministro dell'Interno, a Catania non ha proposto, con fredda sfacciataggine, di formare, nei casi difficili, giunte democristiane di minoranza, non solo per nominare il sindaco (com'è legale dopo tre votazioni nulle), ma per poter anche, riviste le norme di legge, far approvare da una maggioranza relativa tutti gli atti principali delle giunte?

Come non vedere nello spiraglio che Scelba ha aperto a Catania, e che ha allargato lunedì durante la riunione dello stato maggiore democristiano alla Camilluccia, un proposito liberticida? Corrette le norme di legge dei consigli comunali, sarebbe meno difficile domani proporre un'analoga modifica per il Parlamento. C'è quindi nella proposta di Scelba un veleno di cui bisogna tener conto subito. La legge maggioritaria del '53, la stessa legge Acerbo del '23, diventano liberali confrontate alla proposta del ministro dell'Interno. In essa, infine, non c'è solo un cavillo giuridico. C'è l'impazienza dispettosa d'un partito che si prepara a non voler rinunciare al potere. Ridotta al minimo la supremazia democristiana in campo amministrativo dai risultati del 6 novembre, si vede quanto diventino pericolosi uomini superficialmente democratici quando, venute meno le facili maggioranze, sono costretti a scelte impegnative.

L'altolà di Gonella

Al coro dei notabili che si preparano a rendere difficile l'azione dell'on. Fanfani e dell'on. Moro, s'è unito, lunedì sera, l'on. Guido Gonella, ministro della Giustizia con Segni, con Tambroni e con Fanfani. Egli ha dato l'altolà alla collaborazione coi socialisti per cui ora ci si può domandare: questo rappresentante del potere ecclesiastico nel governo italiano è favorevole alla maggioranza cattolico-fascista di Tambroni o al liberticidio proposto da Scelba? Una cosa sola è certa: egli è contro il presidente del Consiglio ed il segretario del suo partito.

Gli alleati di Tambroni sono dunque numerosi. Non vuol dire nulla che ora abbia temibili concorrenti. Una lotta finale fra Tambroni e Scelba è possibile, ma non per ciò i rischi di liberticidio diminuiscono. Tra la formula Tambroni (maggioranza coi fascisti) e quella Scelba (acrobazie costituzionali senza fascisti) non c'è differenza. L'uno e l'altro confermano l'ipotesi d'una Democrazia cristiana autoritaria.

Quali forze all'interno della DC potranno sostenere e respingere la nuova spinta a destra? L'on. Moro e l'on. Fanfani stanno facendo della politica, temporeggiano, tengono a bada la Chiesa. Si può supporre che quando dicono che Nenni non dà ancora garanzie democratiche siano in malafede e che lo dicano soltanto per prendere tempo. Riconosciute però le difficoltà in cui si battono è giusto domandarsi: sono ambigui, incerti solo per le circostanze? Non saranno ambigui, incerti, perché le contraddizioni che fanno della DC il partito della discordia esistono anche nel loro spirito? E' per questo che gli uomini dei partiti che operano nel settore della sinistra democratica devono sottrarsi al gioco in cui Fanfani e Moro vogliono coinvolgerli.

L'ON. FERNANDO TAMBRONI

NENNI
CI HA DETTO

Come giudica i risultati elettorali?

Parlando all' "Espresso" desidero dire innanzi tutto quanto noi abbiamo apprezzato il contributo del giornale alla battaglia democratica e il contributo degli amici radicali alla campagna elettorale.

Noi siamo partiti nella corsa elettorale con un pronostico di successo che veniva più dall'esterno che dall'interno del Partito, voglio dire più dagli organi di opinione che dalle nostre stesse valutazioni.

Il successo non c'è stato. Abbiamo tuttavia resistito, senza perdere nessuna delle nostre posizioni, da un lato all'attacco della destra e del centro e dall'altro all'attacco dei comunisti che ha trovato il Partito in parte impreparato all'urto sopravvenuto nel momento in cui difendevamo le posizioni di potere dei lavoratori tenute a mezzo di accordi locali ed amministrativi tra socialisti e comunisti. Aggiungo che questi attacchi erano nell'ordine naturale delle cose; erano il prezzo che pagavamo al tentativo di spezzare tutti gli immobilismi, quelli di centro e quelli di sinistra.

Si tratta ora di sapere se abbiamo pagato un prezzo inevitabile ad una politica in via di attuazione, o se tutto non sia da ricominciare in condizioni più difficili. Si tratta cioè di sapere se, nella realtà delle cose, il blocco conservatore centrista trae dalla nostra mancata avanzata la possibilità di resistere alla pressione delle cose e a quella delle forze democratiche.

Su quale terreno ciò si potrà immediatamente verificare?

Sul terreno delle giunte comunali dette difficili. Il problema della svolta a sinistra al quale la DC ha tentato e tenta con ogni mezzo di sottrarsi, si presenta in decine di comuni tra cui i maggiori, da Roma a Milano, da Torino a Firenze a Venezia ecc., e si presenta nell'amministrazione regionale Trentino-Alto Adige e in quella siciliana.

Non è facile eluderlo e d'altra parte esso è di proporzioni tali da rendere inevitabile una sua ripercussione e uno sviluppo sul piano parlamentare e governativo.

Il crollo del partito monarchico ha rotto nelle mani della DC il giocattolino delle mezze ali col quale si trastullava. A destra, al di là dei liberali, c'è il fascismo, anzi dopo la presa di posizione dell'on. Tambroni, c'è il clerico-fascismo come nel luglio scorso.

Al centro non c'è una maggioranza la quale possa sopportare l'attacco della sinistra e della destra.

A sinistra c'è il PSI.

Questi rimangono i dati concreti della situazione dopo le elezioni del 6 novembre come prima, con l'aggravante rappresentata dal fatto che il mancato avanzamento dei socialisti ha privato la situazione dell'elemento immediato di rottura in senso democratico sul quale socialisti e radicali avevano contato.

Non le sembra che l'elemento immediato di rottura stia venendo dalla destra?

Tale in effetti potrebbe essere il risultato della mossa avventata dell'on. Tambroni. Non bisogna dimenticare che le forze più consistenti e pericolose della destra hanno radice nella destra economica, in quella clericale e negli elementi dell'alta burocrazia civile e militare inclini a giocare la carta della provocazione del disordine per avere l'occasione di ristabilire l'ordine.

CONTINUA A PAG. 2

SPECIALE

I NOVANTA GIORNI DI TAMBRONI SONO FINITI

ROMA. Dopo aver attaccato Fanfani con un'interpellanza alla Camera (diffusa lunedì scorso), l'ex presidente del Consiglio Tambroni ha annunciato un'intensa ripresa della propria attività politica. Al prossimo consiglio nazionale del partito, farà un intervento polemico per illustrare l'interpellanza antifanfani e sviluppare la campagna contro l'apertura a sinistra. Subito dopo, verso i primi di dicembre, fonderà una nuova rivista intitolata "Lo Stato". Si tratta d'un settimanale di politica e attualità, che sarà diretto da Gianni Barget e spedito in omaggio a tutti i funzionari della pubblica amministrazione fino al grado sesto, agli ufficiali superiori dell'esercito, della marina e dell'aeronautica, ai prefetti e ai questori.

◆ Anche gli amici influenti di Tambroni hanno ricominciato a muoversi. Giovedì 10 novembre, in piazza Benedetto Cairoli 117, si sono incontrati il cardinale Fernando Cento, principale sostenitore dell'ex presidente del Consiglio presso il Sacro Collegio, e monsignor Ferdinando Baldelli, per discutere la situazione politica e i modi più efficaci per frenare lo scivolamento a sinistra della segreteria dc. I due esponenti della destra vaticana si sono divisi le parti: Baldelli cercherà di influire sui notabili democristiani, mentre Cento agirà presso il Papa e monsignor Tardini.

◆ Anche alcuni parlamentari democristiani hanno ripreso a spalleggiare apertamente il loro leader. L'onorevole Salvatore Foderaro, ex sottosegretario nel governo Tambroni-MSI, e attuale presidente dell'Istituto italiano per l'Africa, s'è rifiutato di prender parte a una cena che Fanfani aveva offerto lunedì scorso al primo ministro somalo Abdid Rascid Alì Scermorsce, perché alla stessa ora era stato convocato da Tambroni in riunione riservata insieme ad altri esponenti della destra dc. Nella riunione, Tambroni ha letto agli amici il testo dell'interpellanza contro Fanfani, e alcuni altri documenti che saranno pubblicati in un speciale libro bianco. Tambroni s'è mostrato particolarmente euforico con gli amici. « I miei novanta giorni d'esilio sono finiti » ha detto. « Da oggi, ci sono di nuovo anch'io ».

L'EUROVISIONE TRASMETTERÀ CERIMONIE RELIGIOSE?

ROMA. Il Vaticano sta insistendo con l'ufficio programmi della RAI-TV perché alcune grandi manifestazioni religiose, che sono in programma per i prossimi mesi, vengano inserite nel calendario dell'Eurovisione. La richiesta del Vaticano riguarda i seguenti avvenimenti: la messa di mezzanotte da Vollendam, in Olanda, la sera di Natale; i riti del sabato santo del 1961 in una città dell'Italia meridionale; la benedizione papale nel giorno di Pasqua; la messa di Pentecoste da Einsiedeln, in Svizzera; la messa di mezzanotte nel Natale 1961 da Aix-la-Chapelle o da Berlino. Inoltre il Vaticano ha chiesto alla RAI-TV che venga trasmessa in Eurovisione, il 6 gennaio 1961, una manifestazione missionaria da Saint Gall, in Svizzera, alla quale parteciperà anche il cardinale Gregorio Agagianian.

GREGORIO AGAGIANIAN

LE RISPOSTE DI NENNI

CONTINUAZIONE DA PAG. 1

In piani del genere la funzione dei gruppi di estrema destra e di quelli fascisti in particolare è una funzione di provocazione. Lo si è visto da noi nel luglio scorso. Lo si è visto in Belgio nel momento più acuto della crisi congolese. Fu il caso in Francia del 13 maggio 1958 ed è il caso in queste settimane.

Situazioni e pericoli del genere non si fronteggiano né indugiando nell'immobilismo né sollecitando falsi allargamenti dell'area democratica i quali siano soltanto delle operazioni di inserimento trasformistico. Si fronteggiano allargando la base dello Stato, rafforzandone l'efficienza in tutti i campi e in tutte le direzioni, arricchendo con nuove forze la classe dirigente repubblicana.

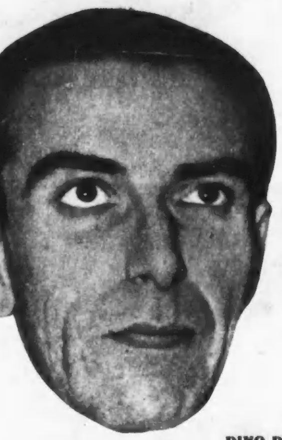
Vista in questa prospettiva la questione delle scelte rispetto alle giunte acquista il valore di una svolta di fondo.

Chi crede ad una operazione indolore e di piccolo cabotaggio s'inganna ed inganna il paese. Chi rincorre l'illusione delle cose facili rischia di trovarsi, e di far trovare il paese, di fronte a cose difficilissime.

Nella piena coscienza dei nostri obblighi verso i lavoratori e verso il paese noi vogliamo non un accomodamento ma una soluzione, non un compromesso pagabile in patacche ma un generale passo in avanti sulla via del rinnovamento democratico e sociale.

A CHI AFFIDARE TRE CARICHE IMPORTANTI

ROMA. Aldo Moro ha proposto d'affidare a Dino Del Bo la direzione dell'ufficio esteri della DC, carica rimasta libera da quando Giuseppe Codacci Pisanelli che la teneva fin dal congresso di Firenze ha dovuto cederla per diventare ministro nel governo in carica. Ci sono altre due importanti cariche che la segreteria dc dovrebbe assegnare nei prossimi giorni: quella di capo dell'Ufficio lavoro ed economia, lasciato libero da Umberto delle Fave, e quella di vicesegretario amministrativo, anch'essa vacante dopo la nomina a sottosegretario di Vittorio Pugliese. Per la prima, il principale candidato è Bernardo Mattarella, membro della direzione del partito; per la seconda ci sono parecchi aspiranti, ma la segreteria del partito non s'è ancora pronunciata a favore di nessuno.



DINO DEL BO

IL PARTITO RADICALE CONQUISTA 51 SEGGI

ROMA. In venticinque capoluoghi di provincia il partito radicale sarà rappresentato da almeno un consigliere comunale. Complessivamente il partito radicale ha conquistato 51 seggi comunali di cui 4 a Milano, 3 a Roma, e uno a Torino, Genova, La Spezia, Pescara, Savona, Bergamo, Como, Mantova, Padova, Varese, Udine, Campobasso, Verona, Parma, Reggio Emilia, Livorno, Viareggio, Pistoia, L'Aquila e Firenze. Tranne a Torino, dove il partito radicale si presentava coi repubblicani, in tutte queste città il PR era alleato coi socialisti. Le province dove il PR ha ottenuto i maggiori consensi sono state quelle di Verona (6 consiglieri), Mantova (4) e Modena (2).

UN FUNZIONARIO AMMINISTRATIVO DIRETTORE ALLE BELLE ARTI

ROMA. La carica di direttore generale delle Antichità e Belle Arti, da cui dipendono i musei, i piani regolatori, i vincoli di tutela su edifici monumentali e complessi paesistici, le Biennali di Venezia, le mostre d'arte eccetera, è rimasta vacante nei giorni scorsi dopo il collocamento a riposo del vecchio direttore generale, l'architetto Guglielmo De Angelis d'Ossat. Al suo posto dovrebbe essere nominato un altro esperto di problemi di arte, scelto fra i funzionari tecnici del ministero della Pubblica Istruzione. Si teme invece che il ministro Giacinto Bosco abbia intenzione di affidare la carica a un funzionario dei ruoli amministrativi. Se sarà adottata questa soluzione gli uomini di cultura interessati al settore delle Belle Arti protesterebbero energicamente, sostenendo che un funzionario amministrativo non offrirebbe né le necessarie garanzie di competenza professionale, né quelle d'una completa indipendenza dalle pressioni politiche ed economiche che gravano minacciosamente su questo ramo della pubblica amministrazione.

A MONTALTO PRETI E SUORE HANNO VOTATO PER I COMUNISTI

MONTALTO DORA. Una lista formata da democristiani, comunisti e socialisti ha conquistato la maggioranza alle elezioni amministrative di Montalto Dora. La lista DC, PCI, PSI ha ottenuto 625 voti contro i 545 dell'altra lista formata da socialdemocratici, comunitari e indipendenti. Alcuni mesi fa a Montalto Dora i cattolici, per protestare contro l'allontanamento d'un parroco, erano entrati in massa nella chiesa cattolica ortodossa e l'operazione aveva ottenuto l'appoggio della giunta allora in carica che era appunto formata da PSDI, comunità e indipendenti. Anche i preti e le suore del paese hanno votato per la lista che includeva il partito comunista.

MORO PROTESTA CON SCELBA PER IL DISCORSO DI CATANIA

ROMA. Poche ore dopo il discorso dell'on. Mario Scelba a Catania il segretario della DC ha telefonato al ministro dell'Interno protestando energicamente. L'accusa principale rivolta da Moro a Scelba è quella d'aver violato l'accordo che la direzione del partito aveva stabilito una settimana prima con gli alleati socialdemocratici, liberali e repubblicani. In base a questo accordo, i leaders della DC s'erano impegnati a non prendere posizione "pubblica e ufficiale" sul problema delle giunte difficili prima che le direzioni del PSDI del PLI e del PRI si fossero pronunciati. « Il tuo discorso », ha detto Moro, « è stato il più duro attacco diretto contro la segreteria del partito e il presidente del Consiglio ».

Mattei e la Russia

I GUAI DEL CARTELLO

di EUGENIO SCALFARI

ROMA. Il "New York Times" di venerdì scorso ha pubblicato in prima pagina un duro attacco contro l'Italia. L'occasione è stata fornita dal contratto recentemente firmato dal presidente dell'ENI Enrico Mattei con l'Unione Sovietica per l'acquisto di 500.000 barili di petrolio grezzo giornalieri per il prossimo quinquennio. « L'accordo firmato da Mattei », scrive il grande quotidiano americano, « autorizza alcuni dubbi sulla forza del contributo che l'Italia potrebbe dare ai suoi alleati nel caso d'una crisi internazionale ».

Veramente non mi pare che la firma di quel contratto possa autorizzare dubbi del genere. Se così fosse l'alleanza occidentale che sta a cuore al "New York Times" sarebbe andata a pezzi da molto tempo. Non è da oggi infatti che l'Inghilterra commercia abbondantemente non soltanto con l'URSS ma addirittura con la Cina comunista, mentre la Germania non le è da meno. L'intercambio commerciale italo-sovietico è stato invece finora assai modesto e neppure dopo la firma dell'accordo ENI-Finsider raggiungerà il volume di esportazioni della repubblica federale tedesca.

Il problema è dunque un altro. Non la politica estera del nostro paese è stata messa in discussione dal viaggio di Mattei a Mosca, ma la struttura del mercato petrolifero internazionale. E' una struttura ormai logora, nata in circostanze molto diverse da quelle attuali ed oggi non più rispondente alla realtà e all'interesse collettivo. Sarebbe ingenuo pensare che sia stata l'azione individuale del presidente dell'ENI a metterla in crisi. Mattei, l'ENI, l'Italia non hanno tanta forza da poter modificare da soli situazioni di portata mondiale. Certo però l'accordo petrolifero italo-sovietico è il sintomo d'una realtà nuova, che da tempo si va manifestando in Europa, in Medio Oriente, nel Venezuela e negli stessi Stati Uniti. Ignorarla significa lasciarsi sfuggire un elemento importante nella valutazione delle forze economiche in gioco.

E' ormai diventato quasi un luogo comune affermare che l'industria petrolifera mondiale è dominata (escludendo naturalmente l'Unione Sovietica) da sette grandi gruppi finanziari: la Standard Oil California, la Jersey Standard Oil, la Texas Oil Company, la Gulf Oil, la Socony Mobil Oil, la Royal Dutch Shell e la British Petroleum. Fino a qualche tempo fa quest'affermazione aveva ancora un sapore polemico; ma ormai essa è diventata pacifica se perfino l'autorevole rivista americana "Fortune" l'ha fatta propria nel suo ultimo numero.

IL fatto curioso è che proprio adesso quest'affermazione, ormai accettata da tutti, sta cessando d'essere vera. Le sette compagnie, che nei venticinque anni tra il 1930 e il 1955 hanno governato il mercato petrolifero internazionale, regolando il volume del grezzo da estrarre, fissandone il prezzo ai porti d'imbarco, stabilendo i noli della flotta cisterniera e controllando la maggior parte dell'industria di raffinazione nei paesi consumatori, oggi hanno perso parte del loro potere.

Il motivo è assai semplice: mentre fino a poco tempo fa si riteneva che le risorse di grezzo fossero in via d'esaurimento, improvvisamente nuove enormi riserve sono venute alla luce facendo cessare di colpo il timore di un'imminente penuria di combustibili liquidi. Un mercato dove predomina l'abbondanza non consente alla lunga il mantenimento di posizioni consolidate. Nascono gli "outsiders"; i paesi consumatori hanno modo d'esercitare una pressione crescente sul mercato; i governi intervengono modificando i rapporti di forza tra i vari gruppi economici concorrenti.

Negli ultimi tempi le grandi compagnie petrolifere hanno dovuto fronteggiare una duplice offensiva proveniente da opposti versanti: da una parte il risveglio politico dei paesi produttori di grezzo, che ha provocato l'aumento delle "royalties" pagate dalle compagnie; dall'altro la diminuzione dei profitti nelle industrie raffinatrici operanti nei vari paesi consumatori. Sotto quest'azione convergente tutta la struttura dell'industria petrolifera internazionale, così com'era sorta nel 1930 e come s'era mantenuta fino a pochissimo tempo fa, sta scricchiolando.

Si parla spesso, anche in campo petrolifero, di libera concorrenza, di gioco tra l'offerta e la domanda, d'impresa privata in contrapposto all'impresa pubblica. Di qui interminabili discussioni su quello che dovrebbe essere il giusto prezzo di mercato, intendendosi con questa definizione un prezzo capace di remunerare i produttori e di assicurare alle loro imprese le necessarie disponibilità finanziarie per portare avanti gli investimenti, senza però creare alle spalle dei consumatori ingiusti sovraprofitti di monopolio. La verità è che questi concetti, di per sé assai discutibili ed assai discussi in dottrina, diventano del tutto arbitrari nell'industria petrolifera. Finora infatti il giusto prezzo è stato il prezzo del Golfo. Vale la pena di spiegare sinteticamente di che si tratta.

GLI Stati Uniti hanno sempre considerato il petrolio (e con ragione) come una merce tipicamente strategica. La loro maggiore preoccupazione è stata quella di sostenere i coltivatori americani per non doversi trovare, in caso d'eventi bellici imprevedibili, a corto di combustibile qualora le classiche vie d'approvvigionamento medio-orientale o sud-americano venissero tagliate. Sventuratamente per il resto del mondo, i costi d'estrazione del grezzo dai pozzi del Texas e della California sono molto elevati: enormemente più alti dei costi venezuelani, iraniani, iracheni, ecc. Se gli Stati Uniti avessero consentito una politica liberista nel settore petrolifero, i pozzi del Texas, della Louisiana e della California sarebbero stati chiusi in pochi mesi e i rifornimenti avrebbero dovuto essere assicurati esclusivamente da petrolio d'importazione.

Per evitare questa situazione, corrispondente alla logica economica ma contraria agli interessi politici americani, è stata creata la grande alleanza delle compagnie internazionali. Possiamo descriverne il risultato con le parole non sospette di "Fortune": « Mediante una programmazione a lungo termine, le sette compagnie mantenevano un "giusto" equilibrio tra offerta e domanda, basato sui prezzi americani d'esportazione nella zona del Golfo del Messico. I prezzi Golfo erano a loro volta determinati dalla Texas Railroad Commission, la quale provvedeva a che fossero abbastanza elevati per garantire un utile ai produttori del Texas. Ai clienti del mondo intero venivano praticati questi prezzi più nolo, assicurazione ed oneri di caricamento e scaricamento che sarebbero stati sostenuti se i prodotti fossero stati spediti dalla zona del Golfo ».

Come si vede tutto ciò non ha nulla a che fare con i reali costi di produzione del grezzo. L'Italia non ha mai comprato petrolio del Texas: il grezzo che affluisce alle nostre raffinerie proviene quasi interamente dai pozzi del Medio Oriente. Ciò nonostante i costi d'estrazione effettivi, il nolo effettivo, e l'effettivo onere assicurativo entrano ben poco nel prezzo cui viene pagato il petrolio acquistato dalle nostre raffinerie. Anche per noi vale (o meglio valeva fino a qualche tempo fa) la regola dei prezzi del Golfo.

Era evidente che, alla lunga, una situazione del genere non poteva durare. Infatti le cose stanno rapidamente cambiando. Quanto prima le compagnie interessate si renderanno conto che il nuovo processo non può essere arrestato e che la situazione originaria non può essere ripristinata, tanto meglio sarà per tutti: per esse, che smetteranno di logorarsi in una battaglia senza vie d'uscita, e per i consumatori ai quali interessa mantenere libertà d'approvvigionamento da tutte le provenienze, senza boicottaggi e senza ingiustificati sovraprofitti.

LETTERE AL DIRETTORE

Un miliardo per la "Nefertiti"

NEL momento in cui la nostra nave "Sassari" viene posta in disarmo, e l'equipaggio necessariamente licenziato, non possiamo fare a meno di esternare pubblicamente la nostra amarezza e la nostra disapprovazione verso chi regola le pubbliche cose.

E' bene si sappia più esattamente con quali precedenti i nostri intramontabili governanti spendono oltre un miliardo per la "Nefertiti", anziana nave egiziana, ricavata da un cacciatorpediniere (o qualcosa di simile), quindi con stabilità minima, e che i competenti giudicano assolutamente inadatta per la linea di Porto Torres tormentata dai fortunali.

Da tempo era vivo il problema d'integrare il servizio tra Genova e la Sardegna, servizio sostenuto caricando i passeggeri alla rinfusa da una sola nave, la "Torres", con partenze trisettimanali. La Società "Tirrenia", sovvenzionata dallo Stato, finalmente ha commesso la costruzione di un'altra nave, che potrà entrare in esercizio nel 1961.

Poiché non c'era sui mercati marittimi una nave d'occasione che provvisoriamente rispondesse ai requisiti richiesti per questa linea, la Compagnia "Messina", resosi disponibile il suo piroscafo "Pace", lo offrì in noleggio alla Tirrenia. La nave, per quanto vecchia e di velocità lievemente inferiore a quella della motonave "Torres", era, ed è, in condizioni del tutto normali, più che idonea per un servizio sussidiario a carattere provvisorio, finché non sarà pronta la nuova nave.

Garantita efficiente e sicura dalle visite di classe del Registro Navale Italiano, la nave era, ed è, quanto di più desiderabile per servire questa breve linea nazionale per alcuni mesi. La Tirrenia la rifiutò per motivi che non furono mai chiariti bene. Là, dove si può ciò che si vuole, dissero di no. E fu un no indiscutibile, dittatoriale.

A titolo dimostrativo, la Compagnia "Messina" pensò d'inserire, in proprio, la detta nave sulla linea in argomento, e, dopo aver speso altri milioni per rendere più soddisfacente la prova, il 6 agosto ci fu il viaggio inaugurale.

I viaggi si susseguirono regolarmente; i passeggeri, disponendo del servizio giornaliero, affluirono abbondanti e furono contenti della nave e dell'ottimo trattamento. Ci sono documenti in proposito, malgrado non siano mancati tutti gli ostruzionismi diretti e indiretti, palesi ed occulti.

Ma il precedente atteggiamento dittatoriale non vuole e non può cambiare! Piuttosto che utilizzare in questi pochi mesi, con modica spesa dell'erario, il collaudato "Sassari", si va a scovare la quasi ventenne nave egiziana, nave che serve solo per alcuni mesi.

Abbiamo centinaia di navi in disarmo! Ma, per un capriccio, per una rivalsa, per un ripicco, si prende un miliardo e lo si butta dalla finestra, senza considerare il sussidio che poi si dovrà corrispondere per la gestione di tale nave, sussidio che sarà certamente superiore a quello che sarebbe stato necessario utilizzando provvisoriamente il "Sassari", senza spendere il miliardo.

In una riunione tenuta a Roma in questi giorni, alcuni avvocati hanno parlato di navi e di linee di navigazione con i napoleoni della Tirrenia, e hanno decretato che la "Nefertiti", nave egiziana che non serve nemmeno agli egiziani, è ottima per l'Italia.

Per questa successione di fatti conturbanti, e anche per la prospettiva della prossima fame, l'equipaggio della "Sassari", la nave defenestrata, ha inviato il 1. ottobre una lettera di protesta al Ministro della Marina Mercantile.

Fino ad oggi non abbiamo ricevuto nessuna risposta.

Il comandante,
GENNARO AVERSA

Il commissario,
GIOVANNI OTERI

Il direttore di macchina,
ILLEGGIBILE, GENOVA

L'ENPAS

QUALCHE mese fa il signor Rubano, manovale delle ferrovie in servizio nella riserva locomotive di Rocchetta fu ricoverato nel Policlinico di Roma. Una settimana fa ci giungeva notizia che il Rubano era affetto da cirrosi epatica e che doveva essere sottoposto ad operazione. L'intervento però non si poteva fare perché l'ente assistenziale che pagava le cure del Rubano, l'ENPAS, si rifiutò di pagare le molte trasfusioni di sangue di cui l'ammalato avrebbe avuto bisogno.

Il Rubano fu salvato dai suoi colleghi di lavoro delle ferrovie italiane che gli diedero il loro sangue. Il capo del deposito di Foggia affisse un avviso in cui si chiedeva ai ferrovieri di dare un contributo per permettere al loro compagno d'essere operato. Mi sembra che questo episodio assuma le proporzioni d'un vero e proprio scandalo. Come è possibile che l'ENPAS si sia rifiutata di pagare le trasfusioni, mettendo così a rischio la vita del suo assistito?

TOMMASO PELLEGRINI,
FOGGIA

Strouma

DA una notizia pubblicata sull' "Espresso" del 13 novembre da Tel Aviv, apprendo con viva indignazione, che il noto criminale nazista Eichmann avrebbe parlato in Israele di una mia corresponsabilità riguardante l'affondamento della nave "Strouma" avvenuto durante l'ultima guerra nello stretto dei Dardanelli, mentre trasportava dei profughi ebrei.

Dichiaro, che questa affermazione già sfruttata dalla stampa comunista nella sua campagna di diffamazione di personalità della Repubblica Federale di Germania, è semplicemente assurda e priva di qualsiasi fondamento. Dal 1938 al 1943 sono stato ad Ankara presso l'ambasciata di Germania nella qualità di Addetto Culturale e non ho saputo nulla né del viaggio, né dell'affondamento della nave "Strouma". E così posso affermare di non aver mai appartenuto a nessun servizio segreto, come pretenderebbe Eichmann.

Le sarei grato se Ella volesse gentilmente pubblicare questa mia presa di posizione nel prossimo numero del suo settimanale.

MANFRED KLAIBER, ROMA

* La notizia che Manfred Klaiber, attuale ambasciatore della Repubblica Federale tedesca presso il Quirinale, sia stato implicato nell'affondamento della nave "Strouma" circola in effetti da molto tempo. E' inesatto, però, che questa notizia sia stata diffusa solo da giornali comunisti per scopi politici. Il 28 ottobre scorso, infatti, il settimanale di destra francese "Aux écoutes" ha pubblicato con abbondanza di particolari che Adolf Eichmann durante la fase istruttoria del processo ha direttamente accusato l'ambasciatore Klaiber di aver organizzato l'affondamento della nave che trasportava profughi ebrei.

Il voto

QUESTA mattina mi sono recato alla chiesa di Santa Chiara, per confessarmi in occasione della ricorrenza dei defunti. Il frate che ha accolto la mia confessione, mi ha chiesto, alla fine, per chi avevo votato. Gli ho risposto che non ritenevo di doverglielo dire perché si trattava d'un segreto di coscienza. A questo egli ha replicato dicendomi che non mi poteva dare l'assoluzione se non mi decidevo a dire per chi avevo votato.

Mi pare che questa mia dolorosa esperienza possa giovare, se non altro, contro tutti coloro che ancora affermano che non esiste un'indebita pressione sugli individui e quindi la negazione della libertà di coscienza per i cattolici del nostro paese.

GUIDO COCOZZA, NAPOLI

Laporta

IN merito al manifesto della cultura pubblicato nel n. 44 de "L'Espresso" e in calce al quale è apparsa anche la mia firma, mi sembra utile precisare che la mia adesione ad esso fu data con l'esplicito augurio che l'incontro fra il partito radicale e quello socialista possa estendersi ad ogni forza operaia e popolare oggi operante in Italia per la difesa della democrazia. Questo è il corollario naturale del lavoro da me svolto nel campo educativo con l'intento di contribuire alla formazione sostanziale d'un fronte progressivo totale fra le forze laiche oggi esistenti.

Poiché la detta adesione non poteva apparire dalla pura e semplice adesione al manifesto ritengo necessario scrivere questa lettera per esprimere più compiutamente il mio pensiero.

RAFFAELE LAPORTA, PESCARA.

KENNEDY DEVE SUPERARE SUBITO LE DIFFICOLTÀ CHE HA DI FRONTE

CENTO GIORNI DECISIVI

NEW YORK. John Kennedy è convinto che il successo della sua presidenza dipenda in gran parte da ciò che gli riuscirà di fare nei prossimi due o tre mesi.

Se egli e il suo gruppo saranno capaci di prendere in mano solidamente le redini della pubblica amministrazione, piazzando gli uomini giusti al posto giusto, sopprimendo le iniziative che considerano sbagliate e intraprendendo subito quelle che hanno programmato durante la campagna elettorale, imprimendo le proprie direttive in modo chiaro ed efficace, allora sarà possibile fare una nuova politica. Altrimenti, tutto diventerà molto più complicato.

In alto: Washington. John Kennedy con la moglie Jacqueline e la figlia Caroline nella loro casa nel sobborgo di Georgetown. Sotto il titolo, i più diretti collaboratori del nuovo presidente degli Stati Uniti. Da sinistra a destra e dall'alto in basso: Adlai Stevenson, il senatore William Fulbright, il deputato Chester Bowles, l'ex ambasciatore e sottosegretario di Stato David Bruce, Theodore Sorenson, Pierre Salinger, Andrew Hatcher e Kenneth O'Donnell.

E' soprattutto nelle prime settimane che il Congresso è disposto a dare ascolto ad un nuovo presidente e ad appoggiarne i progetti. E Kennedy è uomo abbastanza realista per sapere che il suo margine di vittoria su Nixon è stato troppo sottile per permettergli di operare con la libertà che avrebbe desiderato. Per lui hanno votato le grandi città industriali del nord e gli stati del sud, cioè le forze rispettivamente più avanzate e più conservatrici del paese. Quindi il suo seguito non è compatto.

Inoltre egli non può dimenticare che il Congresso è ora più conservatore di quanto non lo fosse prima delle elezioni. I democratici hanno perduto due seggi al Senato e ventiquattro alla Camera, e quasi tutti gli sconfitti appartenevano all'ala progressista del partito. Se i senatori sudisti del partito democratico si alleeranno con i repubblicani com'è spesso avvenuto nel passato, a Kennedy potrebbe mancare una maggioranza sicura. Perciò occorre far presto.

Quali sono le impostazioni politiche che Kennedy cercherà di far approvare subito dal Congresso, approfittando del vantaggio iniziale, e quali sono gli uomini di cui si servirà per attuarle?

"Fonti d'idee"

PER non sprecare tempo prezioso e lasciare un vuoto pericoloso nella vita politica del paese un nuovo presidente, secondo Kennedy, deve: 1. organizzare la Casa Bianca nominando quel nucleo centrale di collaboratori che insieme a lui costituiscono la presidenza; 2. definire la linea politica che il nuovo governo intende seguire; 3. scegliere le persone più adatte al conseguimento degli obbiettivi preposti.

Così Kennedy, 24 ore dopo la conferenza stampa in cui aveva letto i telegrammi di congratulazione del presidente Eisenhower e del vicepresidente Nixon, ha reso pubbliche le prime otto nomine. Alcune di esse, più che nomine sono conferme: Allen W. Dulles ha accettato di rimanere a capo della "Central Intelligence Agency", l'ente per lo spionaggio e il controspionaggio; Edgar Hoover è stato rinominato capo dello FBI; James M. Landis, vecchia personalità del New Deal e del Fair Deal, è stato incaricato di preparare al più presto un rapporto sugli enti autonomi del governo che serva da guida al nuovo presidente nel riorganizzare quest'importante parte dell'amministrazione, sul cui funzionamento in questi ultimi anni ci sono stati intensi dibattiti.

Ma sono le altre cinque cariche che meritano speciale considerazione. A Clark M. Clifford, già consigliere personale del presidente Truman, è stato affidato l'incarico di stabilire immediatamente contatti con l'amministrazione uscente per la presa delle consegne, mentre a quattro dei più diretti collaboratori di Kennedy sono state date le prime cariche nella Casa Bianca. Pierre Salinger e il suo collaboratore, il negro Andrew Hatcher, diventano addetti stampa; Theodore Sorenson, che dopo anni d'ininterrotta collaborazione con Kennedy non solo pensa, ma parla e scrive come lui e più volte ha avuto l'incarico di rappresentarlo e decidere in sua vece, diventa consigliere speciale; Kenneth O' Donnell, a cui va non poco del merito per il modo onde durante la campagna è stato possibile riconciliare le varie fazioni del partito, è nominato assistente speciale. In pratica queste nomine significano che il personale più vicino al nuovo presidente sarà costituito dallo stesso gruppo di giovani che idearono e misero in atto la campagna per le elezioni primarie, fecero ottenere a John Kennedy la candidatura a Los Angeles, e fornirono lo stato maggiore che ha riportato il partito democratico nella Casa Bianca. Poiché Kennedy, al contrario di Eisenhower, intende delegare il meno possibile delle proprie responsabilità, in pratica saranno i suoi diretti collaboratori, più che i membri del gabinetto, a condividere con lui i poteri della presidenza.

Ai diretti collaboratori del presidente spetta il compito di tenere i contatti da una parte con le "fonti d'idee", e dall'altra con il Congresso, che ha il potere di realizzare o soffocare i programmi presidenziali. Le principali "fonti d'idee" sono i gruppi e le persone mobilitate da Kennedy molti mesi fa, per studiare i programmi da mettere in atto nel corso della nuova amministrazione.

Per evitare confusione, occorre distinguere fra il "brain trust" (il trust dei cervelli vero e proprio, cioè quel gruppo d'esperti che si sono messi a disposizione di Kennedy dall'inverno scorso) e i vari gruppi di studio formati da Kennedy dopo la sua vittoria a Los Angeles.

Al centro del brain trust, c'è un gruppo di professori della Harvard University e del Massachusetts Institute of Technology: lo storico Arthur Schlesinger jr. e l'economista John Galbraith sono i due intellettuali più famosi e quelli più apertamente identificabili con l'ala sinistra del partito democratico. Ma quelli che hanno portato il maggiore aiuto a Kennedy sono stati Archibald Cox e il professor Abe Chayes. A loro volta questi uomini del brain trust hanno selezionato i gruppi d'esperti a cui Kennedy può rivolgersi in qualsiasi momento per ogni problema che gli si presenti.

Le personalità più autorevoli di questi gruppi sono Robert Wood, un esperto d'urbanistica, Walter Rostow e Max Millikin, due specialisti nei problemi economici dei paesi sottosviluppati, Mark de Wolfe Howe e Paul Freund della Harward Law School, esperti di diritto civile. Accanto a questi, un gruppo di scienziati, di cui fanno parte i fisici Jerome Waisner, Bruno Rossi e il generale James M. Gavin. Essi affiancheranno Kennedy con l'incarico di consulenti scientifici.

Ma oltre questo gruppo di Boston ci sono numerosi altri specialisti che da mesi lavorano per Kennedy: Carl Spaeth, preside della Stanford University Law School ed esperto di politica estera, Robert Alexander, uno studioso dei problemi dell'America Latina che proviene dalla Rutgers University nel New Jersey; William W. Cochrane, un economista dell'università del Minnesota che è considerato uno dei più esperti conoscitori dell'agricoltura americana.

Durante la campagna elettorale questi gruppi di tecnici hanno fornito più d'un centinaio di studi sui vari problemi, hanno risposto a migliaia di telefonate e lavorano ora per il lancio del programma governativo.

Un lavoro più metodico, però, è stato compiuto da alcune commissioni che in questi giorni stanno presentando a Kennedy e ai suoi collaboratori le conclusioni del loro lavoro. La più importante di queste commissioni è quella presieduta da Paul H. Nitze, già capo dell'ufficio del Dipartimento di Stato, cui è affidato il compito di studiare la strategia della politica estera americana. Gli altri membri della commissione sono: David Bruce, già ambasciatore in Francia e in Germania ed ex sottosegretario di Stato; Rosell L. Gilpatrick, che ha fatto parte dei comitati che prepararono i famosi "rapporti Rockefeller"; James Perkins, già membro del rapporto Gaither, che per primo informò Heisenhower che gli Stati Uniti rischiavano d'essere superati dall'Unione Sovietica.

Le due Cine

ALTRE commissioni sono presiedute da Stevenson (probabili aree dove l'America si troverà in difficoltà), Stuart Symington (riorganizzazione delle forze armate) ecc. Con la consulenza di tutti questi cervelli, gruppi e commissioni, Kennedy saprà farsi un'idea dei modi più opportuni per attuare i punti del suo programma, e calcolare realisticamente in che misura esso sia realizzabile.

Gli obbiettivi generali della prossima amministrazione e le misure che a parere di Kennedy devono avere la precedenza, sono chiari: aumentare il tasso d'incremento dell'economia americana con tutti i mezzi a disposizione per eliminare la piaga sempre più seria della disoccupazione cronica; aumentare la potenza militare degli Stati Uniti soprattutto concentrando gli sforzi sullo sviluppo dei missili a combustibile solido; aiutare le aree meno sviluppate del paese; aumentare il salario minimo; garantire l'assistenza sanitaria gratuita ai vecchi e passare una legge di massicci aiuti alle scuole sul piano internazionale; ridurre gli aiuti militari ed aumentare quelli economici soprattutto ai paesi sottosviluppati; rafforzare le proprie posizioni militari e lavorare più seriamente per gli obbiettivi a lunga scadenza.

Kennedy intende infondere alla politica estera americana nuova vitalità e maggior dinamismo, e di ciò si sono già visti alcuni esempi: la proposta d'inviare nei paesi sottosviluppati giovani americani che preferiscano questo volontariato al servizio militare; l'immediato incontro col nuovo ambasciatore brasiliano per porre le premesse d'una politica estera più fruttuosa nei confronti dei paesi dell'America Latina; le ripetute affermazioni sull'importanza dell'India nella politica occidentale in Asia, e, ultimamente, il suggerimento di Chester Bowles, uomo assai vicino a Kennedy, di riconoscere due Cine; quella comunista e quella di Formosa.

Kennedy spera di poter persuadere soldati come il generale Maxwell Taylor e il generale James Gavin a riprendere qualche incarico governativo e conta di poter avere con sé l'ex ambasciatore David Bruce e di convincere Charles Bohlen, il maggior esperto di cose russe nel Dipartimento di Stato, a non andare in pensione.

Collaborazione

QUANTO agli incarichi diplomatici, egli è deciso a nominare alle ambasciate più importanti, delle persone che conoscano la lingua e il paese. « Dovrebbe essere facile trovare persone adatte che parlino almeno il tedesco, il francese, il russo, l'italiano e lo spagnolo », ha detto recentemente.

Un altro grave problema che si presenta a Kennedy, proprio in considerazione della ridotta maggioranza di cui egli dispone in Congresso, è quello di creare la massima collaborazione possibile tra l'esecutivo ed il Congresso stesso mobilitando soprattutto gli esponenti dell'ala conservatrice del proprio partito. Il nuovo presidente ha già cominciato a muoversi in questa direzione assegnando la carica di ministro del commercio a Luther H. Hodge, ex governatore della Carolina del nord, un uomo d'affari molto stimato tanto negli ambienti politici che in quelli della finanza.

Kennedy inoltre dovrà sforzarsi di isolare gli estremisti dai moderati all'interno del suo partito, e i repubblicani progressisti da quelli conservatori. Nei primi cento giorni della nuova amministrazione, insomma, egli dovrebbe essere in grado di far approvare dal Congresso una serie di leggi in quasi tutti i settori che più gli stanno a cuore, dalle aree depresse all'assicurazione malattie per i vecchi, al rispetto dei diritti civili.

Ma la migliore garanzia di successo, per Kennedy, non verrà dai decreti legge che riuscirà a fare approvare. La sua campagna era basata non tanto su delle proposte di legge, quanto su un nuovo vigore nell'esercizio dei poteri che il presidente già detiene, sia per quanto riguarda la politica interna che quella estera. Perciò egli e i consiglieri tengono a precisare che nella scelta dei membri del gabinetto non verranno trascurate naturalmente considerazioni politiche, ma avrà certo maggior importanza il criterio della competenza. Kennedy concepisce il gabinetto come uno strumento obbediente della presidenza e intende scegliere i membri non tanto sulla base della loro reputazione quanto sulle garanzie che essi danno di saper lavorare come parte d'una squadra. Questo dovrebbe permettergli di stabilire più facilmente delle forme di collaborazione con l'ala progressiva del partito repubblicano senza mettere in discussione l'ideologia dei due partiti.

Questi i propositi di Kennedy, e le sue prime iniziative, dopo la vittoria dell'8 novembre. Per portarli a termine con successo, però, dovrà muoversi con rapidità e decisione. « Se vinco voglio esser sicuro che i mesi di gennaio, febbraio e marzo vengano usati nel modo più efficace possibile », dichiarò il 31 agosto nel corso d'una conferenza stampa. Dopo la vittoria di misura dell'8 novembre, questa convinzione s'è rafforzata.

M. C.

LA SETTIMANA

L'UNITÀ DELLA SINISTRA

SI va ricreando, dopo le inevitabili polemiche elettorali, una nuova solidarietà politica tra i partiti della sinistra democratica che già si trovarono affiancati e concordi nel tormentato periodo che va dal marzo al settembre 1960.

Questi partiti hanno affrontato il voto del 6 novembre in ordine sparso. Da una parte socialisti e radicali, che hanno sopportato il peso maggiore della battaglia, simultaneamente attaccati da ogni lato e con ogni mezzo. Dall'altra i socialdemocratici che hanno accentuato nei due mesi di polemica pre-elettorale la loro offensiva contro il PSI, senza tuttavia abbandonare il programma d'una nuova politica di centro-sinistra che obbligasse la Democrazia cristiana ad una scelta di fondo. In mezzo i repubblicani, la cui propaganda è stata sostanzialmente identica a quella socialdemocratica, ma la cui funzione è stata quella di mantenere aperto il contatto tra Saragat e Nenni in attesa di tempi migliori.

Oggi, passate le elezioni, la convergenza di questi quattro partiti su una piattaforma comune si sta nuovamente verificando, con prospettive importanti per la lotta politica dei prossimi mesi. Sul problema delle giunte l'accordo, almeno fino a questo momento, è completo. Tutti e quattro i partiti della sinistra democratica propongono alla Democrazia cristiana una soluzione generale per le giunte difficili, che consenta la formazione di nuove maggioranze comunali e provinciali dalla DC al PSI. Saragat dal canto suo ha rinunciato a chiedere a Nenni la rottura delle tradizionali maggioranze tra socialisti e comunisti quale condizione preliminare per trattare il problema delle giunte difficili. Con questo atteggiamento egli ha dissociato la sua posizione da quella dello stato maggiore doroteo e scelbiano, forzando Fanfani e Moro ad assumere, dopo tanti mesi d'incertezze, l'iniziativa politica.

Notevoli divergenze permangono invece sulla valutazione che i quattro partiti dànno dell'attuale governo Fanfani e della sua vita nei prossimi mesi. I radicali, in un comunicato della loro segreteria diramato subito dopo le elezioni, hanno constatato la generale spinta a sinistra del corpo elettorale ed hanno chiesto che il governo d'emergenza sorto dai fatti di luglio ceda il posto ad un nuovo ministero sorretto da una maggioranza omogenea di centro-sinistra. I socialisti concordano con questa posizione, già anticipata del resto dal loro voto contrario dello scorso ottobre sui bilanci dell'Interno e degli Esteri.

La socialdemocrazia è molto più incerta. Da ciò che si può capire, Saragat tenderebbe per ora a mantenere in piedi il ministero Fanfani ma a risolvere con l'aiuto dei socialisti il problema delle giunte difficili. L'iniziativa di rompere la maggioranza parlamentare e di far cadere il governo dovrebbe esser presa (così pensa in sostanza il leader socialdemocratico) dai liberali una volta che essi si rendessero conto di venire esclusi dalle maggioranze provinciali e comunali di alcune tra le più importanti città italiane.

I repubblicani, anche su questo punto, si trovano a mezza strada tra la posizione radical-socialista e quella socialdemocratica: non pongono un problema immediato di crisi governativa, ma sembrano tuttavia poco disposti a far durare la situazione attuale della quale ribadiscono ad ogni occasione la provvisorietà. Le dichiarazioni rilasciate all'agenzia "Italia" lunedì dall'on. La Malfa accentuano l'atteggiamento critico del PRI nei confronti dell'attuale governo e la sua netta opposizione a qualunque tentativo diretto o indiretto di resurrezione centrista.

Dal complesso di queste manifestazioni politiche emerge dunque un lento, faticoso, ma visibile processo di convergenza tra tutte le forze della sinistra democratica. Esso scopre le responsabilità democristiane nel momento più opportuno, cioè in quello delle decisioni risolutive.

Non è un caso che mentre socialdemocratici, repubblicani, radicali e socialisti vanno nuovamente delineando un'azione politica concordata, tornino ad esplodere con la massima violenza i contrasti interni della Democrazia cristiana. L'iniziativa interrotta in aprile dal veto ecclesiastico e dai ricatti dei franchi tiratori democristiani si ripropone di nuovo in termini ancora più espliciti a Fanfani ed a Moro. Ora si tratta di vedere se essi questa volta sapranno trovare l'energia per battersi fino in fondo o se ripiegheranno ancora, consentendo che il paese riprecipiti in quell'involuzione morale e politica che condusse ai fatti di luglio.

Nel prendere le loro decisioni è opportuno che essi si rendano conto della gravità della situazione. Quanto avvenne a luglio deve aver insegnato a tutti di quale carica sia munita la protesta popolare contro il fascismo e contro le avventure clerico-autoritarie. Se Fanfani e Moro passassero la mano anche questa volta, cedendo passivamente alle pressioni della loro destra, sarebbe estremamente improbabile trovare poi quelle soluzioni di ricambio che consentirono di ristabilire in luglio la normalità democratica.

LE CIFRE TRUCCATE

L'ATTENZIONE dell'ufficio elettorale del ministero dell'Interno, della RAI-TV e della grande stampa d'informazione s'è concentrata sui risultati delle elezioni provinciali. S'è discusso a lungo (leggete il dibattito che pubblichiamo su questo argomento a pagina 6-7), sull'opportunità di confrontare tali risultati con quelli delle elezioni politiche del 1958 o delle provinciali del 1956.

Nessuno tuttavia, né al ministero dell'Interno né alla RAI-TV o nelle redazioni dei giornali, s'è dato la pena d'esaminare i dati relativi alle elezioni comunali. La ragione di questa dimenticanza è assai facile da spiegare: mentre infatti nelle elezioni provinciali il partito socialista denuncia un lieve regresso rispetto al 1958 di fronte al simultaneo progresso ai suoi fianchi dei comunisti e dei socialdemocratici, nelle elezioni comunali i socialisti aumentano sensibilmente i loro voti sia che si scelga come termine di confronto il 1956 sia che si scelgano le politiche del 1958. La documentazione in cifre di questa tesi è fornita dall' "Avanti!" di mercoledì.

Accanto a questo diverso comportamento del PSI, i socialdemocratici realizzano anche nelle comunali un certo progresso di voti (sebbene di proporzioni assai più modeste che non nelle provinciali) mentre i comunisti registrano una perdita in cifre assolute e percentuali.

Sarebbe stato legittimo attendersi da commentatori così acuti, così informati e d'intenzioni (almeno in apparenza) così democraticamente aperte come quelli che lavorano nelle redazioni del "Corriere della Sera", della "Stampa", del "Resto del Carlino", della "Nazione", del "Messaggero", un'attenta valutazione di queste cifre ed una loro spiegazione politica. Che vuol dire infatti il maggior successo delle liste socialiste e radicali nei comuni al di sopra dei diecimila abitanti rispetto alle elezioni provinciali? Come mai i comunisti, che sono aumentati nelle seconde, sono invece diminuiti nelle prime? Non sarebbe questo un segno di vitalità democratica che avrebbe dovuto essere apprezzato e sottolineato dai grandi giornali d'informazione?

Nulla di tutto questo è accaduto. Poiché la parola d'ordine era ed è quella di non modificare in nessun caso la situazione esistente, era molto più comodo adagiarsi sulla tesi della flessione socialista e quindi dell'impossibilità d'utilizzare il PSI a sostegno d'una battaglia democratica di centro-sinistra. Che può fare Nenni? facevano intendere i maggiori commentatori politici. Se appena appena accenna a distaccarsi dai comunisti perde voti a sinistra; ma anche a destra non ne guadagna poiché ne cede in proporzioni anche maggiori alla socialdemocrazia. Lasciate dunque che continui a dibattersi nelle sue eterne incertezze, proseguivano quei commentatori; il risultato sarà una sua graduale perdita di forze e il contemporaneo miglioramento delle posizioni socialdemocratiche a suo danno. Questo, concludevano, è l'allargamento dell'area democratica che preferiamo.

La diagnosi ha un solo torto: quella d'essere sbagliata. E' infatti dimostrato che il successo elettorale del PSDI s'è realizzato non a spese dei socialisti ma a spese della Democrazia cristiana, sia nelle elezioni provinciali che in quelle nei comuni al di sopra dei diecimila abitanti (gli unici cioè in cui sia possibile effettuare un esame politico dei risultati elettorali). Per quanto riguarda poi i rapporti tra PSI e PCI, i socialisti hanno ceduto qualche frangia marginale del loro elettorato ai comunisti nelle elezioni provinciali, i cui risultati sono influenzati dal voto dei comuni minori nella maggior parte dei quali PSI e PCI si sono presentati in liste unitarie. Il contrario è avvenuto invece nei comuni dove s'è votato con la proporzionale e nei quali la politica autonomista del PSI e l'apporto dei radicali ha avuto modo di spiegare compiutamente i propri effetti: qui c'è stata un'avanzata socialista e un regresso comunista.

Questi fatti probabilmente disturberanno le tesi di comodo prefabbricate dalla stampa italiana. Essi dimostrano tuttavia qual'è la linea politica giusta per spostare a sinistra la situazione del paese.

L'Espresso

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 867.851 - 867.852 - 867.853 - 867.854 - 867.855
Spedizione in abbonam. postale gruppo II

ABBONAMENTI
ITALIA . . . . . L. 5.000
ESTERO . . . . . L. 7.000
Versamenti sul c/c postale N. 1/28189

Prezzo di vendita a numero:
ALGERIA: nuovo fr. 1
ARGENTINA: pesos 13
AUSTRALIA: sh. a. 2,9
AUSTRIA: sh. 6
COLOMBIA: pesos 2,50
CONGO BELGA: fr. b. 16
DANIMARCA: D. Cr. 1.60
ETIOPIA: $ eth. 1,20
FRANCIA: nuovo fr. 1
FINLANDIA: Fm k. 100
GERMANIA: Dm. 1
GRAN BRETAGNA: sh. 2
GRECIA: dr. 8
OLANDA: f. 1,25
PORTOGALLO: esc. 6,50
PRINCIPATO DI MONACO: n. fr. 1
SOMALIA: som. 4
SOUTH RHODESIA: sh. 3
SVIZZERA: fr. sv. 1,10
TRIPOLI: piastre 10
TUNISIA: fr. tunis. 100
URUGUAY: pesos 2,80
U.S.A.: cents 35
VENEZUELA: bolivares 2,50

PUBBLICITÀ
MILANO - VIA CERVA, 35
TEL. 706.261 - 706.264 - 706.302
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 846.242 - 860.900
TORINO - C.SO VITT. EMAN. 115
TEL. 527.910

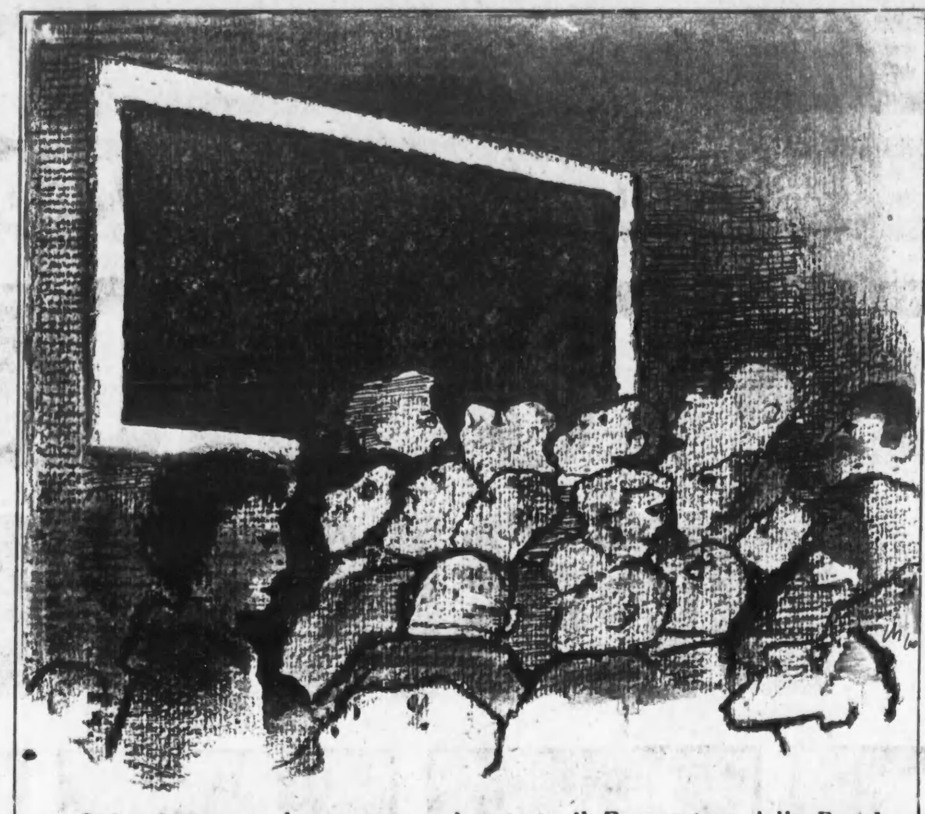
DISTRIBUTORE C.A. MARCO - MILANO

PROPRIETARIO
NUOVE EDIZIONI ROMANE S. p. A.

REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE DI ROMA N. 4873 DEL 20-10-1955

★

Del n. 46 dell'Espresso sono state tirate 146.200 copie



— Qui o è mancata la corrente o è entrato il Procuratore della Repubblica di Milano...

GUATEMALA ECC.

CRISI NELLE AREE PIÙ DEPRESSE

ROMA. Gli ultimi avvenimenti in Turchia, nel Vietnam e in Guatemala fanno pensare che i prossimi mesi in tutto il mondo possano essere difficili. Nel periodo d'interregno negli Stati Uniti, cominciato dal momento in cui Kennedy ha vinto le elezioni, e che finirà il 20 gennaio prossimo, quando egli prenderà effettivamente il potere, l'esecutivo in America è praticamente paralizzato.

Succede, quindi, che l'impero americano entra in questi mesi in crisi; ciò che dimostra quanto sarà difficile per il nuovo presidente affrontare e risolvere uno dei problemi fondamentali della politica estera americana: le aree depresse in Asia, Africa e America Latina.

Le aree depresse in tutto il mondo hanno caratteristiche simili. Gli avvenimenti in Turchia, nel Guatemala e nel Vietnam hanno un filo conduttore comune. Esaminandoli uno per uno ci s'accorge che si tratta delle stesse facce d'un identico fallimento: l'incapacità delle società sottosviluppate a rialzarsi con i propri mezzi e l'incapacità degli occidentali ad aiutarli.

Il Guatemala può essere considerato, benché si tratti d'un paese molto piccolo, il tipico esempio d'un paese sottosviluppato in cui sta al potere un regime reazionario allo stato puro. Le condizioni economiche del paese sono simili a quelle di tutta l'America Latina. Il 3 per cento della popolazione possiede il 90 per cento della terra, praticamente l'unica risorsa economica del Guatemala. I contadini sono o mezzadri o affittuari, per lo più indebitati fino al collo con i proprietari terrieri. L'attuale regime ha preso il potere nel 1952, quando una rivolta militare scacciò il presidente Arbenz accusato, del resto a torto, d'essere un comunista. Il suo programma era la riforma agraria. Oggi i rivoluzionari che pare siano appunto legati ad Arbenz si propongono d'attuare lo stesso programma se vinceranno. Come abbiamo detto gli avvenimenti del Guatemala non sarebbero di per se stessi importanti. Essi lo diventano invece perché sono uno dei momenti d'una rivoluzione agraria che attraversa tutta l'America Latina. Per esempio, gli ultimi scioperi in Brasile, nelle campagne, erano organizzati da un sindacato che apertamente si richiama ai principi di due altre rivoluzioni agrarie moderne: quella cinese e quella cubana. E' appunto questo l'aspetto minaccioso per l'occidente che hanno questi avvenimenti: la spinta verso la riforma agraria, corrispondente a una delle esigenze più profonde di tutto il continente, ha finora trovato gli americani schierati dalla parte dei proprietari.

Anche in Turchia e nel Vietnam il problema dei contadini sta alla base dell'instabilità politica ed economica dei due paesi. Però il significato dei recenti avvenimenti è in certa maniera più tragico. Infatti, sia la Turchia che il Vietnam, hanno regimi che hanno tentato e fallito un esperimento di riforma.

In Turchia c'è stato il fallimento d'una rivoluzione puramente politica. I militari che nel maggio scorso presero il potere avevano un'ideologia elementare. Avendo le prove dell'incredibile corruzione del governo di Adnan Menderes, erano convinti che bastasse sostituire, a una classe politica disonesta, della gente per bene per riportare il paese alla normalità. E' necessario, a questo punto, avvertire che i problemi economici della Turchia sono simili a quelli di tutte le aree depresse del mondo. I contadini, (76 per cento della popolazione) vivono in una miseria spaventosa. Basta pensare che i contadini poveri, (circa il 50 per cento della popolazione) hanno un reddito monetario di circa ventimila lire italiane l'anno. A questo s'aggiunge il fatto che il tentativo di sviluppo industriale portato avanti dal passato regime è fallito creando uno spaventoso debito pubblico e un'altrettanto spaventosa inflazione che, nel giro di cinque anni, fece raddoppiare l'indice del costo della vita.

IL DEFICIT

IN questa situazione, i tentativi di riforma dei militari hanno avuto poco successo. Non si sono trovati davanti problemi solo morali. I funzionari turchi hanno degli stipendi che non permettono loro di vivere nella stragrande maggioranza dei casi. D'altra parte, il bilancio dello Stato ha un deficit che rappresenta circa il 12 per cento del totale per il 1960, senza contare i debiti accumulati dal passato regime. Alzare gli stipendi ai funzionari diventa perciò impossibile. Questi ultimi per continuare a mangiare sono quindi costretti ad accettare il "bacscisc", l'equivalente turco della nostra bustarella.

I 14 esponenti della giunta militare turca che sono stati dimessi dal generale Kemal Gursel volevano appunto una riforma totale del sistema. Chiedevano una massiccia epurazione dei quadri burocratici e che una maggiore disciplina nazionale venisse, se necessario, imposta col terrore. Erano degli idealisti e dei visionari di destra, si ispiravano a Nasser.

Le loro idee non sono state accettate dalla maggioranza dei loro colleghi della giunta militare. La politica di Gursel è moderata e consiste nel lasciare le cose come stanno nella speranza che qualche fattore esterno, magari la scoperta del petrolio o un massiccio aiuto americano, permetta al paese di rimettersi in piedi.

Nel Vietnam, una delle poche cose positive fatte dal governo del presidente Ngo Dinh Diem è stata di fissare un limite massimo per la proprietà terriera, corrispondente alla quantità di terra che una famiglia può lavorare. Questa riforma aveva lo scopo di conquistare al regime l'appoggio dei contadini. La cosa non ha funzionato bene perché la divisione delle terre non ha eliminato lo sfruttamento dei contadini. Infatti, i nuovi piccoli proprietari avevano bisogno, per acquistare a rate sementi e animali da lavoro, di crediti che hanno ottenuto pagando un interesse del 140 per cento annuo. C'era una cassa di credito agrario che faceva e fa un interesse dell'8 per cento, però solamente gli alti funzionari del regime possono mettere le mani su questi soldi. Il risultato è che la guerriglia comunista continua nel paese appoggiata appunto dai contadini. Il governo per difendersi ha pensato d'accentuare la sua politica contro le opposizioni. La rivolta dei paracadutisti a Saigon è stata appunto una rivolta liberale fallita.

Come si vede, è un quadro disperato. Paradossalmente, tuttavia, una speranza di soluzione può forse venire dagli Stati Uniti, paese che fino ad oggi non ha certo svolto nelle zone sottosviluppate del mondo una politica illuminata. Nel brain trust di Kennedy stanno alcuni dei maggiori esperti di tali problemi come l'economista Walt Rostow e il diplomatico Chester Bowles. Non si può dire oggi cosa gli Stati Uniti potranno e sapranno fare. E' certo, tuttavia, che in queste parti del mondo si sta giocando l'avvenire della nostra civiltà occidentale e liberale.

Nicola Caracciolo

Antonio Gambino, titolare della rubrica di politica estera, è in America. Lo sostituisce il nostro redattore Nicola Caracciolo.

DIARIO ITALIANO

Persecuzione

IL provvedimento più grave l'ha preso il ministero del Turismo e dello Spettacolo affidato incautamente all'on. Alberto Folchi, da tempo smanioso di diventare ministro, mentre avrebbe dovuto ringraziare l'altissimo d'essere arrivato alla carica di sottosegretario. Consiste, tale provvedimento, nel proibire ad una compagnia d'artisti stranieri di venire a girare in Italia le scene d'un film tratto dal romanzo "La primavera romana della signora Stone" di Tennessee Williams. Evidentemente l'on. Folchi non vuole che i registi stranieri ritraggano la nostra realtà, dimenticando, o non sapendo, che questa realtà, sia pure approssimativamente, può essere ricostruita negli studi cinematografici di Londra o di Hollywood.

Si preferisce l'approssimazione? Può darsi; mentre l'Italia ha interesse ad aprire la porta a chiunque voglia venire a vedere come siamo. Brutta che sia, la nostra realtà è migliore dell'idea che fuori s'ha di noi. Lo documenta una letteratura. Più di centotrent'anni fa il giovane Alexis de Tocqueville, sbarcando sulle coste della Sicilia, ebbe l'impressione d'accostare uomini depravati. Nei primi decenni del nostro secolo Thomas Mann, che per lo meno non ignorava il peso della nostra cultura, non celò il suo disprezzo in "Morte a Venezia" e in "Mario e il mago". La sua grande sensibilità colse i resti d'una infame realtà a meno che non l'influenzasse tutta una letteratura. Anche il cinema americano o inglese è schiavo d'antiche impressioni. Appena si tenta di ricostruire negli studi la realtà italiana, sceneggiatori e registi risentono di quell'idea letteraria di un'Italia abitata da popolazioni non solo decadute ma degenerate.

Il rapporto Kefauver sulla delinquenza negli Stati Uniti è arrivato di rincalzo nel dopoguerra. Ha influenzato il cinema e non basta, per nascondere l'idea che fuori d'Italia si ha ancora di noi, la viltà opportunistica dei traduttori i quali credono di rimediare mettendo un nome spagnolo agli squallidi personaggi che nei film gangsteristici americani vengono per altro rappresentati in stanze adorne della Madonna di Pompei, intorno a tavole dove fumano spaghetti e sulle quali bene in vista sono fiaschi di Chianti.

Certo, noi dobbiamo rifiutare quest'immagine tradizionale dell'italiano, né possiamo accettare il disprezzo e l'ironia di cui sono oggetto il nostro attaccamento alla famiglia, il nostro cibo, la nostra stessa cattolicità. Ma possiamo farlo chiudendo le porte?

Il primo giudizio sull'Italia, non influenzato dai diari, dalle lettere, dai racconti di viaggiatori tedeschi, francesi, inglesi ed americani che nei secoli XVIII e XIX visitarono il regno delle due Sicilie e lo Stato della Chiesa lo dobbiamo ai soldati inglesi ed americani che nel 1943, sbarcati a Gela e a Salerno, cominciarono a percorrere dal sud al nord il nostro paese. Durante la campagna italiana, quei soldati s'accorsero che l'idea tradizionale di una Italia abitata da gente pigra, sporca, infida, non corrispondeva più alla realtà. Dietro la miseria della distruzione morale e materiale lasciata dal fascismo, cioè da un regime che aveva fatto riemergere i motivi caratteristici degli stati borbonici e pontifici, intravedevano un popolo laborioso, generoso, schietto. Ne derivarono su di noi un giudizio meno astratto ed una letteratura nuova nella quale oggi può trovarsi il ritratto dell'italiano come essere non abominevole. La grande trasformazione prodottasi nel paese negli ultimi due secoli otteneva finalmente un universale riconoscimento. Lo stesso rapporto Kefauver che, negli anni successivi, venne diffuso e discusso negli Stati Uniti poté così essere interpretato dagli americani con maggiore oggettività. L' "onorata società" restava una macchia, ma si capiva che essa corrispondeva alla crisi storica d'un ceto dirigente indegno, non rappresentando la sostanza spirituale d'un popolo.

Ora l'incredibile ministro Folchi dice di no ad un regista straniero che vuol venire in Italia per girare un film sulla nostra società descritta da Federico Fellini nella "Dolce Vita". Non sarà un guadagno per noi. La vecchia idea romantica d'un paese coperto da rovine ed abitato da popolazioni abiette riavrà il sopravvento. La dolce vita non sarà interpretata come una specie di lebbra da cui può essere affetto un qualsiasi corpo sociale ma sarà assunta a testimonianza d'una sorte.

Altri provvedimenti contro il cinema presi la scorsa settimana confermano i propositi antiliberali della classe dirigente. La censura boccia in prima istanza "Il gobbo" di Carlo Lizzani. Come dire ai registi: Non crediate che abbandonando temi amorosi e sensuali e rifugiandovi nel realismo possiate avere una via di scampo. Il solito magistrato milanese non ammette che nel film "Il passaggio del Reno" s'intraveda il seno d'una ragazza denudata. Lo stesso magistrato vuole annebbiare o tagliare le scene del film "Una giornata balorda" di Mauro Bolognini, tratto da una novella di Alberto Moravia, dove un disoccupato toglie un anello al dito d'un morto.

Colpire il cinema è la parola d'ordine. Gli artisti e i produttori che, invece di darci pellicole imperniate sulle schifose maggiorate fisiche e sugli abominevoli comici che solleticano gli istinti peggiori delle platee con doppi sensi, ci danno temi più alti e più problematici non devono avere scampo. Al cinema il compito di descriverci come esseri lussuriosi, pittoreschi, servili, così come apparimmo a Tocqueville e a tanti altri scrittori. Purché non ci sia dramma, purché non s'intravedano problemi.

E non odiano il cinema ma la libertà. E' della settimana scorsa la proibizione di rappresentare una commedia di Giovanni Testori: "L'Arialda". Potessero, impedirebbero l'uscita di qualsiasi libro che non fosse falso. Non odiano soltanto la cinematografia, il teatro, la letteratura, ma hanno ridotto in un angolo gran parte della stampa che del resto ha rinunciato spontaneamente alle sue prerogative. Il servilismo ha già trionfato. Pigliate il "Corriere della Sera". Esce a Milano dove Trombi imperversa. Un quotidiano che falsifica la realtà italiana non solo nei commenti, ma anche nelle informazioni, accetta che una delle più illustri città sia diventata borbonica. Perché? Perché oggi la cinematografia, quando non documenta lo squallore mondano del ceto dirigente che Missiroli serve, propone problemi che quel ceto decrepito, non vuole vedere. Per fortuna, c'è chi non distoglie lo sguardo.

A. B.

FRANCIA

LA POLIZIA SA CHE DE GAULLE È IL PIÙ FORTE

PARIGI. Un fatto nuovo nelle manifestazioni dell'11 novembre a Parigi e ad Algeri è stato il comportamento della polizia, durissima con i dimostranti ultra verso i quali, in passato, era stata visibilmente benevola. Ad Algeri non ha dato loro il tempo di ripetere la manovra del 24 gennaio che si concluse con l'erezione delle barricate e, caricandoli a fondo con lancio di bombe lacrimogene, li ha dispersi. A Parigi li ha prevenuti arrestandoli a centinaia prima che potessero organizzarsi in corteo, dando loro la caccia fin dentro i locali pubblici degli Champs Elysées.

Così la manifestazione preparata dagli attivisti di destra presenti in gran numero sul posto, s'è spezzettata in decine di tumulti di breve durata. In uno di questi, è stato arrestato il colonnello Thomazo, uno degli uomini del 13 maggio. Alla guardia che l'aveva afferrato per i risvolti dell'impermeabile e voleva trascinarlo verso il "panier à salade", il furgone con le grate che serve a rastrellare le prostitute, Thomazo ha gridato: « Lasciatemi, sono un colonnello! ». La guardia ha risposto: « E io sono un generale », continuando a tirarlo finché è riuscita a farlo salire sul furgone che è subito partito.

Thomazo è un personaggio pittoresco, notissimo al pubblico, ad Algeri come a Parigi, dove adesso vive dividendo il suo tempo fra i caffè frequentati dagli ultra e i campi di corse, facilmente riconoscibile per il pezzo di cuoio che gli copre il naso. La guardia che l'ha arrestato sapeva bene chi era. Un mese fa è probabile che avrebbe almeno fatto finta di non vederlo.

La polizia ha mostrato anche d'essere molto bene informata sulle mosse degli attivisti di destra. Fra i due campi, vi sono da anni fittissimi e amichevoli rapporti, che nei momenti di crisi hanno avuto un peso decisivo. In gennaio, questi legami ebbero l'effetto di paralizzare gli ordini che partivano dall'Eliseo, e da palazzo Matignon dove è il ministero degli Interni. Nel maggio del '58 impedirono fin dal principio una seria resistenza da parte del governo. L'11 novembre invece hanno giocato a danno degli attivisti: conoscendo bene le loro mosse il prefetto di Parigi Maurice Papon li ha colpiti al momento giusto facendone naufragare i progetti. Gli ultra, come già in settembre, avrebbero voluto scendere in corteo dall'Etoile per marciare sullo Eliseo. Tutto ciò fa pensare che la polizia, sempre a disposizione di chi ha saldamente il potere, cominci a credere che de Gaulle sia in definitiva più forte di quanto s'è creduto sinora e che gli ultra siano più deboli di quanto appaiano. La polizia, in Francia come in Italia, predilige i regimi autoritari. E' per questo che inclina sempre verso il fascismo. Oggi in Francia essa sta forse vedendo che nella lotta per il potere assoluto, de Gaulle è più vicino al traguardo che non i suoi avversari di destra.

Le destre intanto hanno mutato tattica. Non parlano più dell'Algeria, dell'FLN, della guerra, ma soltanto del regime interno della Francia, minacciato, essi dicono, da una mostruosa tirannide. D'un tratto, uomini dichiaratamente fascisti come Tixier-Vignancourt, Poujade o Le Pen si sono convertiti al liberalismo e alla democrazia, e invocano la Repubblica che fino a ieri chiamavano con disprezzo "la geuse". Al processo Lagaillarde, che si sta celebrando in questi giorni davanti al tribunale militare, l'avvocato Isorni, ex-difensore di Pétain e amico di tutti i fascisti, ha messo in dubbio la legalità dell'attuale regime. Le destre cercano insomma di screditare de Gaulle davanti all'opinione moderata e liberale che fino ad oggi l'ha sostenuto, presentandolo come un dittatore che s'accinge a calpestare la Costituzione e a instaurare un regime personale.

I candidati

LA manovra si sviluppa anche in direzione dell'America e degli stati europei. Nazionalisti come Soustelle, tradizionalmente antiamericani e antieuropeisti, hanno smesso di parlare di patria e invocano la collaborazione internazionale sia politica che economica, e l'integrazione militare fra i paesi dell'alleanza atlantica. Si sono così allineati con Pinay, che nel settembre dell'anno scorso si dimise dal governo condannando la politica isolazionista di de Gaulle. Hanno rinunciato alla "force de frappe" e accusano de Gaulle di megalomania.

La manovra è stata giudicata brillante, addirittura geniale; ma come tutte le manovre coinvolge soltanto poche persone. Gli interessati ne parlano molto fra loro, si congratulano per la trovata, ma non hanno seguito. Nessun liberale infatti crede che Tixier-Vignancourt, che fu condannato a dieci anni d'indegnità nazionale per collaborazione con i tedeschi, possa domani difendere seriamente la democrazia. I liberali, benché negli ultimi tempi i dubbi non manchino, gli preferiscono ancora de Gaulle.

Ma la manovra è destinata a non aver successo nemmeno fra le destre, dai moderati giù fino ai fascisti. I conservatori francesi infatti non sono affatto sensibili quando si parla loro di Repubblica e di democrazia. Se hanno avuto simpatia per de Gaulle è stato in quanto credevano ch'egli avrebbe abbattuto la Repubblica. I conservatori francesi disprezzano il Parlamento, la Costituzione, e amano soltanto l'autorità. Se credessero di nuovo, come gli ultra cercano di far credere, che de Gaulle si prepara a instaurare una dittatura personale, gli si avvicinerebbero.

Gli uomini della destra infine si agitano troppo per creare intorno a loro un solido movimento d'opinione, e pur parlando di unione, continuano ad essere divisi. Il numero dei candidati alla successione di de Gaulle, cresce invece di diminuire. A Soustelle, a Bidault, a Delbecque, a Duchet e a Pinay si sono aggiunti il generale Raoul Salan, il maresciallo Alphonse Juin e il generale Augustin Guillaume.

Juin è la più alta personalità militare della Francia, ma oggi non ricopre più alcuna funzione. Salan è anch'egli a riposo. Non pare che la loro presa di posizione rafforzi decisamente il campo degli oppositori. Salan inoltre sta a Madrid, e ciò non è fatto per piacere ai francesi cui egli s'è rivolto col suo appello (« No all'Algeria algerina e che ciascuno prenda le sue responsabilità »). Il francese medio non desidera vedere l'estero immischiarsi nelle faccende del suo paese. E' risaputo invece che il generale Salan è in contatto con il governo spagnolo. Il generale Guillaume è stato capo di stato maggiore e residente generale in Marocco, prima che l'indipendenza venisse concessa al regno di Maometto V.

Per concludere si può dire che, nella corsa al potere assoluto, de Gaulle abbia guadagnato terreno sui suoi avversari piuttosto che perderlo. Il comportamento della polizia ne è un sintomo. Essa ha una sensibilità acuta nel registrare i mutamenti di forza.

M. Can.

IL CLERO ITALIANO INVECCHIA

ROMA. Le condizioni del clero italiano sono state esaminate dal corrispondente romano del "Times" in un articolo apparso lunedì 14 novembre. Secondo il giornale inglese, le attuali difficoltà del nostro clero possono ricondursi a tre problemi principali: la mancanza di vocazione fra i giovani (che rende sempre più arduo il rinnovamento dei quadri ecclesiastici); le disagiate condizioni economiche di molti parroci; la politicizzazione della Chiesa, che ha finito col deludere non pochi giovani preti arrivati al sacerdozio per un sincero desiderio d'apostolato.

La crisi di vocazioni, secondo il "Times", è dimostrata soprattutto dal progressivo invecchiamento del clero secolare: il 18 per cento dei 44.000 preti italiani superano i 70 anni d'età; inoltre, sembra che circa quattro quinti dei seminaristi abbandonino il seminario prima d'essere ordinati sacerdoti. Il fenomeno è generale, e riguarda sia le regioni dove prevale l'influenza cattolica, sia quelle dominate dai partiti di sinistra: l'anno scorso Bergamo ha prodotto due soli nuovi preti, Bologna e Benevento uno.

Quanto al disagio economico, il "Times" osserva che sebbene lo Stato contribuisca notevolmente al finanziamento delle parrocchie, il reddito di molti parroci non supera le 330.000 lire l'anno.

Terzo punto: gli effetti dell'eccessiva politicizzazione. Il "Times" sostiene che la maggior parte dei preti che abbandonano l'abito talare lo fanno per ragioni politiche. Ciò che non avverrebbe, aggiunge il giornale inglese, se il Vaticano non coinvolgesse i suoi uomini nelle lotte di parte, facendoli sconfinare dalla pura sfera apostolica.

SARDEGNA

BO E PASTORE IN DISACCORDO PER IL SULCIS

CAGLIARI. La grande centrale termoelettrica di Carbonia, i cui lavori sono stati inaugurati il 30 ottobre dal ministro delle Partecipazioni Statali, Giorgio Bo, rischia appena iniziata, e tre anni prima della sua messa in opera, di costruire un motivo di contrasto notevole tra i gruppi dirigenti democristiani, contrapponendo le tesi sostenute dal ministro Bo a quelle difese dal ministro per il Mezzogiorno Giulio Pastore.

Alla base di questo contrasto c'è il problema dell'utilizzazione della nuova grande quantità d'energia elettrica che, utilizzando il rarbone del Sulcis, estratto dalla società statale Carbosarda, sarà prodotta in Sardegna da qui a tre anni: oltre due miliardi di kwh annui, che diverranno tre entro il 1966, mentre l'attuale consumo d'energia elettrica dell'isola è di appena mezzo miliardo di kwh l'anno. Per fronteggiare la situazione che si verrà a determinare a partire dal 1963, i funzionari del ministero delle Partecipazioni Statali hanno previsto la costruzione d'un elettrodotto, lungo oltre 650 chilometri, che trasporterà in Italia la maggior parte dell'energia elettrica di nuova produzione, immettendola nei pressi di Apuania nella rete di distribuzione nazionale.

I collaboratori di Pastore a loro volta, invece, obiettano che questa soluzione, in pratica, rappresenta la sottrazione dell'unica fonte d'energia e di ricchezza d'una zona molto depressa come la Sardegna, ed aggiungono che, prima d'adottare questa soluzione bisognerebbe studiare ogni possibilità d'utilizzare in Sardegna l'elettricità di nuova produzione, offrendola a gruppi industriali italiani o stranieri, o sollecitando l'IRI e l'ENI a costruire fabbriche mosse dall'energia derivata dal carbone del Sulcis.

La polemica s'è negli ultimi tempi inasprita e solo il sopravvenire della battaglia elettorale ha impedito che essa sfociasse in un pubblico dissenso.

Difatti il 10 ottobre l'agenzia Italia diramava una nota riservata, destinata cioè ad un ristretto numero di giornalisti ufficiosi, nella quale si polemizzava aspramente contro gli avversari dell'elettrodotto e in particolare contro il professor Pasquale Saraceno, direttore centrale dell'IRI ed uno dei maggiori esponenti dell'Associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno (Svimez).

Contrasti

NON è quindi difficile prevedere che, superata ormai la fase elettorale, le polemiche riprenderanno nelle prossime settimane e probabilmente non sarà più possibile contenerle nell'ambito dei ministeri e degli uffici economici. Oltre tutto la questione s'è ulteriormente complicata per l'intervento dei gruppi privati: la Montecatini, infatti, s'è offerta di costruire in Sardegna uno stabilimento per la produzione d'alluminio che assorbirebbe la metà circa dell'energia del Sulcis, a condizione però che quest'ultima le venga fornita a prezzi inferiori al costo stesso di produzione.

Ora, per capire chiaramente i termini di questo contrasto nel quale si muovono interessi di notevoli proporzioni, bisogna tener presente la situazione dell'economia sarda. Fra le regioni meridionali, la Sardegna è quella dove più pesante si fa sentire la mancanza d'energia elettrica, non solo insufficiente, ma anche monopolizzata da un gruppo elettrico privato, la Società Elettrica Sarda, che fino a poco tempo fa distribuiva persino l'energia prodotta dall'Ente Sardo di Elettricità, costituito nel dopoguerra dalla Regione per temperare appunto lo sfruttamento della società privata. Gli economisti che hanno preparato il piano per lo sviluppo della Sardegna hanno escluso la possibilità d'installare nell'isola complessi industriali di grandi proporzioni, proprio per le difficoltà di disporre d'abbondanti quantitativi d'energia elettrica, ed hanno invece dovuto ripiegare le proprie speranze di migliorare le condizioni locali sull'apporto che potrà venire da un potenziamento dell'agricoltura, del turismo, dell'artigianato e della piccola industria.

Questa situazione di monopolio verrebbe meno se l'energia prodotta in Sardegna diventasse largamente disponibile. Se viceversa la nuova energia prodotta venisse esportata, attraverso il progettato elettrodotto, dall'isola al continente la Società Elettrica Sarda uscirebbe vincitrice dalla lotta che ha da tempo impegnata contro l'aumento della disponibilità elettrica in Sardegna, combattendo per anni la realizzazione della centrale termoelettrica di Carbonia.

Si può inoltre aggiungere che il trasporto dell'energia elettrica nel continente non potrà rappresentare per lo Stato un efficiente strumento d'intervento sul mercato dell'elettricità. Quando difatti nella penisola si potrà disporre dei due miliardi di kwh prodotti dalla Carbosarda, il mercato nazionale potrà contare su una produzione complessiva di circa 70 miliardi di kwh annui, che gli economisti giudicano largamente sufficiente per le necessità italiane.

Diversa è tuttavia l'opinione del ministero delle Partecipazioni Statali. I collaboratori del ministro Bo pensano che anche questa limitata quantità d'energia elettrica possa servire, insieme a quella prodotta dagl'impianti termoelettrici che l'ENI costruirà a Gela e a Ferrandina, per contrastare il predominio dei grandi baroni dell'elettricità. Essi ritengono che difficilmente la DC avrà il coraggio d'arrivare alla nazionalizzazione dell'energia elettrica e si preoccupano di rafforzare le posizioni delle aziende pubbliche nella lotta in corso.

PORTORICO

NO CATTOLICO ALL'INTERFERENZA DEI VESCOVI

A PORTORICO le prediche, le lettere pastorali e le minacce di scomunica dei vescovi cattolici contro quei fedeli che si rifiutano di votare per i candidati scelti dalle gerarchie ecclesiastiche non danno risultati soddisfacenti. Luis Munoz Marin, candidato a governatore del partito democratico popolare è stato rieletto per la terza volta assieme ai più importanti candidati del suo partito sebbene i tre vescovi cattolici dell'isola avessero proibito ai loro fedeli, che costituiscono il 90 per cento degli abitanti, di votare per il partito democratico popolare e in particolare per Munoz Marin.

Munoz Marin è stato rieletto con quasi il 60 per cento dei voti, mentre il suo diretto avversario, l'industriale miliardario Luis Ferre del partito repubblicano, otteneva solo il 32 per cento dei voti. Il candidato del nuovo partito cattolico (Partido Accion Cristiana) ha avuto il 6,2 per cento dei voti. « Senza l'intervento dei vescovi contro di me non avrei potuto ottenere un trionfo simile », ha detto il governatore Munoz Marin martedì notte, dopo aver avuto notizia delle proporzioni della sua vittoria. La dichiarazione di guerra contro il governatore e il suo partito era contenuta in una lettera pastorale letta in tutte le chiese di Portorico la domenica del 21 ottobre e stampata a pagamento sui maggiori giornali.

« E' nostro dovere » diceva la lettera « proibire ai cattolici di dare il loro voto ad un partito che fa sua la morale "di un regime di libertà" negando quella cristiana ».

Quando il cardinale Richard Cushing di Boston, allarmato per le possibili ripercussioni che la lettera pastorale poteva avere sulle elezioni americane e sul candidato cattolico John Kennedy, s'affrettò a chiarire che quella dei vescovi portoricani era un'esortazione e non un ordine e chi la disobbediva non faceva peccato, il vescovo di Ponce, Jaimes Eduard McManus lo contraddisse immediatamente; e la domenica del 28 ottobre nelle 120 chiese parrocchiali e nelle 100 cappelle sussidiarie delle isole fu letta una seconda lettera pastorale in cui si minacciava di scomunica tutti quei fedeli che non obbedissero all'ordine di non votare per il partito democratico popolare. « Qualunque cattolico che voti per il partito democratico commette peccato mortale perché la proibizione dei vescovi si basa su gravi questioni di coscienza » spiegava, in una dichiarazione fatta al giornale "El Mundo", monsignor Victor M. Nazarious, cancelliere della diocesi di Ponce, « qualsiasi cattolico che parli o sostenga pubblicamente il partito democratico con il suo programma antico non solo commette peccato mortale, ma può anche essere scomunicato in base al canone 2316. E' bene che i capi del partito democratico notino questo ».

Le proteste

MUNOZ Marin è occusato di non lasciare introdurre l'educazione religiosa nelle scuole pubbliche e di essere favorevole alle leggi sul controllo delle nascite. Stranamente alcune di queste leggi risalgono a una ventina d'anni fa e i vescovi si sono accorti solo ora, dopo aver fatto sorgere un partito cattolico, che esse costituiscono un'eresia intollerabile.

Le reazioni fra la popolazione sono state violente. I vescovi sono stati fischiati all'ingresso e all'uscita delle loro cattedrali; numerosi docenti dell'Università di Portorico sono ripetutamente scesi in piazza e hanno messo picchetti davanti al palazzo dell'arcivescovado con cartelli su cui si poteva leggere "Dalla Pastorale all'Inquisizione", "Sarà Kennedy obbligato a obbedire al suo vescovo?" ecc. Professori e studenti sono sfilati in una "marcia del silenzio", alcuni portando delle bandiere nere in segno di lutto. Nelle chiese, quando i preti incominciavano a leggere le lettere pastorali o a far propaganda politica, immancabilmente decine di persone lasciavano i loro posti e uscivano. Nelle settimane precedenti le elezioni, i quotidiani hanno ricevuto migliaia di lettere e telegrammi di cittadini che volevano asserire pubblicamente la loro appartenenza al partito democratico senza dover rinunziare alla loro fede di cattolici. Tutti i maggiori quotidiani hanno preso posizione contro l'iniziativa dei vescovi e lo hanno fatto in vari casi in termini d'insolita violenza.

Particolare indignazione ha suscitato fra i cattolici di Portorico il diverso atteggiamento preso da portavoce vaticani nei confronti delle elezioni politiche negli Stati Uniti e nel Portorico. Sia a mezzo dell' "Osservatore Romano" che delle dichiarazioni pubbliche fatte nelle ultime settimane dal delegato apostolico a Washington arcivescovo Egidio Vagnozzi e da altri portavoce, il Vaticano ha sostenuto che negli Stati Uniti era legittimo e giusto mantenere la separazione della Chiesa dallo Stato e la libertà di uomini politici come John Kennedy dal controllo della Chiesa mentre a Portorico era doveroso per i vescovi interferire negli affari pubblici e dettar legge.

Ora che la battaglia per detronizzare Munoz Marin è fallita e il partito di azione cattolica non ha più neppure il diritto di presentarsi alle prossime elezioni perché ha ricevuto meno del dieci per cento dei voti, si prevede che i vescovi si rassegneranno a lasciar la politica agli uomini di Stato scelti da un elettorato che non si lascia intimidire dai loro fulmini.

Hollywood. May Britt e Sammy Davis jr, ad un ricevimento della Warner Brothers. L'attrice svedese e il cantante negro americano si sono sposati domenica a Los Angeles. In questi ultimi mesi May Britt e Sammy Davis sono stati attaccati con violenza da gruppi razzisti americani.

LERCARO

VUOLE IL PATRONO DELLA PUBBLICITÀ

BOLOGNA. Il cardinale arcivescovo di Bologna, Giacomo Lercaro, ha lanciato una campagna per far proclamare San Bernardino da Siena protettore dei pubblicitari di tutto il mondo. Finora San Bernardino proteggeva soltanto i pubblicitari italiani. Quelli del resto d'Europa e del mondo occidentale, lavoravano senza protezione. Lercaro vuol farne un patrono internazionale.

Per questo s'è rivolto a Giovanni XXIII, da cui dipende la proclamazione dei santi protettori. Ma il Papa ha posto una condizione: desidera che la richiesta venga dal basso; San Bernardino dovrà ricevere la nomina all'unanimità o niente. Insomma, Giovanni XXIII ha deciso che darà la sua approvazione solo quando al Vaticano saranno giunte richieste da tutta Europa.

Di solito il Vaticano era meno esigente in materia di santi protettori. Per nominare Santa Chiara patrona della TV bastò un suggerimento di padre Lombardi. Lo stesso per la nomina di San Giuseppe da Copertino a patrono dei paracadutisti: fu sufficiente la segnalazione di alcuni giornali dell'arma, i quali avevano ricordato che il santo, essendo dotato di qualità soprannaturali che gli permettevano di sollevarsi da terra, era il più adatto al ruolo. Altri protettori furono nominati addirittura dall'alto, cioè dal Papa, senza bisogno di segnalazioni. E' il caso di Sant'Emidio che s'invoca nei terremoti, di San Francesco Saverio, per i viaggi di mare; di San Francesco da Paola per le donne senza prole e di San Pasquale Baylon per le ragazze che non trovano marito.

Con San Bernardino Da Siena, invece, il Vaticano è stato più esigente. Il cardinale Lercaro però non s'è scoraggiato, e ha organizzato una campagna presso le organizzazioni pubblicitarie di ogni paese, perché facciano la loro scelta a favore di Bernardino. Le richieste vanno inviate alla sezione emiliana dell'Associazione pubblicitari d'Italia.

- **È uscito rafforzato il governo dal voto del sei novembre?**
- **Come mai la DC ha perso in due anni un milione di voti?**
- **Che significato ha l'aumento dei voti del PCI e del MSI?**
- **Si può risolvere il problema delle giunte senza il PSI?**

FORCELLA GORRESIO GRANZOTTO
LA ROCCA SCALFARI ZANGRANDI

DISCUTIAMO I RISULTATI DEL 6 NOVEMBRE

SCALFARI. Abbiamo ritenuto che nessuno meglio d'un gruppo di giornalisti politici qualificati possa obiettivamente discutere e spiegare ai nostri lettori il significato elettorale e politico del voto del 6 novembre. Abbiamo perciò invitato nella nostra redazione Enzo Forcella, collaboratore politico del "Giorno", Gianni Granzotto che ha diretto la "Tribuna elettorale" della televisione, Vittorio Gorresio, corrispondente politico della "Stampa" da Roma, Felice La Rocca, redattore politico del "Messaggero" per la politica interna, Ruggero Zangrandi, redattore politico del "Paese Sera" per la politica interna.

Molte centinaia di migliaia di italiani leggono i giornali di questi giornalisti e formano le loro opinioni lasciandosi influenzare dai loro commenti. E' dunque del massimo interesse conoscere il loro pensiero e anzitutto accertare un punto finora assai controverso: qual'è il termine di confronto al quale vanno riferiti i risultati del 6 novembre? E' giusto scegliere come riferimento le elezioni politiche del 1958? O è più corretto paragonarle con le amministrative del '56?

Su questo primo problema diamo la parola a Gianni Granzotto.

GRANZOTTO. Come sapete, la televisione, nel trasmettere i dati elettorali man mano che pervenivano dal ministero dell'Interno, li ha in prevalenza confrontati con i risultati elettorali amministrativi del 1956. Credo che questo procedimento sia il più onesto come chiarezza, prima di tutto perché un'elezione amministrativa ha caratteri diversi da un'elezione politica e in secondo luogo perché il confronto deve avvenire con dati omogenei. D'altra parte, la scelta è molto importante, poiché prendere come punto di riferimento le amministrative del '56 invece che le politiche del '58 modifica sensibilmente le impressioni che si ricevono esaminando i risultati del '60.

SCALFARI. Infatti alcuni partiti che rispetto al '58 possono affermare d'aver migliorato hanno invece peggiorato rispetto al '56 e viceversa.

LA ROCCA. Molti vincitori di oggi diventerebbero degli sconfitti cambiando il punto di riferimento.

GRANZOTTO. D'altra parte, non voglio sostenere neppure che i risultati del 1958 siano irrilevanti rispetto a quelli attuali. Dico però che se vogliamo paragonare due termini omogenei, non possiamo che riferire il voto del 6 novembre alle amministrative del 1956. Tra l'altro, rispetto al 1958, il 6 novembre ha votato circa un milione di elettori in meno ed anche questo è un dato da tener presente.

SCALFARI. Ma aggiungiamo anche un'altra cosa: le tabelle ufficiali, riprese da tutti i giornali di informazione e dalla TV, si sono limitate a un esame dei risultati delle elezioni provinciali. Evidentemente erano i dati che facevano più comodo sia ai comunisti che alle forze conservatrici italiane. Se invece si esaminano i risultati delle elezioni nei comuni dove s'è votato con la proporzionale, si arriva a conclusioni del tutto diverse. Risulta infatti che, rispetto al 1958 la DC e il PCI sono andati indietro, mentre il PSI ha aumentato i suoi voti. Questo solo esempio fa capire quanto siano difficili i confronti.

GRANZOTTO. Tanto più quando gli spostamenti di voti tra un partito e l'altro non superano complessivamente il milione.

GORRESIO. Quest'ultimo ragionamento però significa ben poco. Gli spostamenti sono sempre marginali, ma non cessano d'essere politicamente importanti. Si pensi al caso di Kennedy che è diventato presidente degli Stati Uniti con meno di 300.000 voti di scarto sul suo concorrente.

SCALFARI. Comunque, al centro della discussione se bisogna riferirsi al '56 o invece al '58 c'è un fatto politico molto preciso: se confrontiamo le elezioni di oggi a quelle del '56, la Democrazia cristiana esce vincitrice dalla prova; se le confrontiamo invece con quelle del '58 la DC perde un milione di voti in senso assoluto e il 2 per cento in percentuale. Qual'è il parere degli altri colleghi?

LA ROCCA. Io sono per il confronto con il 1958. Alla vigilia delle elezioni tutti sono stati d'accordo nel riconoscere al voto del 6 novembre un carattere sostanzialmente politico. Tu lo sai meglio di ogni altro, Granzotto, poiché hai diretto la "Tribuna elettorale" televisiva nel corso della quale i segretari dei partiti non hanno fatto altro che parlare di politica generale e mai di problemi amministrativi locali. Il giudizio politico degli elettori deve dunque riferirsi agli avvenimenti che vanno dalle elezioni del 1958 alle elezioni del 6 novembre.

GORRESIO. Sono d'accordo con La Rocca. Non dimentichiamoci inoltre che il voto del 6 novembre doveva anche fornire la misura degli spostamenti d'opinione seguiti alla crisi dello scorso luglio. Ecco un'altra ragione per assumere come termine di confronto le elezioni politiche di due anni fa.

ZANGRANDI. E' evidente e per tre motivi: in primo luogo, qualsiasi raffronto del genere, se se ne vuole ricavare un'indicazione politica utile, va sempre fatto con i risultati più recenti; nel caso attuale, poi, le provinciali garantiscono l'omogeneità del confronto con le politiche del '58; infine, non c'è stato partito che non abbia sollecitato esplicitamente gli elettori a pronunciarsi in termini politici nelle provinciali.

FORCELLA. A patto però, caro Zangrandi, di non escludere da questi confronti i risultati del Trentino-Alto Adige e della Sicilia: anche lì il voto del 6 novembre è stato un voto politico, almeno in tutti i posti in cui s'è votato con la legge proporzionale.

SCALFARI. Comunque, mi pare di poter concludere su questo punto: i rappresentanti dei grandi giornali questa volta hanno messo in minoranza il rappresentante della televisione. Granzotto però vuole il diritto alla replica che lui ha negato ai giornalisti nelle conferenze stampa televisive...

GRANZOTTO. Voglio solo aggiungere che io non rifiuto il confronto con il 1958. Mi rendo conto del significato politico di queste elezioni. Volevo solo fare osservare che l'unico dato omogeneo di raffronto, per ragionare sulle cifre, sono le amministrative del '56. Comunque andiamo pure avanti nell'esame dei dati. All'estrema destra il MSI ha avuto un aumento percentuale, rispetto alle elezioni politiche, dell'1,3 per cento, ma i monarchici hanno avuto una diminuzione dell'1,8. Al centro, socialdemocratici e liberali hanno avuto un aumento complessivo dell'1,6 per cento ma la DC è diminuita del 2 per cento. Anche fra comunisti e socialisti vi sono stati aumenti e diminuzioni. Voglio dire che le somme algebriche, in ogni settore dello schieramento politico, danno come risultato un certo equilibrio.

FORCELLA. Le prime conclusioni su questi dati sarebbero dunque che destra e centro registrano una perdita secca di voti a favore della sinistra. Se poi consideriamo ancora che tra i partiti di centro, o meglio dell'ex centro, poiché PSDI e PRI continuano a ripetere che il centrismo è morto...

ZANGRANDI. Sarà bene accettare queste affermazioni con qualche beneficio d'inventario...

FORCELLA. D'accordo; però gli elettori hanno detto che il centrismo è morto. Dicevo: se consideriamo che tra i partiti della ex coalizione di centro l'incremento maggiore è stato ottenuto dai socialdemocratici, mi pare che non ci siano dubbi sul significato politico del 6 novembre: lo spostamento verso sinistra è innegabile e corrisponde d'altra parte a una tendenza costante del corpo elettorale italiano dal 18 aprile 1948 in poi.

SCALFARI. Immagino che Zangrandi sottoscriva il parere di Forcella.

ZANGRANDI. Senz'altro, ma aggiungendo una osservazione: che questa volta, a differenza di quanto accadde nel '58, lo spostamento non è generale e quasi uniforme da destra a sinistra, ma presenta un carattere che direi polemico: nell'ambito del centro, fa avanzare il PSDI e arretrare la DC; tra i partiti di sinistra, guadagnano i comunisti e i socialisti no...

FORCELLA. E che cosa ricavi da questa osservazione?

ZANGRANDI. Che il corpo elettorale ha inteso premiare le posizioni che gli sono parse più coerenti e chiare, ai fini di un indirizzo di centro-sinistra, nel settore di centro, e per una reale svolta a sinistra, nell'altro.

SCALFARI. Anche questo è vero fino a un certo punto. Mi pare difficile sostenere per esempio che il PSDI in quest'ultimi anni abbia avuto una posizione assolutamente lineare. Ma il punto non è questo. Credi veramente che i socialisti abbiano ceduto voti sia al PCI che ai socialdemocratici?

ZANGRANDI. Non credo a una perdita del PSI sui due fronti: l'aumento comunista è avvenuto certo anche a detrimento del PSI; ma l'aumento socialdemocratico è invece avvenuto in gran parte a spese della Democrazia cristiana.

GORRESIO. Basta guardare le cifre per rendersene conto: i socialisti hanno perso lo 0,2 per cento mentre comunisti e socialdemocratici complessivamente hanno guadagnato più del 2 e mezzo per cento. E' evidente dunque che ci sono stati altri flussi di voti provenienti da altri partiti.

SCALFARI. Sulla pretesa flessione del PSI io ho idee del tutto diverse. In realtà, questa flessione non c'è stata affatto per la semplice ragione che il PSI ha affrontato, per la prima volta in questo dopoguerra, le elezioni provinciali col proprio simbolo. Non esiste dunque nessun punto di confronto valido cui riferire il risultato conseguito dai socialisti.

GRANZOTTO. Questo è vero.

SCALFARI. Ma quello che m'interessa è questo: se fosse esatta, e io credo che lo sia, l'ipotesi di Forcella e di Zangrandi che l'aumento socialdemocratico sia avvenuto a spese della DC e l'aumento comunista a spese del PSI, se ne deve concludere allora che la politica autonomista di Nenni è costata veramente un prezzo irrisorio al partito socialista.

FORCELLA. La mia ipotesi ha delle serie conferme. Per esempio, socialisti e socialdemocratici hanno contemporaneamente accresciuto i loro voti nelle stesse zone geografiche. Nel Trentino sono aumentati tutti e due; in Sicilia sono aumentati tutti e due; a Milano sono aumentati tutti e due. E' evidente dunque che l'aumento socialdemocratico proviene in buona parte dalla DC.

SCALFARI. A questo punto io desidero porvi una domanda precisa. Mi pare che tutti siamo d'accordo nel constatare un generale spostamento a sinistra del corpo elettorale. D'altra parte, tutti i grandi giornali d'informazione, compresi alcuni di quelli cui i colleghi qui presenti collaborano, stanno affermando con vistosissimi titoli che il centrismo è uscito rafforzato dal voto del 6 novembre. Vorrei che mi spiegaste com'è possibile sostenere questa tesi.

GRANZOTTO. Non bisogna dimenticare che gli spostamenti in cifre assolute sono stati assai modesti, se confrontati all'insieme di un corpo elettorale di almeno 25 milioni di votanti.

FORCELLA. Modesti o no la DC ha perso un milione di voti mentre PSDI e PLI insieme ne hanno guadagnati 400.000. Ci sono dunque 600.000 voti defluiti dal settore di centro verso altri settori.

LA ROCCA. Ma c'è una diminuzione assoluta del numero dei votanti rispetto al 1958.

FORCELLA. Evidentemente c'è della gente che ha preferito restare a casa piuttosto che votare per il centro. Questo è un dato di fatto.

LA ROCCA. L'errore, caro Forcella, è quello di parlare ancora di centro e di centrismo. Per quanto mi riguarda devo precisare che il "Messaggero" non ha detto che c'è stato un rafforzamento del centrismo, ma un rafforzamento dell'attuale formula di governo basata sulle convergenze democratiche.

ZANGRANDI. E' la stessa cosa.

SCALFARI. E' la stessa logora e vecchia cosa. E poi moltissimi giornali, prendi il "Resto del Carlino", la "Nazione", il "Corriere della Sera" hanno esplicitamente scritto che s'è rafforzato il centrismo.

LA ROCCA. Il centrismo non s'è rafforzato, ma il governo attuale sì. Il problema che si poneva agli elettori il 6 novembre non era quello dello spostamento a sinistra ma quello di difenderci da un eventuale ritorno ai fatti di luglio e al governo che li aveva resi possibili. Se partiamo da questa premessa, dobbiamo constatare che l'aumento di voti ottenuto dal MSI e dal partito comunista rappresentano l'inevitabile ma provvisoria conseguenza dei fatti di luglio. Guardate in particolare ciò che è accaduto al partito comunista. Il PCI da parecchi anni stava perdendo voti nel Nord e ne guadagnava invece nel Sud. Questa volta la tendenza s'è invertita: è rimasto fermo o addirittura ha perso nel Sud, ha guadagnato nelle regioni settentrionali. E' evidente che questa è la ripercussione psicologica dei fatti di luglio, che hanno suscitato una spiegabile commozione popolare assai più intensa nel Nord che nel Sud. Ma è anche evidente che si tratta d'un fenomeno emozionante e transitorio.

LA GIUNTA DIFFICILISSIMA

Roma. Il presidente del Consiglio, on. Amintore Fanfani, col sindaco di Roma Urbano Cioccetti nel palazzo dei Congressi all'EUR. L'avvocato Cioccetti ha ottenuto alle elezioni amministrative per il comune di Roma 66.861 preferenze: questo fa pensare che il clero e i Comitati civici abbiano voluto concentrare il loro voto sull'ex sindaco, considerandolo come l'esponente democristiano più adatto per soluzioni di centro-destra.

ZANGRANDI. Con lo stesso criterio, anche le perdite del PCI in Sicilia possono ritenersi transitorie. E' probabile che, in Sicilia, lo appoggio a Milazzo, specie per le note polemiche, si sia risolto in un fattore di confusione per una parte del corpo elettorale, che ha preferito i socialisti ai comunisti, esattamente al contrario di quanto ha fatto nel resto dell'Italia. Ed è, anche questa, una conferma del desiderio di chiarezza manifestato dagli elettori. Che del resto, a mio avviso, si può riscontrare anche nel settore opposto, dove l'elettorato di destra premia il PLI e il MSI e punisce i titubanti monarchici...

LA ROCCA. Comunque torniamo al nostro problema. A mio parere l'aumento di voti missini e comunisti ha carattere transitorio ed è l'inevitabile conseguenza dei fatti di luglio; ma il fatto che la Democrazia cristiana abbia perso un milione di voti è della massima importanza. C'è stato un milione di elettori che ha rifiutato il suo voto alla DC ritenendola, per difetto d'informazione, responsabile d'aver dato vita al governo Tambroni.

SCALFARI. Per difetto d'informazione?

LA ROCCA. Certo. Gli organi responsabili della DC fecero di tutto per evitare la soluzione Tambroni.

SCALFARI. Di tutto, tranne di rifiutargli i voti in Parlamento e fornirgli i ministri per comporre il ministero.

LA ROCCA. Ricordiamoci che prima d'arrivare alla soluzione Tambroni la direzione democristiana tentò per due volte un ministero di centro-sinistra.

SCALFARI. E s'arrestò davanti al veto dei cardinali e al ricatto dei suoi franchi tiratori.

LA ROCCA. Non polemizziamo su questo punto. L'opposizione della destra dc in quell'occasione fu facilitata dall'assenza d'una chiara scelta per il PSI. Quello che mi preme constatare è questo: una massa notevole di elettori, rifiutando il 6 novembre il suo voto alla DC, ha inteso votare contro il ripetersi di formule tipo Tambroni. Ecco perché anche la diminuzione dei voti democristiani a mio parere costituisce un rafforzamento di questa formula di governo. D'altra parte, i quattro partiti che formano l'attuale maggioranza parlamentare hanno ottenuto il 51 per cento di tutti i voti espressi e questo mi pare molto importante.

FORCELLA. Mi pare che si sia però elusa la domanda ch'era stata posta da Scalfari. Egli aveva chiesto se a nostro avviso la stampa italiana nel suo complesso, la stampa d'informazione, era stata onesta nel riferire i risultati e nello spiegare il significato politico delle recenti elezioni. Credo che bisogna dire tranquillamente che la maggior parte della stampa italiana non è stata onesta. Ha sfumato, per non dire passato addirittura sotto silenzio, l'aumento dei voti comunisti. Ha salutato come un trionfo dei partiti di maggioranza quella che è stata in realtà una loro mezza sconfitta. Soprattutto ha gonfiato oltre ogni limite la leggerissima flessione socialista presentandola come una catastrofica sconfitta. Infine, ha presentato l'affermazione socialdemocratica come un'affermazione centrista. Non siamo dei bambini. Sappiamo tutti perfettamente che cosa c'è sotto queste parole.

GORRESIO. Vorrei però giustificare almeno in parte la stampa italiana. Il successo dei socialdemocratici può essere interpretato in modo ambivalente. Io non faccio mai il processo alle intenzioni; nel caso specifico credo a Saragat quando dice: basta col centrismo, vogliamo sviluppare la politica di centro-sinistra. Altri nostri colleghi, invece, ritengono che Saragat sia nuovamente acquisito ad una soluzione di centro. Il problema è tutto qui: è nell'interpretazione che si dà alla posizione attuale della socialdemocrazia. Anch'io concordo sul fatto che il centrismo non si sia affatto rafforzato, anzi sia uscito indebolito da queste elezioni; ma ne è invece uscita sicuramente rafforzata l'attuale formula di governo, alla quale oggi non esistono alternative. Rispondetemi voi: vi sembra possibile che la Democrazia cristiana accetti oggi un appoggio determinante del partito socialista e cambi in questo senso la formula di governo? Prescindiamo dai nostri desideri e dalle nostre opinioni personali. Domando: ritenete che questo avverrà?

GRANZOTTO. La domanda di Gorresio introduce immediatamente un altro tema molto importante di questo dibattito, e cioè quello delle giunte difficili. Credo che non si possa oggi considerare il problema del governo astrattamente senza collegarlo a quello delle giunte nelle amministrazioni comunali e provinciali. Esistono 25 capoluoghi di provincia, tra cui città come Roma, Milano, Napoli, Venezia, Firenze, Genova dove la Democrazia cristiana è di fronte ad una scelta drammatica: o con l'estrema destra, missini compresi, o con i socialisti e, in assenza di queste soluzioni, il ricorso ai commissari.

SCALFARI. Proprio tu, Granzotto, sei buon testimone: hai ascoltato, insieme a molti milioni d'italiani, l'on. Moro dichiarare alla televisione la sua volontà di non fare in nessun caso e in nessun luogo accordi con i missini.

GRANZOTTO. Dirò di più: in tutte le dieci conferenze stampa tenute alla televisione, l'impegno di Moro di non formare giunte con i missini fu l'unico impegno preciso, di valore politico e con sapore di spiccata attualità, portato a conoscenza dell'opinione.

GORRESIO. E voi credete che farà accordi con i socialisti? E' una domanda che ho fatto. Noi sappiamo benissimo che Saragat e i repubblicani desiderano giunte di centro-sinistra; non possono certo smentire oggi tutto l'orientamento della loro campagna elettorale. Ma c'è la destra cattolica, i cardinali, una grossa parte dell'elettorato democristiano. Sarà capace la DC di fare oggi ciò che non poté fare nella scorsa primavera?

LA ROCCA. Non è solo un problema della DC. Quello che manca è una chiara scelta dei socialisti. Rinuncino alle loro alleanze amministrative coi comunisti e il problema sarà risolto.

SCALFARI. Ma andiamo, La Rocca: questo non lo chiede nemmeno Saragat. Qui abbiamo di fronte un problema molto concreto. Ci sono 25 capoluoghi di provincia, moltissimi altri grossi comuni e molte amministrazioni provinciali che si trovano nella situazione descritta da Gorresio: o la DC va con i fascisti e con il PSI...

FORCELLA. O copre l'Italia di commissari prefettizi.

ZANGRANDI. Questo non mi pare decentemente possibile.

SCALFARI. Allora la situazione è molto semplice. Il PSI e i radicali hanno già dichiarato che non accettano soluzioni caso per caso; non accettano cioè un accordo della DC con i socialisti a Milano e un accordo coi fascisti a Roma...

GRANZOTTO. Dunque, una soluzione globale per tutte le giunte difficili.

SCALFARI. Esattamente, la stessa cosa, d'altra parte, l'hanno dichiarata i missini. Dunque non ci sono alternative: o la DC prende atto della disponibilità dei socialisti e ne trae le logiche conseguenze, o riprecipita il paese nell'avventura autoritaria già tentata dal governo Tambroni. In entrambi i casi, questa formula di governo entra in crisi perché non credo che i liberali possano accettare un accordo generale della DC con i socialisti in tutte le giunte difficili senza ritirare il loro appoggio al governo Fanfani.

ZANGRANDI. Vorrei farvi notare una circostanza che non saprei se è strana o sintomatica. Tutti parlano di 25 sole giunte difficili, nei capoluoghi, dando per scontato che, in altri 9, a cominciare da Torino, PSDI e PRI accettino pacificamente l'alleanza con il PLI. Ma, se socialdemocratici e repubblicani manterranno fede alla loro impostazione elettorale di centro-sinistra, le giunte difficili investiranno, in realtà, più della metà dei 77 capoluoghi nei quali si è votato, oltre a decine di altri centri.

GORRESIO. Ma questo diminuisce la possibilità d'una soluzione globale. Se ci s'irrigidisce sulla soluzione globale, identica per tutta Italia, s'imbocca un vicolo cieco. E poiché, a mio parere, la Democrazia cristiana non consentirà mai più soluzioni di tipo tambroniano, allora non resterebbe altra alternativa che quella di elezioni politiche alla prossima primavera.

LA ROCCA. La Democrazia cristiana, stando alle notizie di cui oggi si può disporre, è disposto a fare giunte con i socialisti solo in quelle amministrazioni in cui i quattro partiti democratici non hanno la maggioranza. ed ha le sue buone ragioni. Se il PSI decidesse di non fare in nessun luogo giunte con i comunisti, la soluzione sarebbe naturalmente diversa; ma non essendoci stata questa decisione non vedo come la DC potrebbe comportarsi diversamente.

SCALFARI. Come vedete i nodi che dovevano essere sciolti dal voto del 6 novembre non lo sono stati affatto. Tuttavia alcune cose politicamente molto importanti sono accadute. Anzitutto è avvenuto un vero e proprio crollo dei monarchici. S'è dato poco peso a questo elemento e invece esso è essenziale: i monarchici erano il ponte su cui la DC e i liberali potevano facilmente transitare nelle loro soluzioni verso la destra. Oggi il ponte non c'è più. Tra Democrazia cristiana e liberali da una parte e missini dall'altra c'è un fossato e tutto lo schieramento italiano ne risulta spostato verso sinistra. Poi è avvenuto che il centrismo è uscito indebolito da queste elezioni, come la situazione delle giunte difficili dimostra. Queste sono le sole indicazioni obiettivamente valide del voto del 6 novembre, il resto ormai lo dovranno decidere i partiti e soprattutto la Democrazia cristiana. Il tempo a disposizione è di poche settimane.

GLI INTERVENUTI

Ecco un momento del dibattito promosso da "L'Espresso" fra i commentatori politici sulle elezioni del 6 novembre. Da sinistra: Enzo Forcella del "Giorno", Ruggero Zangrandi del "Paese - Sera", Gianni Granzotto della RAI-TV, Eugenio Scalfari dell' "Espresso", Vittorio Gorresio della "Stampa" e Felice La Rocca del "Messaggero".

LE GIUNTE DIFFICILI

COMUNI	DC	PCI	PSI	PSDI	PRI	PLI	PDI	MSI
GENOVA	27	22	17	6	1	3	-	4
MILANO	25	17	17	8	-	6	2	5
VENEZIA	23	14	13	4	1	2	-	3
FIRENZE	22	20	8	4	-	3	-	3
ROMA	28	19	11	3	1	3	2	12
NAPOLI	21	19	5	1	-	1	30	3

Riportiamo la distribuzione dei seggi nelle sei giunte difficili più importanti d'Italia. Nei capoluoghi di provincia le giunte difficili sono in tutto venticinque. In queste città infatti i partiti che formano l'attuale coalizione governativa non hanno la maggioranza.

Olivetti risponde ad ogni domanda contabile

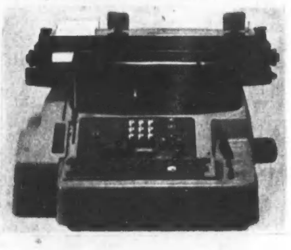
Una azienda moderna ha bisogno di disporre in qualsiasi momento del maggior numero di dati sicuri e verificabili. Solo la contabilità meccanica può dare l'informazione immediata, verificata, certa, esatta.

Le macchine contabili Olivetti Audit hanno esteso anche ad aziende di piccole e medie dimensioni i vantaggi della meccanizzazione contabile. A quei modelli si è aggiunta ora una fatturatrice elettronica. Può così essere adempiuta qualsiasi esigenza amministrativa e statistica.

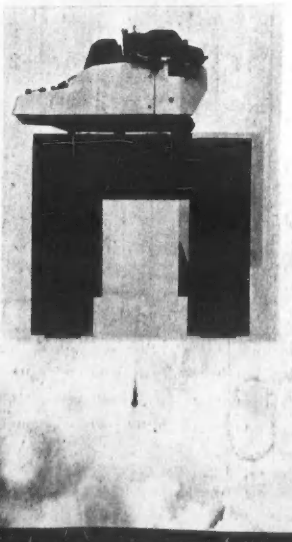
Audit 502
Contabili alfanumeriche

Audit 513

Contabili numeriche e alfanumeriche con perforatore di banda

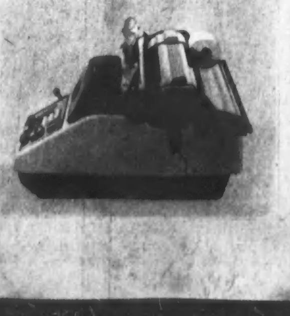


Fatturatrice contabile elettronica: Mercator 5000, con memoria a nuclei magnetici.



Audit 402
Contabili numeriche

Audit 413



CONCORSO BORSA

CON verbale in data 8 novembre 1960 ricevuto agli atti del notaio Serafino Gloriani di Roma registrato il 12 novembre 1960 si è proceduto alla presenza anche d'un funzionario dell'Ispettorato Generale Lotto e Lotterie alle operazioni di scrutinio delle cartoline inviateci dai lettori secondo il bando di concorso n. 42556 autorizzato dal ministero delle Finanze. Tra i concorrenti vincenti la sorte ha favorito il signor Michele Di Tota, Via Gorizia 17, Pistoia, al quale è stato assegnato il premio in palio. Il titolo azionario che ha riportato la variazione più sensibile, preso come base il bollettino di chiusura del 17 ottobre e il bollettino di chiusura del 24 ottobre della Borsa di Milano, è risultato "L'Ausiliare". Detto titolo alla chiusura del 17 ottobre era quotato L. 4.550 ed alla chiusura del 24 ottobre era quotato L. 4.700.

TOTOELEZIONI 1960

LUNEDI' 7 corrente, alla presenza d'un funzionario del ministero delle Finanze, ha avuto luogo la quarta ed ultima estrazione dei premi settimanali fra tutti i partecipanti al concorso "Totoelezioni".

Hanno vinto un rasoio Remington i signori:

1. Giorgio Lusenti - Via Monte Penna, 1 - Parma
2. Giovanni Romanelli - Piazza Stefano Jacini, 30 - Roma
3. Dr. Raffaele Curci - Ospedale Militare - Udine
4. Roberto Pallini - Via Guattani, 14/a - Roma
5. Carmelo Sapienza - Via Fabiola, 1 - Roma

Hanno vinto una penna Aurora cappuccio oro modello 888 i signori:

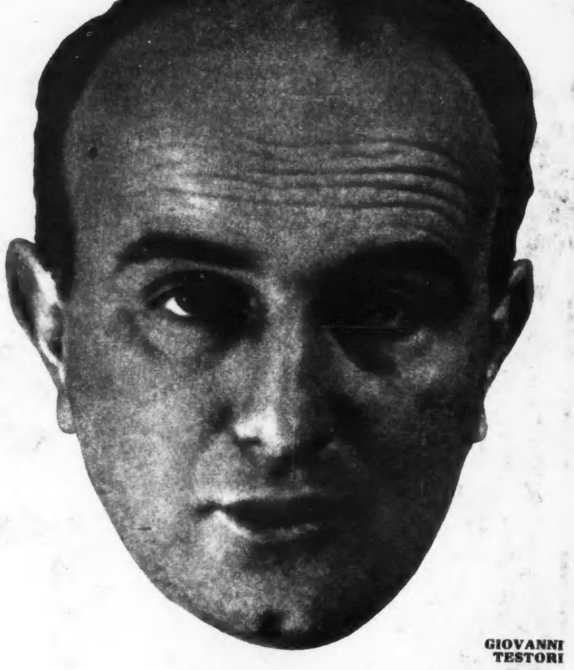
1. Roberto Robles - Via Martiri, 14 - Genova-Pegli
2. Antonio Panza - Strada Privata Ubicini, 4 - Pavia
3. Paolo Caminiti - Via Prato, 2 - Reggio Calabria
4. Carlo Caggia - Via Garibaldi, 59 - Galatina (Lecce)
5. Cesare Sabaino - Viale Diaz, 13 - Chieri (Torino)

Cartoline pervenute n. 25758

IL RISUTATO FINALE DEL CONCORSO "TOTOELEZIONI" 1960 SARA' PUBBLICATO NELLA PROSSIMA SETTIMANA

L'ARIALDA DI TESTORI

A HELFER NON PIACCIONO GLI STRACCI



GIOVANNI TESTORI

ROMA. « E' la più schifosa porcheria, il colmo di tutte le cloache che abbia mai letto! ». Con queste parole il sottosegretario allo Spettacolo Renzo Helfer, la sera di martedì 8 novembre ha accolto nel suo ufficio lo scrittore milanese Giovanni Testori, che andava a chiedergli perché il suo dramma "Arialda" era stato proibito dalla censura.

Testori e le persone che l'accompagnavano, il regista Luchino Visconti, l'impresario Remigio Paone, l'attore Paolo Stoppa, e l'organizzatore dello spettacolo Luigi Cappelli sono rimasti sorpresi, ma non troppo. Qualche sera prima, mentre Stoppa, Rina Morelli e gli altri attori della compagnia stavano provando all'Eliseo il secondo tempo dell' "Arialda", il divieto di rappresentarla era stato loro notificato da un appuntato di pubblica sicurezza. Fino allora, la censura non s'era mai servita della polizia per far conoscere le sue decisioni. Quella procedura insolita sembrava voler inaugurare un nuovo stile nei rapporti fra la burocrazia e il teatro italiano. Cominciava un nuovo corso in cui c'era da aspettarsi tutto.

E' la seconda volta in poche settimane che Testori e Visconti vedono colpito da un'accusa di immoralità un prodotto della loro collaborazione: la prima è stata quando le sequenze culminanti di "Rocco e i suoi fratelli" sono state condannate all'oscuramento. Il secondo provvedimento, molto più severo, viene dopo le proteste vivaci che registi, autori ed attori hanno sollevato per solidarietà con Visconti in difesa della libertà d'espressione; e qualcuno vi ha percepito un vago aroma di rappresaglia.

L'argomento

L'"ARIALDA" è accusata d'oltraggio alla famiglia, incitamento alla prostituzione, offesa alla morale. Insomma, stando all'opinione che l'on. Helfer ha espresso senza veli alle persone più interessate, è la quintessenza del sudiciume, un programmatico abominio. Per l'autore e per il regista, per l'impresario e per gli attori che vogliono rappresentarla è invece un testo drammatico d'estrema onestà, che nella sua crudezza a volte sconcertante segue un suo preciso criterio morale. Non è difficile capire come una stessa opera possa essere così diversamente giudicata se ne conosciamo l'argomento.

Il mondo dell' "Arialda" è quello della periferia milanese, lo stesso mondo della "Brasca", del "Ponte della Ghisolfa" e degli altri racconti di Testori. La protagonista, che dà il nome al dramma, è una zitella di quarant'anni che vive facendo la camiciaia, con una vecchia madre e con un fratello depravato, Eros. Arialda ha avuto un amore durato alcuni anni con un operaio che voleva sposarla e che, morendo in sanatorio, l'ha lasciata ancora vergine. Il suo ricordo continua ad ossessionarla anche perché "il mio marcione", come ella lo chiama con un misto di ruvida tenerezza e di dispetto, le ha raccomandato di restargli fedele. Arialda l'ha fatto, ma ora s'è accorta improvvisamente che il meglio della sua vita è passato ed è presa dalla smania di procurarsi, prima che sia troppo tardi, un uomo ed una casa.

Per un momento ha l'impressione d'esserci riuscita: a due passi da lei abita infatti un ortolano (interpretato da Paolo Stoppa) che è rimasto vedovo. Arialda ha assistito sua moglie durante la malattia, e l'uomo, abituato a vedersela per casa, s'è rivolto naturalmente verso di lei. Ma l'amore con Arialda non è facile: è una donna piena di timidezze e di complessi, che non conosce l'abbandono, ossessionata dalla memoria del suo "marcione" che le appare la notte a rimproverarle l'infedeltà che sta per commettere. Perciò quando l'ortolano conosce Gaetana, una vedova "terrona" che ha una figlia già grande, si sente subito attratto verso di lei. Arialda dopo qualche scenata capisce d'averlo perduto, e da quel momento non pensa che a vendicarsi.

Lo strumento per rifarsi glielo fornisce suo fratello, il bellissimo Eros, che è il personaggio più complesso del dramma. Ammirato da tutte le ragazze del quartiere, elegante, pieno di soldi grazie ad un fiorente commercio di fotografie pornografiche, Eros è un piccolo ras di periferia, cinico, dissoluto, prepotente, amorale: ma conosce il dolore ed ha ancora qualche scrupolo. Da parecchio tempo i ragazzi hanno cominciato a interessarlo più delle donne; ma da quando ha conosciuto Lino, un apprendista operaio di sedici anni, è rimasto sconvolto. In Lino, Eros è come se vedesse riflessa un'immagine della propria innocenza perduta: lo desidera, ma non ha l'animo di corromperlo; e il suo amore verso di lui prende forme di protezione quasi paterne. Soprattutto egli cerca di difenderlo da un certo Oreste, che vorrebbe attirare il ragazzo in un giro di balletti verdi.

La vendetta

EROS ha anche un'innamorata, Mina, che gli è devotissima, al punto di lasciarsi sfruttare da lui, e che spera sempre di recuperarlo tutto a sé. Arialda gli chiede di servirsi di lei, e il fratello acconsente, anche per togliersi dai piedi le due 'donne che cercano d'intralciare la sua amicizia con Lino. Mina giovane e bella viene gettata tra le braccia dell'ortolano, che perde la testa per lei e non ne vuol più sapere della "terrona". La rivincita d'Arialda è completa: la sua rivale, piena di debiti, frustrata nel suo sogno d'avere finalmente un affetto e una casa, viene ad implorarla di ritirare Mina dal gioco; le si getta ai piedi disperata. Arialda le risponde d'andarsi a gettare nella cava vicina e Gaetana lo fa per davvero, uccidendosi. Poco dopo, Lino, a cui Eros per sottrarlo alle tentazini d'Oreste, aveva regalato una motocicletta, va a schiacciarsi contro un muro, proprio come Arialda, infastidita dagli scoppi, gli aveva augurato senza intenzione. Arialda rimane sola, con lo sgomento delle sue maledizioni andate oltre il segno, ossessionata dai morti: il marcione, la vedova dell'ortolano, Gaetana, Lino... Ma ora è lei ad invocarli. « Se i vivi sono così », grida « prendeteci e portateci tutti nella cassa, con voi! ».

Che cosa ha urtato soprattutto i censori in questa tragedia di periferia? Certamente il linguaggio, che è di un'assoluta schiettezza fotografica, e in certi momenti molto crudo. Ma probabilmente anche la dimensione tragica data ai personaggi d'un mondo proletario al quale si preferisce guardare con paternalistica condiscendenza. Per il resto la riprovazione dei censori è caduta sullo stesso terreno su cui cade da dodici anni, quando col 18 aprile cominciarono le polemiche contro gli stracci neorealisti. Periodicamente nella politica del sottosegretario allo Spettacolo, si sono alternati cedimenti e strette di freni. Tutti ricordano le crisi del 1953 quand'era sottosegretario l'on. Oscar Scalfaro, lo stesso che nei ristoranti insultava le signore perché avevano le spalle scoperte.

Il colloquio fra il sottosegretario Helfer e le persone venute a chiedergli di rimuovere il veto sull' "Arialda" è stato lungo, agitato e apparentemente inconcludente. Ma non è stato privo d'interesse. S'è discusso, s'è trattato, s'è citato Sant'Agostino. A un certo punto Visconti ha esclamato « Ma se perfino alla televisione hanno rappresentato Anna Christie, che è la storia di una prostituta! ». « Deploro », ha risposto l'on. Helfer. « Ma guardi che è di O'Neill... ». Il sottosegretario allo Spettacolo ha replicato: « Non conosco ». Poi s'è venuto a parlare della battuta che ai censori è sembrata incitare alla prostituzione: è quando Eros, seccato dai rimproveri e dalle raccomandazioni di Mina le dice di pensare a guadagnar soldi e basta. Sui possibili effetti di quella frase sul personaggio della ragazza s'è discusso a lungo e con minuziosità. « Ma badi » ha obiettato Testori « che quando Eros le dice così, Mina si prostituisce già da tempo ». « Da quanto tempo? » ha chiesto il sottosegretario Helfer.

F. D.

EBREI IN URSS

DISCRIMINATI SOPRATTUTTO LONTANI DA MOSCA

VIENNA. In questi giorni è giunta la notizia d'un curioso episodio accaduto nel Daghestan, una delle repubbliche che compongono l'Unione Sovietica. L'unico giornale della capitale Derbent, "Kommunist" scrisse queste testuali parole: « Gli ebrei usano qui da noi gli stessi riti barbarici che sono loro propri in tutto il mondo.

« Anche qui come dovunque altrove essi hanno l'abitudine d'impastare con sangue umano il pane non lievitato che mangiano per la Pasqua ». E' difficile immaginare lo sgomento con cui le comunità ebraiche dell'URSS hanno accolto la notizia di questa pubblicazione. Gli ebrei infatti conoscono bene l'accusa di utilizzare sangue umano per i loro riti. E' quella che gli studiosi dell'ebraismo chiamano « l'insinuazione del sangue ». E' una leggenda antichissima di cui non si conosce l'origine. Gli ebrei dell'Europa orientale e dell'Asia musulmana non sanno come sia nata questa calunnia contro di loro. Sanno soltanto che ogni volta che « l'insinuazione del sangue » è stata pronunciata, a breve scadenza sono seguiti "pogroms" e massacri di ebrei. L'antisemitismo nell'Europa orientale e in genere nei territori dell'Unione Sovietica è radicato ed è stato spesso in passato molto violento. E' questa la ragione per cui l'articolo del "Kommunist" di Derbent ha suscitato tante preoccupazioni.

Tuttavia, esaminando freddamente i fatti, ci s'accorge che quest'episodio ha una portata molto limitata. Il direttore del giornale di Derbent fu licenziato dopo la pubblicazione dell'articolo e, a quanto pare, il provvedimento fu preso dietro intervento dello stesso governo centrale di Mosca. L'articolo non era cioè l'espressione d'una politica antisemitica del governo sovietico ma semplicemente rappresentava il riaffiorare d'un antico e crudele razzismo sopravvissuto nell'Unione Sovietica alla rivoluzione d'ottobre e alla caduta del regime zarista. Ciò non toglie che gli ebrei dell'URSS hanno fondati motivi di preoccuparsi. La politica del governo sovietico verso gli ebrei trasforma per una serie di ragioni questi ultimi in cittadini di seconda classe. Questa politica, bisogna aggiungere, spesso non viene capita dagli strati più primitivi della popolazione sovietica che la interpretano come una manifestazione del tradizionale antisemitismo del paese.

I rapporti

LE discriminazioni di cui soffrono gli ebrei in Russia hanno origine, per ciò che riguarda i loro rapporti con i poteri politici, dalla soluzione che l'URSS fin dai tempi di Stalin ha dato al problema degli ebrei in quanto nazione. Secondo la Costituzione, l'URSS infatti è formata da un insieme di nazionalità diverse ad ognuna delle quali viene riconosciuto il diritto ad un'esistenza territoriale e culturale autonoma. Cioè ognuna di esse è organizzata in una repubblica o in un territorio autonomo e il governo centrale le incoraggia ad avere delle scuole, dei teatri, dei giornali nelle varie lingue. Per ciò che riguarda gli ebrei, invece, la soluzione che s'è adottata è differente e si traduce in una vera e propria discriminazione. Vengono considerati come una nazionalità a sé stante. Sul passaporto infatti c'è scritto che sono di nazionalità ebraica; non viene loro riconosciuto il diritto ad avere delle scuole della loro lingua; i loro giornali sono stati chiusi e le varie compagnie di teatro ebraiche che recitavano in "yiddisch" sono state disciolte o incontrano molte difficoltà. Quindi succede che l'unica caratteristica che distingue gli ebrei dagli altri cittadini sovietici è la religione e questo paradossalmente è vero anche per quelli di loro, che sono fra le generazioni più giovani una stragrande maggioranza, che hanno perso la fede.

Questo punto è particolarmente importante: spiega perché gli ebrei dell'URSS si sentano discriminati e perché invece i dirigenti sovietici come ad esempio Kruscev si sentano calunniati quando vengono accusati di portare avanti una politica antisemita.

Il meccanismo della discriminazione contro gli ebrei funziona così: nell'URSS è in corso fin dai tempi della rivoluzione la campagna antireligiosa. Oggi il clero delle varie religioni è spesso attaccato e accusato di approfittare dell'ignoranza e della superstizione dei cittadini. Questo tipo d'attacchi non ha certo risparmiato le sinagoghe e i rabbini.

Uno degli effetti di questa propaganda antireligiosa è di creare nel cittadino sovietico una mentalità antisemita. Poiché gli ebrei non hanno né una attività politica né un'attività culturale autonoma succede che di loro, in quanto ebrei, la stampa sovietica parla soltanto per dire male della loro religione e dei loro rabbini. E' questa una curiosa contraddizione del sistema sovietico: gli ebrei vengono considerati una nazione ma non viene loro riconosciuto nessuno dei diritti delle altre nazionalità; cultura nazionale, autonomia politica e territorio.

Il destino degli ebrei è così tornato ad essere difficile nella Unione Sovietica. Tutto il vecchio bagaglio dell'antisemitismo tende a ricomparire non tanto nella politica del governo, quanto nella mentalità della gente comune. Succede spesso che bambini ebrei che vanno a scuola vengono perseguitati dai loro compagni di classe. Trent'anni fa le autorità scolastiche sarebbero intervenute con energia per impedire che questo avvenisse; oggi hanno tendenza a lasciar correre. D'altra parte succede che negli istituti superiori di studio e nelle università i professori sono più severi con gli ebrei che con gli studenti di altre nazionalità. Allo stesso modo ad un ebreo è difficile, benché non impossibile, far carriera nella pubblica amministrazione, nell'esercito o nel partito. Si tratta d'un insieme di discriminazioni alle quali gli ebrei non possono sfuggire. Non possono infatti né chiedere di cambiare nazionalità, per diventare ad esempio, russi, ucraini o armeni, né possono emigrare per andarsi a stabilire in Israele. Inoltre le loro condizioni sono aggravate dalla struttura autoritaria del regime sovietico che toglie loro ogni possibilità d'organizzarsi per far valere i loro diritti.

Roma. L'on. Giulio Andreotti alla conferenza stampa tenuta all'albergo Quirinale sulle Olimpiadi.

MEDICI E ASSISTENTI

SOTTO ACCUSA I DITTATORI DEGLI OSPEDALI

MILANO. Un giorno di fine settembre, un gruppo di uomini e donne in camice bianco si radunò in via del Conservatorio, sotto il palazzo della prefettura. Oggi, a Milano, il camice bianco è l'uniforme delle estetiste e delle impiegatine degli istituti meccanografici, dei riparatori di televisori e perfino degli idraulici; ma quelli sotto la prefettura, quel giorno di fine settembre, erano veri camici da medico, consunti e stazzonati, qualcuno perfino picchiettato di macchioline di sangue.

Dentro c'erano uomini e donne fra i trenta e i quarantacinque anni, aiuti e assistenti chi da 40 e chi da 60.000 lire al mese. Venivano (per lo più in autobus) da Niguarda, dal Fatebenefratelli, dal Policlinico. Diventarono circa quattrocento e rumoreggiavano con impegno. Si capiva che non c'erano abituati, ma insistettero con la cocciutaggine di altrettanti metallurgici, finché il prefetto non ebbe dato assicurazioni.

Analoghe manifestazioni, avvennero poi a Pavia, a Mantova, a Cremona. I medici ospedalieri dell'Italia del nord, a nome di tutti i loro colleghi, chiedevano di non essere più dei fantasmi col camice, vittime e complici umiliati di quel caos su cui si dibatte, da una ventina d'anni, l'industria della salute del nostro paese. Vinsero facilmente il primo round: Giardina, infatti, ritirò fulmineamente il progetto della nuova legge sull'ordinamento ospedaliero che s'accingeva a sottoporre all'approvazione del Parlamento.

La legge che regola attualmente il movimento dei medici negli ospedali è la legge Petragnani. Risale al 1938 e nacque già superata rispetto allo sviluppo scientifico e sociale del tempo in cui diventò operante. Elemento fondamentale ne era infatti la rotazione dei medici: assistenti e aiuti dovevano rispettivamente andarsene dopo due, quattro, otto anni di servizio. Ciò era giusto fino a cinquant'anni fa, quando gli ospedali servivano una bassa percentuale di malati miserabili, su cui i futuri chirurghi compivano il loro tirocinio per iniziare poi un'attività essenzialmente generica e privata. Oggi invece l'ospedale, nei paesi civili, è il cuore della medicina specializzata. Solo all'ospedale si trovano le apparecchiature moderne, e ci va una clientela che paga. Come luogo di cure, accertamenti diagnostici e servizi ambulatoriali esso ha moltiplicato clientela e reparti. In questo quadro la rotazione dei medici è arcaica e dannosa. Se avvenisse sottrarrebbe agli ospedali i suoi medici quando hanno imparato il loro mestiere, per mandarli a quarant'anni allo sbaraglio in mezzo alla strada. In realtà questo non avviene. Aiuti e assistenti restano in ospedale illegalmente, ciò che li fa diventare dei fuori legge: specie di fantasmi in camice bianco, in balia dei capricci del loro primario, di cui si contendono i favori che troppo spesso, per troppi di essi, sono l'unica speranza di fare carriera. Erano anni che si parlava d'una nuova legge che garantisse la stabilità d'impiego ai medici ospedalieri. Ma quella presentata nel settembre scorso dal ministro Giardina lasciava praticamente inalterata la situazione, e di qui le agitazioni dell'ANMO e del CIMO nel nord Italia. E' molto più d'una vertenza sindacale questa di cui ci stiamo occupando: una struttura troppo ingiusta ha corroso fino al cuore il sistema, con conseguenze che riguardano direttamente tutti coloro cui capiterà di entrare come pazienti negli ospedali del nostro paese. Fino a ieri cinquanta assistenti e aiuti rispettavano un cauto silenzio, ciascuno d'essi sperando di meritarsi il diritto di essere quell'uno che un primario riconoscente si sarebbe tirato nella scia del proprio successo. Oggi a Milano questo giuoco s'è rotto: i medici ospedalieri incominciano a parlare. Raccontano dell'ospedale di A. dove il primario B. lavora per mezz'ora al giorno, la mattina. Al pomeriggio niente, ha le sue visite private, che gli vengono pagate fino a 7000 lire l'una e per le quali utilizza locali, materiale e attrezzature dell'ospedale. Fino all'anno scorso B. faceva gratis nel suo studio il pasto di mezzogiorno. E' stato un successo della nuova amministrazione fargli pagare 250 lire.

Legge-delega

ALL'OSPEDALE di C. anche con pazienti facoltosi, non è sempre il primario D. (spesso troppo occupato) ad operare. Molte volte, per lui, opera un assistente. D. torna a farsi vivo al momento della parcella, nell'ordine delle centinaia di migliaia di lire. All'assistente che ha compiuto l'intervento toccano 250 lire. Ci sono cliniche private e piccoli ospedali dove il primario, che in questo caso è privo di assistenti, viene una volta sola alla settimana, poniamo al sabato. Se arriva una gamba rotta di lunedì, la fanno aspettare. Ci sono stati medici dell'INAIL che hanno rubato malati contro la legge, per timore d'una cancrena. Questi che abbiamo raccontato non sono che alcuni degli esempi che conosciamo, e che in questa prima breve esposizione abbiamo tenuto deliberatamente nel generico. Abbiamo esposto solo alcuni generici esempi di quello che sono diventate in vent'anni le conseguenze della vecchia legge Petragnani nella realtà ospedaliera d'un mondo moderno.

Aiuti e assistenti del nord Italia s'erano decisi a rendere pubblica tale situazione, con esempi, nomi e cognomi, in una conferenza che avrebbe dovuto svolgersi in questi giorni presso il circolo della stampa di Milano. Ma all'ultimo momento essa è stata sospesa. Oltre che dall'ANMO e dal CIMO l'intersindacale dei medici è composta dai federchimici, che vi hanno la maggioranza, sono affiliati alla CISL, non sono interessati agli ospedali, e su di essi Giardina ha avuto buon giuoco ad intervenire, invocando il buon nome della categoria. Ora il ministro prepara un nuovo progetto di legge, che questa volta potrebbe essere una legge-delega, che quindi non verrebbe nemmeno discussa in Parlamento. Il colpo è previsto per la seconda quindicina di dicembre.

Perché il ministro della Sanità ha scelto un modo così stravagante di occuparsi della salute degli italiani? A questo punto il discorso si fa troppo lungo. Ma ritorneremo presto su questo argomento.

LA DROGA IN CASSAZIONE

NON soltanto chi acquista, non solo chi vende, ma anche chi consuma sostanze stupefacenti deve essere punito. E' ciò che hanno stabilito i giudici della Suprema Corte di Cassazione accogliendo il ricorso contro la sentenza che aveva mandato assolti i protagonisti d'un clamoroso scandalo: il principe Pepito Pignatelli, il duca Augusto Torlonia, l'ex centurione della milizia Max Mugnani ed il duca palermitano Emanuele De Seta. Nell'estate del 1956 questi noti personaggi della cafè society romana vennero rinviati a giudizio, insieme ad altri ventitre imputati. Dopo essere stati condannati nel primo giudizio, la Corte d'Appello alla quale gli imputati s'appellarono, decise in contrasto con una precedente sentenza della Cassazione, che il consumo di stupefacenti non costituisce di per se stesso un reato. Ora la prima sezione penale della Cassazione ha rinviato la causa alla Corte d'Appello di Roma invitandola ad attenersi alla interpretazione della legge data dalle Sezioni Unite, secondo la quale vanno puniti anche i viziosi.

★ Sullo scandalo degli stupefacenti nella cafè society romana, "L'Espresso" ha pubblicato un articolo di Mino Guerrini, comparso sul n. 43 del 1957, col titolo: « L'alba spunta a mezzogiorno ».

la SMIRNOFF
con le bibite analcoliche

Smirnoff

La Lerici Editori, dopo Attila József, Pedro Salinas, Antonio Machado, Aleksandr Blok presenterà entro il mese di novembre nella collana *Poeti Europei* le

OPERE COMPLETE
di
Saint-John Perse

PREMIO NOBEL
1960
per la letteratura

nella traduzione di
G. UNGARETTI e R. LUCCHESE

LERICI
MILANO VIA SANTA TECLA 5

PERCHÉ È FINITO IL MATRIMONIO PERFETTO
FRA MARILYN MONROE E ARTHUR MILLER

L'INADATTA E IL DIVORATO

di MAURO CALAMANDREI

NEW YORK. «Marilyn è una donna insaziabile che ha sempre bisogno d'avere intorno un uomo; uno che sia più anziano di lei e la domini. Ma appena lo ha, non può fare a meno di cominciare a distruggerlo. Questo è ciò che è accaduto anche ad Arthur Miller ». Così lo scrittore Maurice Zolotow, che conosce da anni Marilyn Monroe ed è l'autore di una sua lunga biografia, ha spiegato il suo imminente divorzio.

Benché da qualche mese nelle colonne che i giornali dedicano ai pettegolezzi apparissero sempre più frequenti accenni ad una crisi nella famiglia Miller, insieme ad aneddoti su contrasti fra i due coniugi e a voci di reciproche infedeltà, la notizia è arrivata di sorpresa con un secco comunicato stampa che diceva: « L'attrice Marilyn Monroe e il drammaturgo Arthur Miller si sono separati di mutuo accordo ».

Contemporaneamente veniva pubblicata una corrispondenza di Earl Wilson, che ha fatto in pochi minuti il giro del mondo ed ha portato davanti all'ingresso del palazzo di Sutton Place dove abitano i Miller varie decine di cronisti, fotografi, operatori cinematografici e televisivi, nella speranza di poter intervistare l'uno o l'altro degli interessati.

Marilyn era in casa, ma non volle ricevere nessuno. Quando fu vista uscire, verso le 16,30, fu subito chiaro perché si rifiutasse di parlare. Pallidissima, con la pelle avvizzita e stanca, i capelli avvolti in un fazzoletto, era l'ombra della donna che negli ultimi dieci anni era apparsa agli spettatori cinematografici la più desiderabile fra tutte.

Il film del loro amore

L'ULTIMA notte sotto lo stesso tetto, Marilyn e Miller l'avevano passata una settimana prima. Nel periodo trascorso a Hollywood lavorando al primo (e probabilmente ultimo) film che facevano insieme, "The Misfits", essi avevano alloggiato in una delle casette che si trovano nel giardino del Beverly Hills Hotel. Ma il 5 novembre, giorno di sabato, l'attrice uscì accompagnata solo dalla segretaria e poche ore più tardi fece ritorno alla sua casa prediletta di Sutton Place nel cuore di Manhattan. Miller prese un altro aereo; e appena arrivato all'aeroporto di New York in compagnia del suo vecchio amico Frank Taylor, produttore del film, andò ad abitare in casa d'amici.

Al contrario d'altri divorzi fra personalità del teatro e del cinema, quello imminente fra Marilyn e Miller porta a tutti e due una profonda tristezza, uno sconforto che in certi momenti è quasi disperato. Gli amici intimi fanno notare quanta amara ironia c'è nel fatto che questo matrimonio si dissolva proprio mentre i due coniugi lavorano al film che doveva essere il coronamento delle loro speranze e del loro amore.

"The Misfits", che si può tradurre "Gli inadatti" era stato infatti concepito da Miller nella sala d'aspetto d'una clinica ginecologica di New York, il primo agosto del '57, mentre aspettava di sapere se sua moglie sarebbe o no sopravvissuta ad un intervento chirurgico. Sapendo che Marilyn non avrebbe potuto realizzare quella volta il suo sogno d'avere un bambino, e ossessionato dalla paura di perderla per sempre, Miller decise in quelle ore d'ansietà di scrivere per lei il copione di "The Misfits". Ancora qualche mese fa, alla vigilia d'andare a Reno per cominciare a girare il film, Miller parlava del suo scenario come d'una glorificazione dell'amore, di un'opera che, al contrario d'altre sue precedenti, era tutta piena di devoto amore per la vita personificata da Rosalinda, il personaggio interpretato da Marilyn e concepito pensando a lei come artista e come donna.

Con "The Misfits" Marilyn contava di ritornare trionfatrice nella Hollywood che l'aveva vista bambina povera ed affamata, senza futuro e senza affetti, e più tardi attricetta disperata. Ormai non era solo una stella ammiratissima, ma anche una produttrice, una donna felice ed innamorata, moglie del più popolare e più coraggioso degli intellettuali americani. Ed era anche in grado finalmente di potersi scegliere come compagno nel film un attore come Clark Gable, che fin dalla prima infanzia aveva confuso con le immagini di suo padre visto solo in fotografie; e di lavorare con amici di famiglia come Montgomery Clift ed Eli Wallach, sotto la direzione di John Houston il regista che fin dagli inizi della sua carriera ha sempre considerato un genio.

Ma via via che le settimane passavano, le riprese di "The Misfits" apparivano tutt'altro che un trionfo sentimentale ed artistico. Le relazioni fra Marilyn e Miller si facevano infatti sempre più tese ed anche quelle con gli altri attori e il regista non erano più buone. La crisi di nervi che costrinse l'attrice a rifugiarsi in clinica interrompendo tutte le riprese, dette anche a chi non aveva avuto occasione di seguirla da vicino, un'idea delle condizioni di spirito in cui ormai si trovava. Quando poi la troupe si trasferì dal Nevada ai teatri di posa della Paramount, fu raro vedere i coniugi scambiarsi più di qualche parola; e nei ristoranti di Hollywood Miller cominciò ad apparire sempre più spesso da solo.

Oliviero Twist in gonnella

NEPPURE gli amici lo sapevano, ma l'attrice e lo scrittore aspettavano solo la fine del film per rendere ufficiale lo scioglimento di quello che era stato definito il matrimonio perfetto fra il simbolo della femminilità e la personificazione dell'intellettuale impegnato.

Che cosa ha provocato lo scioglimento della coppia più famosa di America, che per oltre quattro anni era apparsa tanto al grosso pubblico quanto agli amici intimi straordinariamente felice ed innamorata? Dorothy Kilgallen e Sheila Graham, che molti considerano le due giornaliste più fantasiose di Hollywood, sostengono che è tutta colpa del fascino latino di Yves Montand e della irresistibile attrazione che Marilyn ha provato per lui quando girava "Let's make love". Ma tutti quelli che conoscono bene i Miller escludono che nella crisi che li divide c'entrino terze persone.

Alcuni sono pronti ad ammettere che non passerà molto tempo prima che Marilyn si faccia vedere con un altro uomo, perché per natura non può fare a meno d'averne uno da amare, ammirare e tiranneggiare e da cui soprattutto farsi amare ed ammirare. Ma in questo momento ciò che domina le sue giornate, come pure quelle di Miller, è il pensiero ossessionante che nonostante tutti gli sforzi e la buona volontà il matrimonio su cui entrambi contavano tanto è finito.

Non è possibile accertare in che misura i due protagonisti si dividono la responsabilità del fallimento. Amici addolorati hanno messo in giro la caritatevole storia che il divorzio è la fatale conseguenza di due professioni e vocazioni artistiche inconciliabili. « Marilyn non è solo una stella del cinema, è un'istituzione e dev'essere sempre al centro di qualche attività e dell'attenzione generale » ha detto sabato James Proctor, uno dei pochissimi amici personali del drammaturgo. « La natura del lavoro di Arthur richiede invece spesso la solitudine, lontano dal fracasso del mondo dello spettacolo ». Ma la verità è che è stata Marilyn e non il marito a prender la decisione di separarsi. « Miller sarebbe rimasto sposato con lei per sempre », ha detto Maurice Zolotow; « Si era dedicato a lei completamente, mettendo a rischio il suo stesso futuro d'artista ».

Il "New York Times" ha chiamato Marilyn "bellezza tragica"; ed effettivamente c'è qualche cosa di tragico nel dramma di questa donna spinta a lasciare l'uomo da cui ha dipeso giorno e notte come un lattante, che ha amato pazzamente, e che probabilmente ama ancora. Qualche anno fa, sentendo la sua storia, ci fu a Hollywood chi cominciò a chiamarla "Oliviero Twist in gonnella", pensando al povero trovatello del romanzo di Dickens. Marilyn, infatti, non ha mai conosciuto suo padre, di cui ha veduto solo qualche foto; sua madre fu ricoverata prestissimo in una clinica psichiatrica e la bambina trascorse l'infanzia in una dozzina di famiglie diverse finché a dieci anni fu ricoverata in un orfanotrofio di Hollywood. Violentata quando aveva appena nove anni, cominciò a balbettare per lo shock e in certe occasioni ricade in quel difetto. Dell'infanzia le è rimasta ancora la paura del buio: è incapace di dormire con un cuscino, per timore che qualche sconosciuto la soffochi. E dell'infanzia le restano gli incubi notturni, il desiderio di ridurre al minimo le ore del sonno che è sempre difficile a venire.

Questi non sono i particolari lacrimosi d'una biografia pubblicitaria elaborata dagli uffici stampa di Hollywood. Per vari anni infatti le case cinematografiche giudicarono l'infanzia di Marilyn troppo triste per esse-

re resa pubblica e fecero del loro meglio per nascondere il passato dell'attrice che doveva essere il simbolo vivente della femminilità, della vitalità irresistibile, della felicità incondizionata. Quelli che abbiamo citato sono invece alcuni sintomi d'una nevrosi che i successi come donna e come attrice, l'affetto di molti amici, l'amore di uomini come Miller ed anni di trattamenti psicoanalitici non sono riusciti a guarire.

A prima vista, fra le stravaganze di Marilyn, molte non sembrano diverse da quelle d'altre celebri attrici o cantanti. I suoi ritardi sono ormai leggendari. Non è raro che al momento in cui dovrebbe trovarsi ad un appuntamento, Marilyn stia ancora provandosi decine d'indumenti. Può anche darsi che si trovi ancora nel bagno vuotato per la quinta o sesta volta e riempito con acqua in cui sono mescolati i profumi più vari. Le persone che accettano le conclusioni della psicologia dinamica, individuano l'origine di queste immersioni interminabili negli anni in cui Marilyn era costretta a bagnarsi nell'acqua in cui s'erano lavate altre sei persone, e al bisogno ossessivo di purificarsi, di liberarsi dalla paura del peccato, instillatale quand'era bambina. Nei ritardi interminabili, nei vestiti stravaganti che facevano la disperazione del suo penultimo marito, le stesse persone vedono l'inconscia ribellione contro una società ostile che non solo cercò di privarla del successo, ma tentò anche di nascondere la sua bellezza nelle uniformi d'un orfanotrofio e di reprimere i suoi impulsi in una gelida disciplina.

Temperamento nevrotico

MA nel comportamento di Marilyn ci sono altri sintomi più gravi ed allarmanti. Sul piano emotivo il suo temperamento incurabilmente nevrotico si manifesta nella fame esasperata d'affetto e nel bisogno, quando l'ha ottenuto, di negarlo o di distruggerlo. Benché nella sua infanzia Marilyn abbia avuto persone come "zia Grace" e "zia Ann" che l'hanno amata come sanno amare pochi genitori, ella ha sempre sentito il bisogno di dimenticare l'affetto che ha ricevuto e le persone che glie l'hanno dato. Lo stesso è avvenuto per varie altre che l'hanno sfamata, le hanno dato fiducia ed assistenza disinteressata, e in certi casi profondo amore all'inizio della sua carriera d'attrice. C'era un tempo in cui Marilyn non muoveva ciglio o non diceva una battuta senza un cenno della sua maestra Natashia Lytess. Grandi registi come Billy Wilder o Jean Negulesco non riuscivano a darle istruzioni se non a mezzo di Natashia che doveva esserle sempre accanto. Poi quel posto è stato preso da Paola Strasberg, la moglie del fondatore dell'Actors Studio di New York, e Natashia è come se non fosse mai esistita.

Anche più indicativa è la storia della sua relazione con Milton Greene. Se Marilyn poté liberarsi dalla schiavitù d'un contratto che doveva durare ancora alcuni anni e trovare l'indipendenza da Hollywood, lo deve tutto a Greene, che non solo la persuase a farsi coraggio e a lasciare Hollywood per creare la Marilyn Monroe Productions Company, ma la portò via fisicamente dalla capitale del cinema, la nascose nella sua casa nel Connecticut, le fece da avvocato, da agente, da banchiere, da amico, da padre. Passate le prime settimane, Marilyn volle prendere un appartamento al Waldorf Astoria e assumere un parrucchiere personale, che lavorava solo per lei e le costava 75.000 lire la settimana. Prese anche una segretaria e uno dei più cari agenti di "Public Relations", a cui aggiunse un addetto stampa. Si serviva inoltre di massaggiatori, manicure, pedicure e d'altri specialisti che venivano nel suo appartamento.

Complessivamente nel 1955 Marilyn costava oltre 30 milioni all'anno. Non aveva un soldo e Greene per poter tenere in vita il suo sogno d'indipendenza prese denaro a prestito, liquidò le azioni che possedeva, ipotecò la sua casa, vendette quadri e mobili costosi. Per mezzo di Greene e di sua moglie, Marilyn conobbe gli Strasberg; fu introdotta nel mondo del teatro; rivide Miller che aveva conosciuto un giorno per la strada a Hollywood. Eppure, quando ebbe vinta la battaglia contro Hollywood e iniziata la sua carriera autonoma con "Il principe e la ballerina" per cui Greene era riuscito a convincere Laurence Olivier a darle una parte; quando ebbe risolto la sua crisi sentimentale col matrimonio con Miller, Greene fu costretto a svendere le sue azioni della società che aveva creato, perché Marilyn non poteva più tollerare l'uomo che pochi mesi prima considerava la persona più cara e vicina.

I rapporti con Miller sono molto più intimi e perciò hanno un carattere ancora più tragico. Fin dal primo casuale incontro Marilyn era rimasta affascinata dalla figura emaciata del famoso drammaturgo che le ricordava Abraham Lincoln, l'idolo della sua infanzia. Anche Miller era rimasto molto colpito; e quando i due s'incontrarono ancora per caso ad un ricevimento a New York, la simpatia si trasformò rapidamente in amore. Con la complicità d'amici Marilyn e Miller, che era ancora sposato, cominciarono a vedersi spesso e nel '57 fu annunciato il "matrimonio perfetto".

Miller rappresentava per Marilyn l'intellettuale che non teme d'impegnarsi, e l'uomo maturo e vigoroso che oltre alle idee s'appassiona alla pesca e ad altri sport. La passione che Marilyn aveva sempre avuto per la cultura deve averle fatto guardare al suo amore come ad una cosa particolarmente preziosa. Da parte sua Miller s'era immediatamente innamorato dell'attrice bionda e ridente, che godeva d'una popolarità senza confronti nelle masse di tutto il mondo. Era persuaso che il loro matrimonio avrebbe portato ad entrambi non solo felicità ma anche un rifiorire di vitalità emotiva ed artistica.

Ma presto lo scrittore dovette accorgersi che sua moglie era una bambina diventata celebre senza crescere e che, privata fin dalla nascita d'un padre e del calore d'una famiglia, ora domandava ogni giorno maggiori attenzioni e dimostrazioni d'affetto sempre più difficili.

Lo schiavo indomito

IN breve Miller dovette aiutarla a scegliere le stoffe per i suoi vestiti, selezionare le fotografie per la pubblicità, accompagnarla dovunque, esserle accanto dal fotografo e sul set durante le riprese dei suoi film, occuparsi dei rapporti coi registi e i direttori di produzione, discutere con lei quali parti le erano più adatte, assistere agli esercizi di recitazione all'Actors Studio. Tutto ciò gli lasciava sempre meno tempo per se stesso. Infatti, l'attività artistica di Miller è praticamente cessata: dal matrimonio ad oggi ha pubblicato solo due racconti, una sceneggiatura per la radio, un articolo sul teatro, un brevissimo saggio che accompagnava un servizio fotografico su Marilyn e ora la sceneggiatura di "The Misfits".

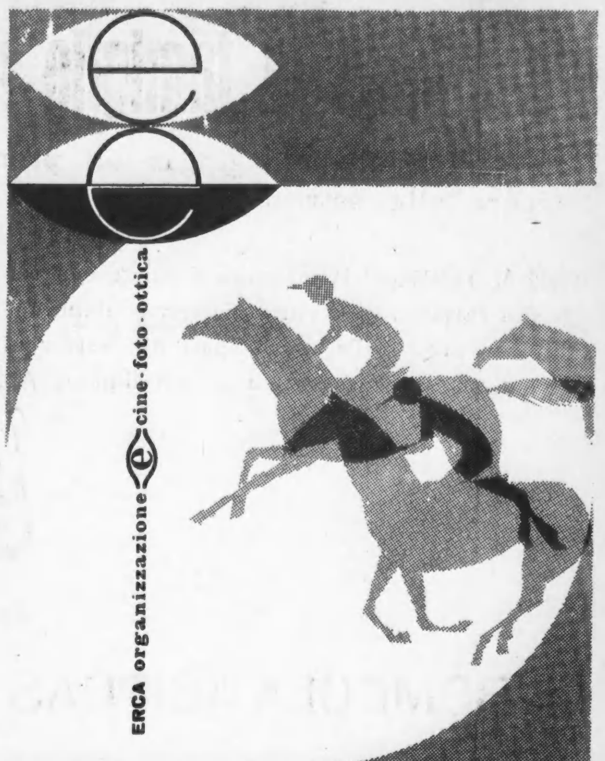
Di mese in mese le richieste di Marilyn si sono andate moltiplicando, sempre più impossibili. Ma tutti gli sforzi di Miller, ridotto a far la parte dello "schiavo devoto" della commedia classica per accontentarla, non hanno fatto che diminuire la stima e l'affetto che Marilyn gli portava.

Forse nello strano miscuglio d'incertezza, paura, senso di colpa, bisogno disperato di simpatia e d'affetto in cui ormai si trova Marilyn, rientra anche la passione improvvisa e breve che la prese per Yves Montand mentre giravano insieme il film "Let's make love", e soprattutto durante la settimana in cui tanto Miller quanto la moglie di Montand, Simone Signoret, furono assenti dal Beverly Hills Hotel.

Per quanto addolorati al pensiero di ciò che Miller soffre in questo momento, i suoi amici sono felici che la sua storia con Marilyn sia finita. « Tre anni fa in America », osservava uno di loro, « gli scrittori di teatro famosi erano tre, Tennessee Williams, William Inge e Arthur Miller. Williams ha prodotto almeno una commedia all'anno; Inge ha continuato a scrivere e a mettere in scena; ma Miller dopo "Sguardo dal ponte" è scomparso. Ora speriamo che possa rimettersi al lavoro ».

NELLE FOTO

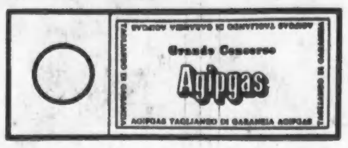
In alto: Reno, Nevada. Marilyn Monroe e Arthur Miller si riposano dopo una scena di "The Misfits" (Gli inadatti). Il soggetto e la sceneggiatura del film sono stati scritti da Miller perché fosse interpretato da Marilyn. Nella pagina accanto, a sinistra: Marilyn esce dalla clinica ginecologica dopo essere stata operata, nell'agosto del 1957. La Monroe subì una crisi di sconforto alla notizia che non avrebbe avuto bambini. A destra: Boston. L'attrice e il commediografo a una prima del "Macbeth", nell'estate del 1959.



tre milioni di famiglie italiane usano giornalmente agipgas

Con ogni bombola Agipgas un premio sicuro. La bombola Agipgas vi dà diritto di partecipare alla estrazione finale di altri 2.000 premi tra cui 50 Alfa Romeo "Giulietta"

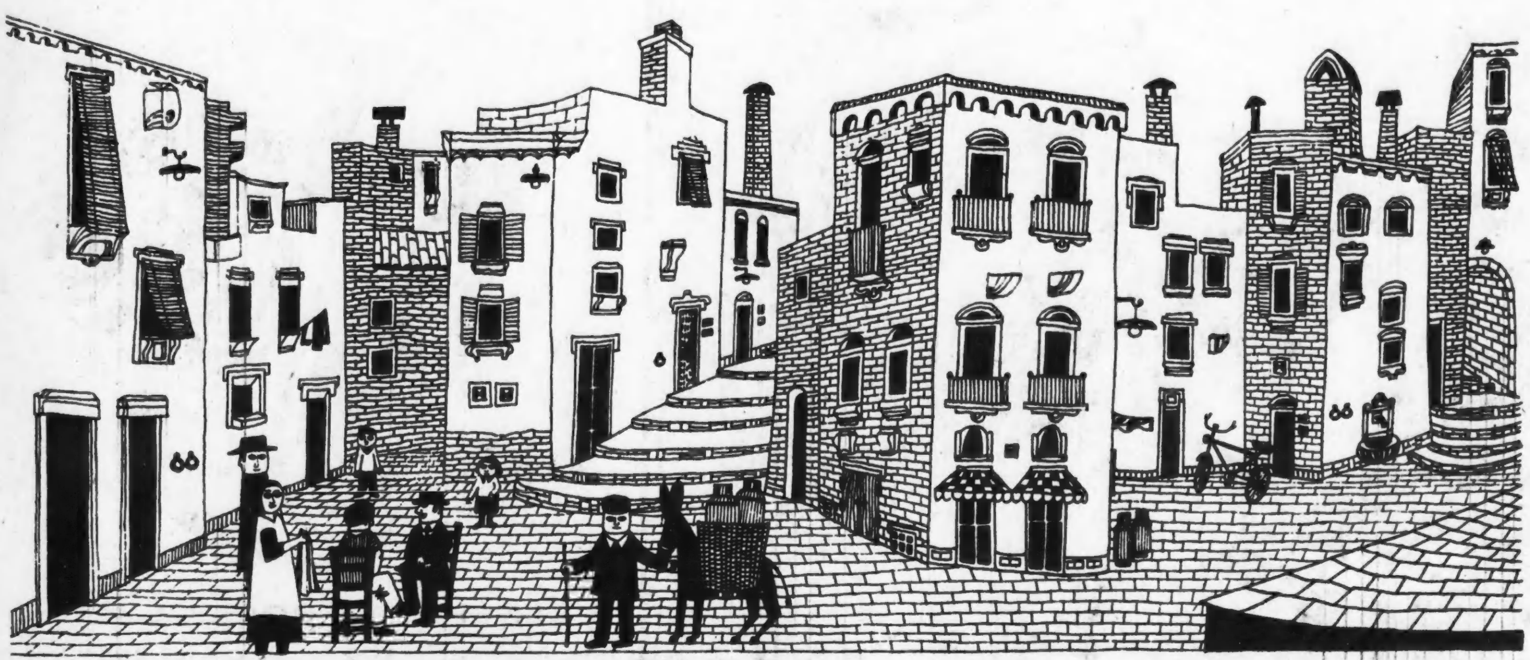
OCCHIO AL TAGLIANDO! Il tagliando, sigillato elettronicamente e fissato alla valvola della bombola, significa garanzia di Qualità, Sicurezza, Rendimento! Aprite il tagliando sigillato e vincerete subito un premio. Per partecipare alla estrazione finale scrivete sul tagliando nome, cognome, indirizzo e consegnatelo al distributore Agipgas.



Agipgas

il gas liquido del sottosuolo italiano

LA BOMBOLA AGIPGAS COSTA MENO PERCHÈ DURA DI PIÙ



La materia e la vita

IL VIRUS RIBELLE

di ADRIANO BUZZATI TRAVERSO

DALL'ISTITUTO Sloan-Kettering di New York per le ricerche sul cancro, è stato fatto un annuncio che potrebbe divenire di grande importanza per la risoluzione dell'enigma del cancro. Sull'ultimo fascicolo degli atti dell'Accademia delle Scienze degli Stati Uniti cinque ricercatori di quel laboratorio hanno pubblicato un breve ed assai cauto articolo nel quale riferiscono sui loro esperimenti, eseguiti utilizzando alcuni tumori dell'uomo. Facendo estratti da tessuti tumorali con totale eliminazione delle cellule ed iniettando questo liquido in criceti o hamster appena nati (si tratta di piccoli mammiferi che recentemente sono entrati a far parte degli stabulari di molti laboratori di ricerche biologiche e mediche, insieme con i topi, i ratti, le cavie, eccetera) s'è visto che si determinano diverse ancmalie in questi piccoli animali, i quali crescono con la testa deformata, il muso schiacciato, gli occhi e la lingua sporgenti e tutte le strutture ossee molto fragili. Gli studiosi ritengono che queste deformità siano provocate da una infezione prodotta da un agente filtrabile e facilmente riconoscibile sia nei tessuti degli animali trattati, sia nei tessuti dei tumori umani. La concentrazione dell'agente filtrabile, che si presume sia un virus, e la virulenza della malattia crescono rapidamente attraverso ripetuti cicli di infezioni sperimentali e ri-isolamento del presunto virus, così che i criceti trattati con questi ceppi più virulenti muoiono ancor prima di dar luogo alle deformità.

Questo agente infettivo è stato trovato in otto diversi tumori umani trapiantabili. E' stato pure individuato in tessuti non direttamente colpiti di persone affette da cancro. Non si è invece riusciti ad isolare nulla di simile da tessuti di topi, ratti e criceti normali, e neppure in molti tumori animali. Topini e ratti appena nati sono completamente resistenti a questa infezione.

Se questi esperimenti verranno confermati, la comunicazione di Helen W. Toolan, Gilbert Dalldorf, Marion Barclay, Satis Chandra ed Alice E. Moore costituirà una tappa importantissima nel progresso della cancerologia. L'indubitata serietà dell'Istituto ove le ricerche sono state compiute, d'altra parte, giustifica la speranza che davvero si possa essere ad una svolta decisiva.

Questa ricerca è assai significativa sotto due punti di vista. In primo luogo, la tecnica utilizzata dagli studiosi americani potrebbe costituire un procedimento semplice per individuare la presenza di cancro prima ancora che si manifestino indubbi sintomi. In secondo luogo, la presenza di un virus riconoscibile ed isolabile potrebbe portare un elemento decisivo in favore della ipotesi già da molti formulata, ma non confermata in sede sperimentale se non nel caso di qualche tumore di animali, che l'origine del cancro sia riconducibile all'azione di qualche virus. Al momento attuale non si sa quali relazioni vi possano essere fra la formazione del tumore e la presenza dell'agente infettivo filtrabile, ma certamente la constatazione della sua esistenza potrà dare un nuovo orientamento ad ulteriori studi.

Prudenti conclusioni

LE poche caratteristiche dell'agente infettivo, rese note dagli autori dell'annuncio dello Sloan-Kettering sembrano indicare che si tratti di un virus. L'esposizione di sospensioni di filtrato ad irradiazione ultravioletta, ne distrugge l'infettività. D'altra parte esso rimane inattivato anche dal calore, mentre resiste benissimo al freddo: sia filtrati mantenuti a 4 gradi centigradi per un anno, sia tessuti tumorali congelati a 79 gradi sotto zero per due anni hanno mantenuto la loro infettività. Questi filtrati contengono una preponderanza di particelle di circa 70 milionesimi di millimetro di diametro. Particelle simili a queste sono pure state osservate al microscopio elettronico nell'interno di tessuti di uno dei tumori trapiantabili impiegati. Le particelle presentano una sorta di nucleo del diametro di 18-25 milionesimi di millimetro. Esse non assomigliano ad alcuno dei virus animali che sono capaci di indurre la formazione di cancro nei topi. Benché gli autori non dicano nulla circa la composizione chimica delle particelle, i pochi elementi citati sono sufficienti per poter catalogare le particelle nel gruppo dei virus. Sia le dimensioni, sia la reattività all'ultravioletto ed a diverse temperature militano in favore dell'interpretazione dei ricercatori americani.

Resta d'altra parte enigmatico il fatto che questo presunto virus dia luogo nei criceti a ben definite anomalie di sviluppo, che però nulla hanno a che fare col tumore. La conclusione, quindi, che il virus isolato sia la causa dei tumori non è per ora giustificata: e del resto gli autori si guardano bene dall'affermarlo. Potrebbe darsi che il virus isolato fosse un prodotto secondario della condizione cancerosa, ad essa strettamente legata, ma non determinante. Vien detto nella comunicazione che alcuni tumori prelevati direttamente da pazienti non hanno dato luogo alle infezioni in criceti, mentre estratti del loro fegato e milza si sono mostrati attivi.

La prima ipotesi interpretativa che salta in mente farebbe dire che ci troviamo dinnanzi ad un caso analogo alla lisogenicità di batteriofagi temperati. Nei batteri si danno casi di ceppi i quali si riproducono normalmente fino al momento in cui le cellule batteriche non vengano sottoposte a qualche maltrattamento.

Allora nel loro interno si verifica un'infezione da batteriofago, vale a dire si formano numerosi batteriofagi; nel corso di questo processo la cellula batterica viene distrutta, e finalmente fuoriescono particelle di batteriofago, ciascuna delle quali è capace di infettare una cellula batterica sana e di distruggerla. In questi ceppi i batteri sono dei portatori potenziali di agenti infettivi, che però si manifestano e divengono attivi solo in circostanze particolari, comportandosi da quel momento come un qualsiasi virus batterico. Alcuni mesi or sono raccontavo da queste colonne come il professor Renato Dulbecco del California Institute of Technology avesse riconosciuto una situazione alquanto simile a questa dei batteriofagi temperati nel caso del virus del polioma del topo. Nel caso dei tumori umani utilizzati dai ricercatori dell'Istituto Sloan-Kettering l'insorgere del tumore, per cause tuttora ignote, potrebbe dar luogo ad una liberazione di particelle virali da parte delle cellule cancerose. Questo virus, però, a differenza di quelli batterici, non sarebbe in grado di determinare nuovi tumori, e quindi non ne può venir considerato l'agente, ma darebbe luogo ad altre manifestazioni, specialmente evidenti nel caso dei criceti infettati. I dati disponibili sono però del tutto insufficienti per giudicare della plausibilità di una simile interpretazione. Il fatto che gli autori non la prendano neppure in considerazione, pur venendo essa spontanea a chiunque sia al corrente degli studi attuali in questi settori, lascia pensare che per lo meno non vi siano motivi sufficienti per prenderla in serio esame. Essi si limitano infatti a concludere, con grande cautela: « Sembra evidente che il criceto neonato si presta bene per l'isolamento di un virus comunemente associato con tumori umani trapiantabili. Il virus determina delle lesioni tipiche seguite da deformità caratteristiche. Benché il significato di questo agente nella oncologia sia sconosciuto, viene ammesso che altri desiderino conoscere queste osservazioni ».

libri come gioielli
ecco le splendide strenne delle

Edizioni Moderne Canesi

Piero Accolti

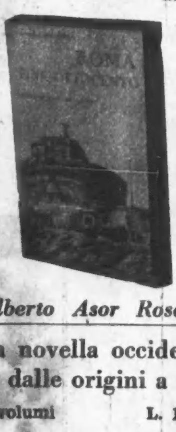
Viaggio attraverso i vini di Francia

L'arte del bere bene, conoscendo di ogni vino francese l'originale storia, con la collezione delle etichette più celebri L. 8.000

Paolo Rossi

Storia d'Italia dal 476 al 1870

(Vol. I - dal 476 al 1500) L. 6.000



Giuseppe Fonterossi

Roma fine '800

La storia appassionante degli scandali politici e amorosi del secolo che vide l'unità d'Italia L. 5.000

Alberto Asor Rosa

La novella occidentale dalle origini a oggi

2 volumi L. 12.000

Giannetto Bongiovanni

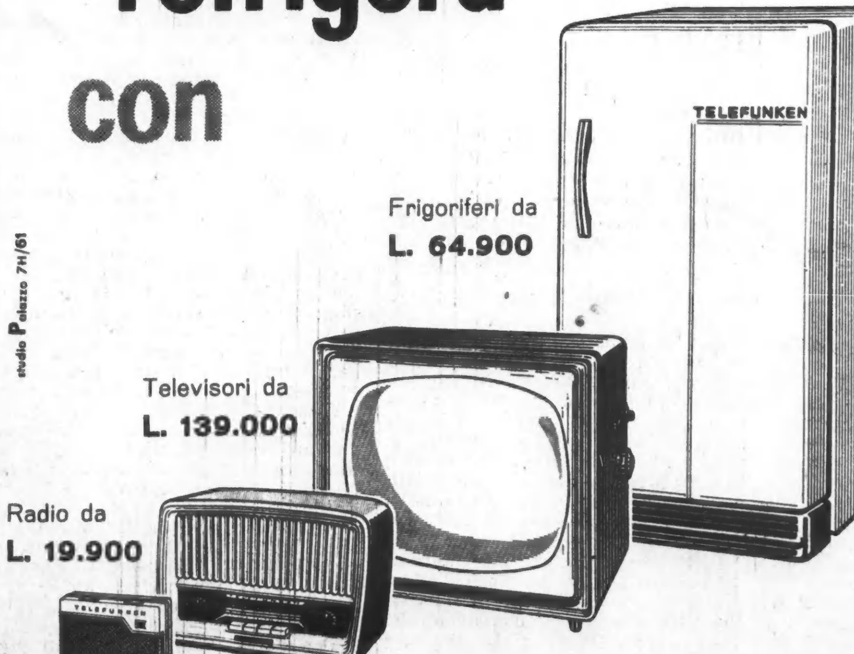
Isabella d'Este marchesa di Mantova

Fasto e grandezza della più affascinante Isabella della storia. L. 5.000

Con una strenna CANESI conquisterete un amico!
Distribuzione E.D.I.

TUTTO IL MONDO

ascolta
vede
refrigera
con



Frigoriferi da L. 64.900

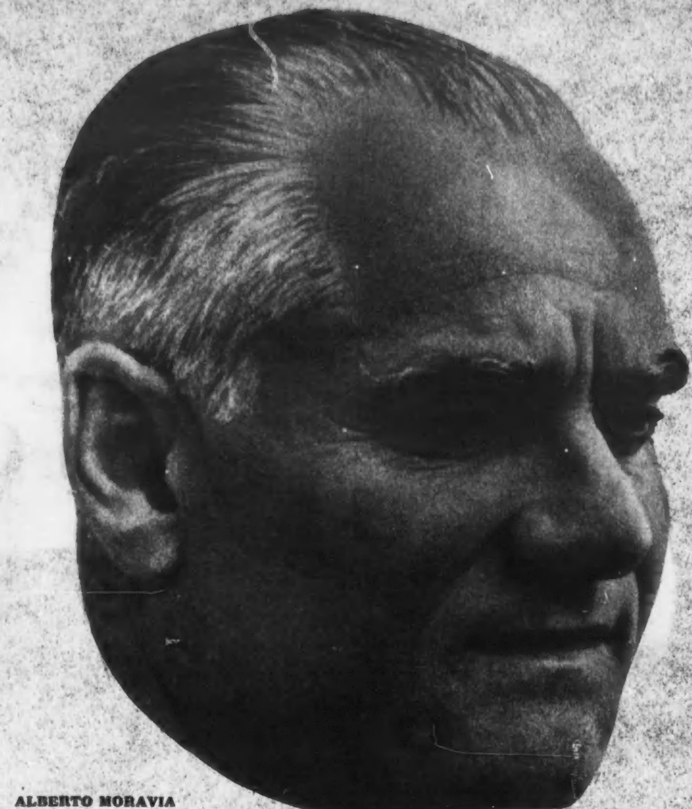
Televisori da L. 139.000

Radio da L. 19.900

studio Palazzo 7H/61

TELEFUNKEN

la marca mondiale



ALBERTO MORAVIA

MORAVIA CI RACCONTA LA STORIA DEL SUO ULTIMO ROMANZO

L'OCCIDENTE S'ANNOIA

REGISTRAZIONE D'UN COLLOQUIO

L'EDITORE Bompiani sta per distribuire ai librai il suo nuovo romanzo "La Noia". Si dice che esso contenga novità di stile, cioè il proposito di definire quella che a suo giudizio può essere la formula del romanzo moderno. E' per questa ragione che noi ora la preghiamo di rispondere ad alcune domande.

D'accordo, ma ad un patto. Vorrei che si parlasse anche di quello che di solito viene chiamato il contenuto del libro.

Che cosa la spinge ad una raccomandazione che potrebbe sembrare superflua?

Non è superflua. Se non ne parliamo adesso noialtri, nessuno in seguito ne parlerà più. Avrò sì delle critiche, almeno lo spero, ma saranno tutte o velatamente o apertamente formali, perché la critica italiana, salvo alcune eccezioni, s'occupa soltanto di questioni formali, anche quella che apparentemente sembra volere risalire dalla forma alla sostanza, come la critica stilistica. E non dico che abbia torto, forse; dico che l'autore spesso tiene di più alle ragioni per cui ha scritto un libro che al modo come l'ha scritto. Mi ricordo per esempio la mia delusione quando nel 1929, Zavattini che fu uno dei primi a parlare de "Gli Indifferenti", si limitò a lodare la descrizione dei colori della mattina visti attraverso i vetri appannati di una finestra.

Le cose letterarie non sono cambiate dal 1929 ad oggi?

Mica tanto. Come allora, la critica, pur sotto diverse concezioni estetiche, si mantiene oggi sostanzialmente dentro i limiti d'un decoro da salotto buono. Per esempio, quando uscì la "Ciociara", qualcuno mi diede del ragazzaccio perché avevo descritto in quel romanzo una marocchinata. Eppure le marocchinate ci furono, e come. E non parlarne, parlando della guerra in Ciociaria sarebbe stato, secondo me, disonesto.

Lei sembra volere mettere le mani avanti per questo suo nuovo romanzo. Ma a proposito perché s'intitola "La Noia"?

Perché l'argomento del libro è la noia. O meglio, l'argomento vero forse è un altro, ma senza l'idea della noia, non avrei mai scritto tutto il resto.

Della noia si sono occupati molti scrittori. Per esempio Pascal, Leopardi.

Sì, ma si trattava d'un altro genere di noia. Per Pascal la noia è il senso della vanità, del vuoto, della morte, il quale spinge gli uomini a cercare il divertimento cioè a distrarsi e a dimenticare. Per Leopardi che le ha dedicato un gran numero di definizioni assai diverse, la noia sembra essere il tedio della vita come la intendevano gli antichi, ossia, secondo le sue stesse parole: «...una mancanza del piacere, che è l'elemento della nostra esistenza e di cosa che ci distragga dal desiderarlo». Non voglio certo mettermi alla pari con questi grandi uomini, ma la mia noia è differente. Anche perché credo che questo genere di noia sia una cosa nuova nella storia dell'umanità come è nuova la crisi delle arti che oggi ne è uno dei sintomi più notevoli.

Si tratta dunque d'una noia con caratteri piuttosto sociali che individuali?

Tutti i sentimenti individuali hanno origini, diciamo così, sociali. La noia che ho cercato di descrivere nel mio libro è certamente il prodotto d'una determinata società.

Quale società?

Quella che è oggi dominante nei paesi dell'occidente.

Sarà tempo che lei dica che cos'è questa noia, non le pare?

Essenzialmente: è il prodotto di un'alienazione. Ossia l'interruzione del rapporto tra l'uomo e la realtà e, dunque, tra l'artista e la materia, o se si preferisce tra il soggetto e l'oggetto.

Chi è il protagonista? Uno scrittore?

No, un pittore.

Perché un pittore?

La crisi del rapporto tra l'uomo e la realtà e di conseguenza tra l'artista e la materia si verifica oggi in tutti i campi dell'arte. Ma il caso della pittura è il più noto, il più plastico, il più esemplare. Per questo ho scelto la pittura.

Lei sceglie spesso degli intellettuali come protagonisti dei suoi romanzi. L'eroe del "Disprezzo" è uno sceneggiatore e scrittore di teatro, quello dell' "Amore Coniugale" un romanziere, adesso quello de "La Noia" è un pittore. Perché?

Il "Disprezzo", "L'Amore Coniugale", "La Noia", sono romanzi psicologici, d'ambiente borghese. Ora, secondo me, l'intellettuale è il solo personaggio positivo che la borghesia abbia espresso.

Un industriale, un banchiere, un professionista non potrebbero essere dei personaggi positivi?

Sì, ma a patto d'essere prima di tutto e soprattutto degli intellettuali.

Perché?

Perché l'intellettuale è il solo personaggio della borghesia che pensa le cose fino in fondo. Tutti gli altri si fermano per strada, fanno dei compromessi.

Questo pittore che pittura fa?

Non fa nessuna pittura. Smette di dipingere nella prima riga della prima pagina. Del resto lo scrittore di teatro de "Il Disprezzo" non scrive niente e il romanziere dell' "Amore Coniugale" è un cattivo romanziere.

Che vuol dire questo?

Vuol dire ch'è impossibile far capire al lettore che il protagonista di un romanzo è un grande artista. Ci provò D'Annunzio ma i risultati furono più che modesti. D'altra parte l'artista che abbia delle difficoltà nella sua arte è più drammatico di quello che non ne ha.

Si parla molto di pittura ne "La Noia"?

Non se ne parla affatto.

Che cosa racconta allora "La Noia"?

Racconta la storia dell'amore tra un pittore di trentacinque anni e una ragazza di diciassette.

E che funzione ha la pittura?

E' indispensabile per la comprensione dell'angolo visuale dal quale è guardata e narrata la storia d'amore. Nel rapporto del pittore con la ragazza, si riflette quello del pittore con la sua arte. L'uno spiega l'altro e viceversa. Ma se si vuole si può anche legger tutto il libro come una semplice storia d'amore. In realtà è la storia di un'esperienza.

Quale esperienza?

Quella che dà il titolo al romanzo.

La noia è un'esperienza?

Nel mio romanzo, sì. Cioè è qualche cosa che ha un principio e una fine. Che parte da A e finisce a Z. Il romanzo comincia infatti con un prologo e si conclude con un epilogo, ossia comincia con un capitolo in cui sono indicati i termini del problema (poiché si tratta d'un problema) della noia, e finisce con un altro capitolo nel quale, sia pure in senso tutto psicologico, è adombrata una soluzione.

Sarebbe dunque un romanzo con un lieto fine, un romanzo ottimista?

Diciamo piuttosto che è un romanzo che ha una fine, una conclusione. Se preferisce: un significato.

Allora è un romanzo didascalico?

No, è un romanzo appena poco più saggistico degli altri che l'hanno preceduto.

Alberto Moravia a 5 anni fra il padre, Carlo Pincherle-Moravia e la madre Gina de Marsanich, nel 1912.

Lei crede nel romanzo saggistico o ideologico o di idee?

Ci credo in senso negativo, cioè credo che c'è una crisi del romanzo e che il romanzo saggistico è quello che ha più probabilità di sfuggire alla crisi.

Perché?

Perché mentre è molto facile ormai, grazie ai "poncif" narrativi elaborati dal naturalismo, dare a intendere che si descrive una realtà fisica anche quando invece non si descrive un bel nulla, è molto difficile far credere che si pensa quando non si pensa niente. Del resto il cinema ha rubato al romanzo molte delle sue possibilità. A Balzac sono necessarie trenta pagine per descrivere la pensione di famiglia di "Le père Goriot". Un film se la sbriga in tre minuti. Questa è una delle ragioni della crisi del romanzo realistico. Naturalmente non è la sola. Ma nessun film potrà mai darci le analisi di Proust oppure i contrasti ideologici di Dostoievski.

Non sarebbe meglio in questo caso scrivere dei saggi?

No, sarebbe un'altra cosa. Il saggismo dei saggi è molto diverso da quello dei romanzi. Il primo è un puro prodotto dell'intelletto, il secondo deve essere prima di tutto un fatto poetico. Il saggismo dei romanzi non è che l'approfondimento della psicologia. In fondo alla psicologia anche la più individuale, ci sono le idee, i temi culturali. Un personaggio è un tema culturale che non sa di esserlo.

Questo romanzo è scritto in prima o in terza persona?

E' scritto in prima persona.

Un tempo lei scriveva i romanzi in terza persona. "Gli Indifferenti" è in terza persona. Poi ha adottato la prima persona. Perché?

Per la stessa ragione per cui i pittori oggi fanno la pittura astratta.

La pittura astratta è dipinta in prima persona?

Direi di sì. Ma si tratta d'una prima persona che è veramente una prima persona, non d'una prima persona che in fondo è una terza persona. La prima persona del monologo finale dell' "Ulisse" di Joyce, non quella di Moll Flanders di De Foe. Questa prima persona sta a indicare la mancanza della credenza in una realtà oggettiva che sia comune così allo scrittore come al lettore. La terza persona invece denota la presenza d'una simile credenza.

Nessuno crede oggi in una realtà oggettiva?

Ci credono i comunisti e i cattolici. Ma per quanto riguarda i risultati artistici, si direbbe che non ci crede nessuno.

Tuttavia non si potrebbe negare che, per esempio, il mondo di Proust sia un mondo oggettivo. Eppure è raccontato in prima persona.

E' un'illusione originata dal fatto che il "je" proustiano è così ricco e complesso da dare l'impressione dell'oggettività. In realtà si tratta anche in questo caso d'un mondo frammentario e puramente soggettivo.

Il personaggio che dice "io" nel suo romanzo è un personaggio autobiografico?

No, non lo è. Se lo fosse, non sarebbe un personaggio. Del resto c'è anche un altro motivo per cui adotto la prima persona.

Quale?

La prima persona è saggistica o per lo meno può esserlo con facilità senza turbare l'illusione narrativa. Nei romanzi in terza persona, le parti saggistiche per forza di cose diventano intrusioni dell'autore nel contesto narrativo. Per questo quasi tutti i romanzi in terza persona sono romanzi naturalistici, di descrizione e di comportamento. La prima persona, invece, permette il recupero di quel tanto di saggismo che è sempre presente in un romanzo. Inoltre la prima persona è legata alla memoria. Il personaggio che dice "io" narrando i fatti ai quali ha preso parte, ricorda. Ora la memoria è saggio; proprio perché le cose non tanto avvengono quanto sono ricordate; ossia sono presentate già ordinate e sistemate dalla riflessione che è propria alla memoria.

Con la prima persona, tuttavia, lo scrittore rinunzia a vedere dall'interno tutti i personaggi. Egli non ne vede dentro che uno solo, quello che dice "io". Tutti gli altri sono descritti dall'esterno, secondo come li vede il personaggio che parla in prima persona. Non le pare una limitazione?

Lo è certamente. Ma l'onniveggenza del romanziere dell'ottocento alla fine s'era risolta in un trucco, in una convenzione priva di vita. E poi come ho già detto, quest'onniveggenza presupponeva una credenza nella realtà oggettiva che oggi non c'è più. Oggi non c'è più un solo mondo universale bensì tanti mondi particolari quanti sono gli scrittori. Alcuni di questi mondi sono molto vasti e apparentemente normali e il lettore ci si trova a suo agio, altri piccolissimi e stranissimi e il lettore fa fatica a entrarci, se pure riesce ad entrarci: ecco tutta la differenza. Oggi insomma, non possiamo più scrivere «egli pensò», perché non possiamo sapere con certezza che cosa pensa una terza persona, dal momento che non c'è più un pensiero o modo di pensare comune a tutti gli uomini. Possiamo soltanto scrivere «pensai». In questo senso ci troviamo di fronte ad un mondo più misterioso di quello d'una volta.

Ne "La Noia" il mistero non è rappresentato dal protagonista, poiché egli parla in prima persona ossia ci fa entrare nella sua intimità. Chi rappresenta allora il mistero?

Il mistero è rappresentato dalla deuteragonista, ossia dal personaggio della ragazza.

Essa è misteriosa per l'autore oppure lo è soltanto per il protagonista?

Tutti i personaggi sono un poco misteriosi per l'autore, in quanto, dopo averli messi in piedi, egli s'accorge che la loro vitalità sconfina dai limiti del romanzo. Ossia un personaggio che non sia un manichino, ha sempre possibilità superiori a quelle che gli sono attribuite in un romanzo. Ma lo scrittore non può sapere fin dove queste possibilità si estendono. Qui però si ferma il mistero del personaggio per lo scrittore. Il quale, in realtà, non soltanto deve sapere tutto o quasi tutto dei personaggi ma deve anche far sì che anche il lettore lo sappia o per lo meno l'intuisca. No, il personaggio della deuteragonista nel mio romanzo è misterioso soprattutto per il protagonista.

Perché?

Perché il personaggio del protagonista oscilla tra la conoscenza completa che è noia è irrealtà e la conoscenza imperfetta che è invece, mistero e realtà.

E cioè?

Facciamo un esempio: un paesaggio in cui viviamo da tempo, che conosciamo a fondo, spesso ci sfugge, non lo vediamo più, diventa irreale, insomma ci annoia. Invece un paesaggio che vediamo per la prima volta, di cui non sappiamo niente, c'incuriosisce e ci sembra reale appunto perché misterioso.

Allora la conoscenza è impossibile.

No, al contrario è possibile ma essa ha qualcosa di corrosivo, di nullificante: il momento stesso che conosciamo una cosa, essa cessa per noi d'esistere. Tuttavia non possiamo fare a meno di cercare di conoscerla ossia non sopportiamo che essa esista, cioè sia misteriosa in quanto risentiamo questo mistero come una limitazione e una servitù. Ecco, in poche parole, ho raccontato la storia del mio romanzo.

CAMILLA CEDERNA

L'ugola nera

UN MIO INCONTRO CON JULIETTE GRÉCO

MILANO. Per sentire Juliette Gréco i milanesi hanno affollato il "Gerolamo" varie sere di seguito, e contro il velluto cremisi e lo stucco color panna del vecchio teatro dei burattini spiccavano per lo più teste di media età, sguarnite quelle degli uomini, superdecorate quelle delle loro mogli. Erano gli uomini e le donne che avevano dai venti ai trent'anni quando Juliette diciottenne era nel mondo il simbolo della rivolta, dell'anticonformismo e di una confusa aspirazione alle più totali libertà di vita. Portati dalla nostalgia, eran lì tutti ad aspettare di esser messi di fronte a un mito della loro giovinezza, al personaggio che, tra quelli della generazione cresciuta nelle cantine, meglio era riuscito a sopportare la luce, alla misteriosa ragazza che col suo maglione nero, i capelli in disordine, il frenetico amore per la danza e una certa sua risposta svagata data a dei giornalisti, senza fare assolutamente null'altro che ballare, era riuscita a passare per la musa della nuova filosofia del dubbio e dell'angoscia, su cui si basa la parte migliore della civiltà moderna. («La più straordinaria avventura che mai potesse capitare a un sistema filosofico», aveva detto Jean Paul Sartre, alludendo alla moda dell'esistenzialismo di Saint Germain des Prés, e a Juliette che allora veniva chiamata anche "la petite Sartreuse").

Oltre a tutto le donne eran venute a constatare il successo di una ragazza che per anni non aveva posseduto un paltò, ma aveva continuato a rabbrividire sotto la camicetta, che portava i pantaloni perché non poteva comprarsi le calze, era sempre spettinata perché non aveva mai i soldi per il parrucchiere, si faceva prestare le scarpe dagli amici e un paio lo portò cinque anni, mentre ora ne possiede cinquanta paia, ha le pellicce più belle del mondo, alterna le Thunderbird alle Giuliette da corsa, giuoca e vince allo chemin de fer, abita in una casa che sarebbe piaciuta a Luigi XIV, fa parte del clan Chanel, conserva nella naftalina una ciocca della sua capigliatura nera di un tempo, è amata dal più importante tra tutti i miliardari di Hollywood che viene a trovarla viaggiando a bordo d'una superfortezza volante trasformata in aereo personale, e, ultimo segno sicuro di prosperità, s'è fatta tagliare due volte il naso.

ED eccola sul piccolo palcoscenico, illuminata da un riflettore che le scava le guance e le fa brillare gli immensi occhi di giaietto. Juliette, che è tutta chiusa in un abito nero lungo fino ai piedi come una corista della Scala in una Messa da Requiem, ha paura del pubblico del "Gerolamo", e, afferrando il microfono con le sue mani pallide, trema anche un poco. Chi avrebbe mai pensato che nel 1960 Juliette Gréco cantando con la sua voce di velluto graffiato canzoni nostalgiche, ironiche o popolaresche, conservasse qualcosa di indefinibilmente impacciato, col risultato di sembrare assai più ingenua delle nostre attuali cantanti da cabaret?

Juliette spiega l'azione con bellissimi gesti, che forse sono già un po' démodés: causa l'amore infelice e si chiude il viso fra le mani, dice « frisson » e par che rabbrividisca tutta, parla di fiori e con la massima eleganza disegna nell'aria una margherita, stringe i pugni se dice « voyou », e per sottolineare il desiderio d'amore fa gesti rampanti sui fianchi. Oggi poi sembra un po' fuori luogo anche la nostalgia dei Caraibi che enuncia un'altra canzone, e chi avrebbe mai supposto un lato burlone nella fosca Juliette?

Tra le canzoni composte per lei da celebri scrittori francesi Juliette ha cantato a Milano: "Je suis comme je suis", di Jacques Prévert (« Je suis come je suis - faite pour plaire - et je ne puis rien changer - J'aime celui qui m'aime - je sui faite comme ça - que voulez-vous de plus - que voulez-vous de moi? ») e: "Si tu t'imagines" di Raymond Queneau. (« Si tu t'imagines - si tu t'imagines - fillette, fillette - si tu t'imagines, - qu' çà va, qu' çà va, qu' cà va durer toujours... », cioè ahimé la giovinezza passa in fretta, la più bella ragazza invecchiando diventa inguardabile). Il resto del programma appartiene al genere finemente convenzionale, e il pubblico l'ha accettato con piacere tutto preso dal singolare magnetismo animale che si sprigiona da quella figuretta buia, rauca e sospirosa.

Juliette ha creduto dunque di non dover traumatizzare i milanesi inserendo nel suo programma "La rue des Blancs Manteaux", canzone rivoluzionaria che Sartre, autore di parole e musica le aveva consigliato per il debutto, ed era quella che Tania Balachova cantava in "Huis clos".

LA musica di Sartre che la Gréco trovava « un peu trop arabe », è stata poi riscritta da Joseph Kosma, ed eccone una strofa: « Dans la rue des Blancs Manteaux - ils ont elevé des tréteaux - et mis du son dans un seau - et c'était un échafaud dans la rue des Blancs Manteaux. - Le bourreau s'est levé tôt, c'est qu'il avait du boulot - Faut qu'il coupe des généraux, des évêques des amiraux - dans la rue des Blancs Manteaux ».

Non ha cantato neppure "L'ombre" di François Mauriac, di tutt'altra intonazione, che descrive un meriggio infuocato, la fatica dei falciatori, e un lamento d'amore: « Seul de vous en ce jour de feu et de poussière - en face du sommeil accablé de la terre - assourdi par les cris des cigales sans nombre - je cherchais votre coeur comme je cherchais l'ombre ». E neppure le canzoni sensuali di Françoise Sagan "Méfiez-vous de Paris", "Vous, mon coeur" e "Sans vous aimer", il cui ritornello è di solito cantato da Juliette in tono di bruciante invocazione: « Je n'aime que toi - prends-moi, prends-moi - prends-moi dans tes bras - je n'aime que toi, ne me quitte pas ».

« Si vedeva che ieri sera avevo un tremendissimo trac? » chiede Juliette Gréco l'indomani della prima. « Stasera sarò di nuovo morta di paura, come di qui a qualche giorno a Bologna e a Roma, guai se poi non mi scarico così », e parlando continua a cercare d'incastrare l'uno nell'altro sul pavimento gli assurdi pezzetti color grigio-azzurro d'un immenso puzzle, difficilissimo in quanto rappresenta un paesaggio senza nessuna figura umana. « Non ho mai imparato a cantare », spiega a voce bassissima, chinando sopra il suo gran gioco la frangia che ora è d'un bel castano rossiccio e le ciglia che invece paiono intinte nell'inchiostro di China, « ma ho talmente cantato che credo di sapere come si fa, in ogni caso aujourd'hui je sais mieux ».

Intorno a Juliette nella sua stanza d'albergo, ci sono bagagli eleganti, la fotografia di sua figlia Laurence (sei anni e mezzo e « mi somiglia moltissimo, ha uno spirito di bruna dentro una testa bionda »), rose rosse, una costosa pelliccia. « Non ha nostalgia qualche volta della disperazione di un tempo? » vien voglia di chiederle vedendola incastonata, così madreperlacea e profumata dentro una cornice di gran lusso. « Oh, ma non era disperazione quella » risponde. « Quando si è così giovani si cre

de soltanto d'essere disperati, e si è invece in uno stato d'esasperata rivolta. E' quando si diventa grandi che si è un po' meno rivoltati e più profondamente disperati ». E gli occhi di Juliette a questo punto si direbbero più neri ancora, la gran bocca sinuosa le trema negli angoli.

Vien da pensare allora a quando tentò di suicidarsi in seguito alla morte del campione automobilistico che ella amò sopra ogni altro (nell'istante in cui per evitare un bambino sulla pista di Buenos Aires, egli andava a sfracellarsi contro una pianta, bruciavano i guanti che le aveva lasciato per ricordo e lei aveva messo come schermo a una lampadina troppo forte), al disperato amore ossessivo che le vota l'ormai vecchio produttore Darryl Zanuck, e magari anche a sua madre, che da poco e solo perché è diventata ricchissima, l'ha assolta e perdonata, dopo averla abbandonata a se stessa e a una vita randagia quando lei veva fame. (« La seule chose qu'on ne vous pardonne pas c'est d'être pauvre et de rater le coup » dice con amarezza al proposito questa ragazza passata dal pullover di lana autarchica al cincillà da diciotto milioni).

Juliette ricorda con entusiasmo il suo periodo nero, anzi « è stato una meraviglia, per più di un anno m'è sfilato davanti il mondo intero, e tutti quelli che m'eran vicini sono poi diventati qualcuno. Forse lei ricorda la mia prima fotografia stampata su "Samedi Soir" nel 1946 con sotto scritto: "Les troglodytes de Saint Germain des Prés"? Io ero quella ragazza spettinata, sporchiccia, col naso lungo, le mani nelle tasche dei pantaloni ritta all'ingresso d'una cantina, cioè sulla scala che scendeva al Tabou. Di quel ragazzo che mi sta di fronte, magrissimo, tutto spiegazzato, forse più spettinato di me, e con una candela in mano nessuno allora notò il nome. Ebbene, era Vadim ».

ERA stato quattro anni prima di quella fotografia che Juliette s'era trovata sola al mondo a quindici anni e con un biglietto di métro in tasca come unico patrimonio. Dimessa perché troppo giovane dal gran carcere di Fresnes dove per tre settimane aveva diviso la cella con due prostitute, s'era lasciata alle spalle la sorella arrestata con lei in place de la Madeleine dopo che la madre "capitano" della Resistenza in Dordogna era stata trovata in possesso di armi, e tanto la madre che la sorella stavano per essere deportate a Ravensbrück.

(Il padre, còrso e funzionario di polizia giudiziaria, da molti anni era divorziato e lontano).

Il biglietto di métro che aveva in tasca la portò in Boulevard Saint Germain, Juliette si sedette al Café Flore, e da quel momento cominciò la sua straordinaria avventura. Per due mesi fu impiegata nello studio del notaio di famiglia, al quale aveva fatto la prima telefonata nella prima ora di libertà. Quando dal notaio le fu assegnata una tenue rendita mensile, si licenziò e andò a stare in una modestissima pensione dalle cui finestre poteva vedere i tetti del quartiere che già prediligeva, le torri rotonde di Saint Sulpice e il campanile di Saint Germain. I sandwiches con la senape erano il suo piatto forte, la sua residenza fissa il Café Flore dove durante l'occupazione usavano ritrovarsi Sartre, Simone de Beauvoir, Albert Camus, Jacques Prévert e, oltre ad altri attori minori, anche Jean Louis Barrault. Juliette, che allora era grassoccia, nerissima e sola, divenne un'ospite fissa a questi illustri tavoli, e stava delle ore a sentire i discorsi dei più grossi cervelli di Francia, che la chiamavano "Toutoute" e la rimproveravano ogni tanto perché era pigrissima e diceva sempre bugie.

Poco dopo la Liberazione, Juliette che aveva frequentato un corso d'arte drammatica, era riuscita ad ottenere una particina in una commedia surrealista di Roger Vitrac. Ma la compagnia era poverissima e due sere prima del debutto, vennero gli uscieri a sequestrare scene e costumi. La commedia fu recitata lo stesso; per dieci sere Juliette fece la parte d'una donna di trent'anni, poi s'ammalò, si trovò senza un soldo, cercò una pensione più modesta ancora, che era un alberguccio di quart'ordine in rue Dauphine.

Al n. 33 della stessa strada c'è un bistro dove il café-crème costa meno che altrove, resta aperto tutta notte per gli autisti dei camions e i rivenditori di giornali, si chiama Tabou. E' lì che Juliette trascina i nuovi compagni d'albergo, Alexandre Astruc, che diventerà regista, il futuro impresario Marc Doelnitz, e Anne-Marie Cazalis, una ragazza dai capelli rossi, ex-premio Valéry di poesia. (Con lo pseudonimo di Philippe Hérin ora Anne-Marie fa la critica cinematografica su "Elle", s'è sposata con Philippe Héduy, redattore-capo della stessa rivista, è da poco madre di un maschietto che Juliette ha tenuto a battesimo).

IL bistro possiede una cantina dove Doelnitz trascina un pianoforte, la sera che il piano è installato, Juliette comincia a ballare, ed è a passo di be-bop che entra nella storia.

Di lì a pochi giorni scenderà al Tabou anche Boris Vian, un giovinotto di buona famiglia che dopo aver scritto lo scabroso romanzo "J'irai cracher sur vos tombes" e alcune canzoni sovversive, ora si mette a suonare la tromba in questa cantina. Qui la Gréco, pallida come la morte, in pantaloni e maglione nero sul quale ricadono i lunghi capelli neri da annegata, balla quando ha voglia e mette sistematicamente alla porta gli ospiti che non le garbano. Rue Dauphine diventa celebre di colpo anche perché i suoi abitanti, esasperati dalla tromba di Vian e dal fracasso di quanti vanno a ballare sotto terra, rovesciano loro in testa catini d'acqua sporca. Ormai al Tabou si va con impermeabile e ombrello, mentre la Gréco, che ne è sprovvista, una sera deve farsi fare uno shampoo d'urgenza, perché un secchio di dubbio contenuto l'ha centrata in pieno. Comunque non si fa che parlare di questa cantina piena di fumo che di giorno in giorno viene accusata d'inghiottire sistematicamente i ragazzi di Parigi a cui piace star su tardi la notte, ascoltare il jazz di New Orleans, in casa s'annoiano e non sanno più cosa dire ai genitori. Fatto sta che al Tabou, sfila tutta Parigi: gli scrittori di Gallimard e Julliard, gli editori stessi, Christian Bérard, Roger Vaillant, e poi tutta la gente del "mondo", con in testa Alì Khan. Una sera ci viene anche Louis Vallon, che è il luogotenente di de Gaulle, ma pizzica il sedere a Juliette che gli risponde con un pugno nell'occhio e lo caccia per sempre. Una terza ninfa in pantaloni s'aggiunge al gruppo dei padroni di casa: è Annabel, la ragazza che poi sposerà Bernard Buffet.

« Ma che diavolo di cosa è lei? », chiede a Juliette Gréco una dei tanti giornalisti che cominciano ad affluire al Tabou. E Juliette che non sa bene cosa rispondere, ma ha sentito parlare tanto Sartre, e vuol fargli piacere, dice: « Vous savez, je suis existentialiste ». Per caso proprio in quei giorni e per la prima e unica volta nella sua vita, Sartre è stato visto al Tabou tra Juliette e la Cazalis e il gioco è fatto. Si mescola la metafisica al piacere del ballo, Sartre viene ritenuto il responsabile del cinismo, dei liberi costumi e perfino della sporcizia dei tanti giovani che dopo la guerra pensano d'aver scoperto un mondo proibito. E Juliette Gréco diventa la cover-girl ufficiale dell'esistenzialismo.

NON solo, ma sempre per caso il nuovo alloggio di Juliette sarà la casa da cui Sartre ha appena traslocato, all'angolo tra rue de Buci e rue de Seine, e dormirà nella stanza dove lui ha scritto "L'être et le Néant". E' proprio Sartre che a un certo punto le consiglia di mettersi a cantare, additandole anche quali devono essere le sue prime canzoni. Quando lascia il Tabou, Juliette, ottiene il suo primo successo sulla riva destra, al "Boeuf sur le toit" con "Si tu t'imagines" di Queneau, che Kosma, sempre suggeritole da Sartre, mette in musica. Poi canta alla "Rose rouge" e li diventa buona amica di Vittorio Caprioli, Franca Valeri, Félicien Marceau, e va ancora a ballare, ma stavolta con un giovane attore americano di prosa che spera di far presto del cinema, ed è Marlon Brando.

Si cancella dunque a poco a poco l'immagine di una Gréco famelica in pantaloni neri. I pantaloni neri, che ora porta solo in scena, adesso glieli fa Dior, i sandwiches con la salsiccia e la senape sono ormai un ricordo. Il suo corpo è spazzolato, lisciato, massaggiato, il volto ha ormai la patina del successo. Ma il benessere le toglie la spensieratezza. Muore lontano da lei l'uomo che ama e Juliette si dispera. Il suo primo atto di autolesionismo lo compie in memoria del suo amore perduto che un giorno, guardandola, mentre era distesa sulla spiaggia, le aveva detto: « Ma lo sai, ma belle, che hai il naso lungo? » e se lo fa tagliare e voltare all'insù. Poi fa il suo primo film, sposa l'attor giovane Philippe Lemaire, ha la sua bella bambina e divorzia.

Il giorno che Mel Ferrer le telegrafa dal Messico per dirle che ha parlato di lei a Zanuck e che Zanuck vuol vederla per farla eventualmente partecipare al film "Il sole sorge ancora", Juliette vola a Città del Messico. Il produttore la squadra in silenzio e poi la rimanda all'albergo.

JULIETTE è sicura d'essergli riuscita antipatica, quindi rifiuta i suoi inviti a pranzo, non vuol girare la scena che lui ha aggiunto per lei nel film, finché Gregory Ratoff, che pare stia morendo per un attacco di cuore, la manda a chiamare: « Non trattar male un mio amico che è innamorato morto di te » le dice in un soffio. « E' un uomo formidabile, è Zanuck ». Così Juliette va a pranzo col produttore e il suo nome figurerà sui cartelloni grande come quello di Tyrone Power e di Ava Gardner. Al ristorante Zanuck le regala un enorme brillante che essa si passa al dito dopo aver tentato, con gran disappunto del suo compagno, d'adoperarlo per tagliare il vetro della finestra cui siede accanto.

E' a cinquemila chilometri da Saint Germain des Prés che nel 1957 la Gréco, già ricchissima, e già celebre nel mondo del cinema, tenta di ricrearsi intorno l'atmosfera di dieci anni prima, e precisamente nel Camerun dove Zanuck l'ha convocata per girare il suo secondo film africano "Le radici del cielo", diretto da Houston. Questa volta essa esige che la seguano i compagni della sua giovinezza, Marc Doelnitz e Anne-Marie Cazalis ai quali Zanuck dà rispettivamente una parte di attore e di capo-ufficio pubblicità, e a quarantacinque gradi all'ombra riprende la sua uniforme di topo di cantina, via i pantaloni cachi da brousse e su quelli neri di una volta. Solo ridiventando parte della trilogia di allora, Juliette riesce a recitare e a sopportare i disagi e le fatiche di questo soggiorno. Da ora in ogni film sarà così: al suo fianco almeno un appartenente al clan del 1946.

Per Juliette però far dei film significa ormai guadagnare sì molto danaro, ma anche esser presa dentro in un gioco faticoso, che comprende l'amore, ed è per questo che per uscirne adesso gira l'Europa cantando. Vuole diventare sempre più brava e ci sono ancora dei poeti in Francia che stanno pensando a delle canzoni per lei. Poi farà ancora del cinema, ma in Francia, e la Sagan ha uno splendido progetto: un nuovo romanzo, Gréco protagonista e Sagan regista. Intanto per non pensare alle parti pesanti, agli amori faticosi, alla paura d'ogni sera, quando compare alla ribalta, Juliette china il suo bel volto insoddisfatto sulle centinaia di pezzettini che dovrebbero comporre per terra il Mont Saint Michel, e quando è proprio nervosa, la musa dell'esistenzialismo si mette a ricamare ghirlande di rose al piccolo punto.

(Foto di Alfa Castaldi)

ora

COSTA MENO

VOLARE IN
NORD AMERICA
CON ALITALIA SUPER DC-8 JET

Dal 1° ottobre 1960 al 31 marzo 1961 volare negli USA e in Canadà costa molto meno a chi effettua il viaggio di andata e ritorno, classe economica, entro 17 giorni.

L'entità del risparmio potrà essere ricavata confrontando le tariffe ridotte con le normali tariffe di classe economica per viaggi di andata e ritorno entro un anno.

RISPARMIATE FINO A 85.000 LIRE
PER NEW YORK - ANDATA E RITORNO

I potenti e veloci quadrigetti SUPER DC-8 ALITALIA con motori Rolls Royce vi porteranno in Nord America in circa otto ore di volo.

Con ALITALIA giungerete a New York, Boston, Montreal e potrete proseguire per qualunque altra località americana.

ALITALIA
SERVIZIO FRECCIA ALATA

Per informazioni su queste nuove tariffe, sulla loro applicazione e combinabilità con altre tariffe, rivolgetevi alla vostra agenzia di viaggio o ad uno degli uffici ALITALIA.

GLI ULTIMI GIORNI DI WINCKELMANN

LE MEDAGLIE DELL'IMPERATRICE

DI DOMENICO DE' ROSSETTI

NEL primo capitolo de "L'ultima settimana della vita di Giovanni Winckelmann" di Domenico de' Rossetti, un cronista del Settecento, pubblicato nel n. 45 dell' "Espresso" si narra come l'archeologo tedesco, partito da Roma nel 1768 per recarsi a Vienna e per rivedere la Prussia dov'era nato, fosse improvvisamente tornato a Trieste, interrompendo bruscamente il suo viaggio, per l'acuta nostalgia che provava per l'Italia. Viene anche raccontato come Winckelmann facesse la conoscenza del cuoco pistoiese Francesco Arcangeli che abitava in una stanza contigua alla sua, e si legasse con lui di stretta amicizia, sebbene fosse di diversa estrazione sociale e intellettuale, cosa che non mancò di sollevare in seguito delle perplessità fra quanti conoscevano l'archeologo.

Nel secondo capitolo ("L'Espresso" n. 46), Domenico de' Rossetti descrive le giornate che precedettero la tragedia e ricorda come Winckelmann avesse messo Francesco Arcangeli, al corrente di certi suoi segreti, come il possesso d'una valigia d'argento colma di monete rare. Il cronista racconta, poi, con molti particolari, l'episodio dell'assassinio di Winckelmann e la sua lunga e dolorosa agonia. Francesco Arcangeli, l'omicida, riuscì a fuggire, ma dopo pochi giorni fu preso dai gendarmi e consegnato ai magistrati di Trieste.

QUANDO l'Arcangeli fu tradotto e chiuso nella prigione criminale N. 2 non aveva seco che quattro carantani e sette soldi. La procedura criminale era pertanto già incominciata, onde nel giorno stesso fu per la prima volta assoggettato ad un regolare interrogatorio. In questo, e nei tre successivi, non ebbe riguardo, siccome non l'ebbe in Adelsberg, di confessare il suo delitto, anzi ne parlò con una indifferenza veramente inaspettata e ributtante.

Nel secondo interrogatorio, alla domanda: « Se, e per qual motivo fosse stato giuridicamente costituito?... ». «Io sono stato», rispose, «un'altra volta costituito da questa Giustizia, per aver io avuto poco giudizio, avendo date alcune coltellate ecc. ». Tutte le volte ch'egli parla dell'assassinio eseguito, non lo qualificava altramente che per « l'affare, il caso, il fatto delle coltellate ».

Dopo la stessa sua confessione egli si pentì del delitto commesso in un modo affatto singolare: « Mi pento », diss'egli, «sommamente del delitto che ho manifestato, mentre se l'avessi da fare al presente, ci penserei molto bene ». In un altro luogo gli rincresce perfino di non aver avuto tanta previdenza da prendere le medaglie prima di fuggire, avendolo potuto fare con tanta facilità.

Nei quattro suoi primi interrogatori impiegò tutta la sua scaltrezza per dare a quell'avvenimento una certa connessione, e rappresentarlo traviato in modo da togliere al suo delitto ogni sospetto di assassinio diretto al furto, dandogli piuttosto l'aspetto d'una semplice uccisione nata in conseguenza di rissa. Che tale fosse la sua intenzione lo si vede non solo dalla disposizione e condotta de' suoi racconti, e dalle espressioni maliziosamente attribuite a Winckelmann, ma ben anche dalla sua confessione. Alla domanda perché non avesse subito confessato la pura verità, rispose: « Perché pensando che niuno sapesse di quella maledetta corda, e dove l'aveva comprata, così cercava di minorare al possibile il mio delitto, per salvare la vita se fosse possibile ».

Già tutto il male è sopra di me

NEL secondo interrogatorio fu colto in contraddizione. Aveva sempre affermato ch'era solito di portare costantemente addosso per abitudine il coltello nella guaina e nella saccoccia dell'abito. Esponendo le circostanze dell'assassinio aveva d'altra parte confessato d'aver portato il coltello senza guaina nella saccoccia della sua sottoveste: ora fattagli osservare la contraddizione, s'imbarazzò dapprincipio in tal maniera che cominciò a perder la favella e perfino a piangere; ma poco appresso riavutosi tornò di nuovo a' suoi menzogneri sutterfugi.

Ciò che negl'interrogatorj di questo uomo, per ogni conto depravatissimo, incontrasi di più degno di osservazione nell'aspetto psicologico e morale, si è il motivo della sua finale e sincera confessione estesa a tutte le circostanze.

Dalla deposizione in fatti di tre irrefragabili testimoni sembrava provato, che li sette giugno l'Arcangeli fosse stato alle ore sei della sera al negozio del funajo Bozzini, e vi avesse comperato un poco di spago; che lo spago, con cui era stato fatto il laccio prodotto, fosse riconosciuto per la sua qualità dal venditore e dai testimoni essere quello stesso che l'Arcangeli aveva acquistato. Era questo contra di colui una prova incontrastabile, non potendo egli negare, come non negava, d'aver gittato una corda attorno al collo di Winckelmann, quantunque però sempre sostenesse d'aver a caso veduta e raccolta quella corda nella camera di Winckelmann.

La prova d'aver prima comperata la corda e preparatala al suo fine rese vano il suo progetto di allontanare da sé la colpa di premeditazione. Questa delusione riuscì per lui assai più dolorosa quando dalla lettura delle relative deposizioni testimoniali, intese che doveva esser convinto da fallaci e non già da veridiche testimonianze. Allora fu che il suo spirito si lasciò trasportare da un tal misto di collera, d'affanno e d'impotente desio di vendetta che sparse amare lagrime, ed amò meglio di confessare tutto l'orrore del suo delitto che d'accordare un trionfo sopra di sé a' suoi calunniatori. Questo tratto di un delinquente sì vile prova in sé e per sé quanto belle e potenti siano la virtù e la verità, e con quanta forza operino anche sulle anime più abbiette. Pianse dunque l'Arcangeli, e piangendo disse: « Ho inteso leggermi tutte le deposizioni statemi prelette del processo. Voglio dire la verità; già tutto il male è sopra di me; voglio confessare il tutto, e voglio che la Giustizia comprenda quali impostori si trovano ». Allora confessò ciò che aveva negato, d'avere cioè comperato il coltello al negozio Pfneisel li 7 giugno la mattina alle ore otto, e non alle sei della sera, come depose il testimonio Klimbacher. Confessò pure d'avere comperato lo spago la sera del detto giorno, non dal Bozzini come dicevano i tre testimoni, ma da una merciajuola, ed in altro negozio che descrisse esattamente. Confessò di aver comperato questi stromenti con animo d'uccidere Winckelmann per rubargli le medaglie, e nulla più: « Perché non aveva scoperto » disse, « né potuto scoprire ch'egli avesse altro danaro, mentre niun'altra cosa mi mostrò, se non che le medaglie ».

Il giudice e la prova

FINALMENTE confessò il suo delitto con tutte le circostanze che provarono perfettamente la premeditazione che dapprincipio aveva negata.

La venditrice, da cui comperò lo spago, fu citata e la sua deposizione, come pure quella di un altro testimonio, Gian Pietro Cendali, concordi confermarono la verità della confessione, ed attrassero un sospetto invero assai sfavorevole sopra i testimoni dall'Arcangeli accusati di falsità. Questi furono di nuovo interrogati e risultò chiaramente che due di loro, Antonio Vanino e Tommaso Bozzini, asserirono con giuramento che l'Arcangeli era stato li sette giugno alle sei della sera al negozio Bozzini per comperare spago; che lo avevano veduto colà, e sentirono che ne aveva fatto ricerca, ma che non avevano osservato se veramente comperato ne avesse, o portato via con sé. Al contrario il terzo testimonio Francesco Bozzini, che depose e replicò d'aver venduto due soldi di spago ad un forestiere, non seppe più ricordarsi della sua figura, e perciò non poté riconoscere l'identità della persona nel suo primo interrogatorio. I due Bozzini riconobbero lo spago per lavoro della fabbrica loro; ed uno di essi certificò eziandio che la venditrice Derin era solita a fare provvista al loro negozio di tal mercanzia. Il concorso di tutte queste circostanze determinò quegli uomini onesti al convincimento, che l'Arcangeli era veramente il forestiere che comperò lo spago da loro, ed in loro presenza. Da ciò si vede che un giudice non può mai esser abbastanza cauto nel ponderare una prova risultante dal concorso di circostanze; e quindi l'attuale legislazione austriaca, che in caso di tal prova non infligge per verun delitto la pena di morte, è molto savia ed umana. Ciò che l'Arcangeli seppe addurre ne' due ultimi interrogatorj, non già a sua giustificazione, né a sgravamento dell'imputazione per procurarsi un alleggerimento nella pena, ma sibbene per perversità d'idee e per corruzione di cuore, è così strano che merita una particolare menzione. Sostenne sempre di non aver mai cercato l'amicizia e la confidenza di Winckelmann, ma che questi piuttosto abbia cercato la sua; e che l'avesse mai pregato di mostrargli le sue medaglie.

GRATIS

e senza impegno di acquisto potete avere in prova, ovunque vi troviate, il più famoso corso di lingua inglese che sia stato realizzato in dischi, cioè il

CORSO DI LINGUA INGLESE

della « British Broadcasting Corporation » di Londra, la cui sigla — BBC — è garanzia assoluta di metodo didattico efficace, di perfezione tecnica, di risultato sicuro. Alla BBC che, essendo un ente di pubblica utilità, non ha altro interesse che la diffusione della lingua inglese, tutti possono dare la loro fiducia per ottenere l'esatta conoscenza di una lingua indispensabile.

Indispensabile è la vera parola! Posti direttivi, rappresentanze redditizie, impieghi ben retribuiti a segretari, tecnici, stenografe, sono offerti e riservati soltanto a chi ha il pieno possesso della lingua inglese.

Voi parlerete e scriverete come gl'Inglesi se studierete con il corso della BBC: uno studio serio, ma semplice e alla portata di tutti.

PROVARE PER CREDERE, ora che vi si offre l'occasione di avere in prova, gratis e senza impegno, questo corso unico ed impareggiabile, che cambierà totalmente le vostre idee sulla difficoltà di studiare l'inglese e di impararlo perfettamente.

Il corso completo — 4 dischi microsolco da 33 giri e 25 cm. e un libro illustrato di 318 pagine, ad uso degli Italiani, il tutto in solido astuccio — costa Lire 17.560. I corsi BBC sono in vendita in tutti i buoni negozi di dischi.

Spedite oggi stesso il tagliando che trovate qui sotto: questo è il primo passo che fate verso il successo, sulla via che vi è spianata dalla BBC. Ricordatelo: la via del successo passa per la conoscenza dell'inglese!

VALMARTINA V. Capodimondo 66, Firenze.

Desidero avere in prova assolutamente gratuita il « Corso completo di lingua inglese **(Calling All Beginners)** » della BBC di Londra. Vi prego di mandarmi il bollettino d'informazioni « Il Mondo delle Lingue » e di farmi sapere le condizioni per ottenere la prova.

Nome e cognome ____________

____

Città e via ____________

____

(ESP)

Bruciori di stomaco dopo i pasti?

Non allarmatevi! Quasi sempre essi sono dovuti ad una eccessiva acidità del vostro stomaco, il che rende difficile la digestione. La "MAGNESIA BISURATA" neutralizza questo eccesso di acidità, normalizza lo stomaco nella sua funzione digestiva ed elimina ogni bruciore.

"MAGNESIA BISURATA" è sinonimo di buona digestione.

Usatela nei bruciori di stomaco, nella pesantezza dopo i pasti, nella iperacidità, nei crampi ed in genere quando la digestione appare difficile.

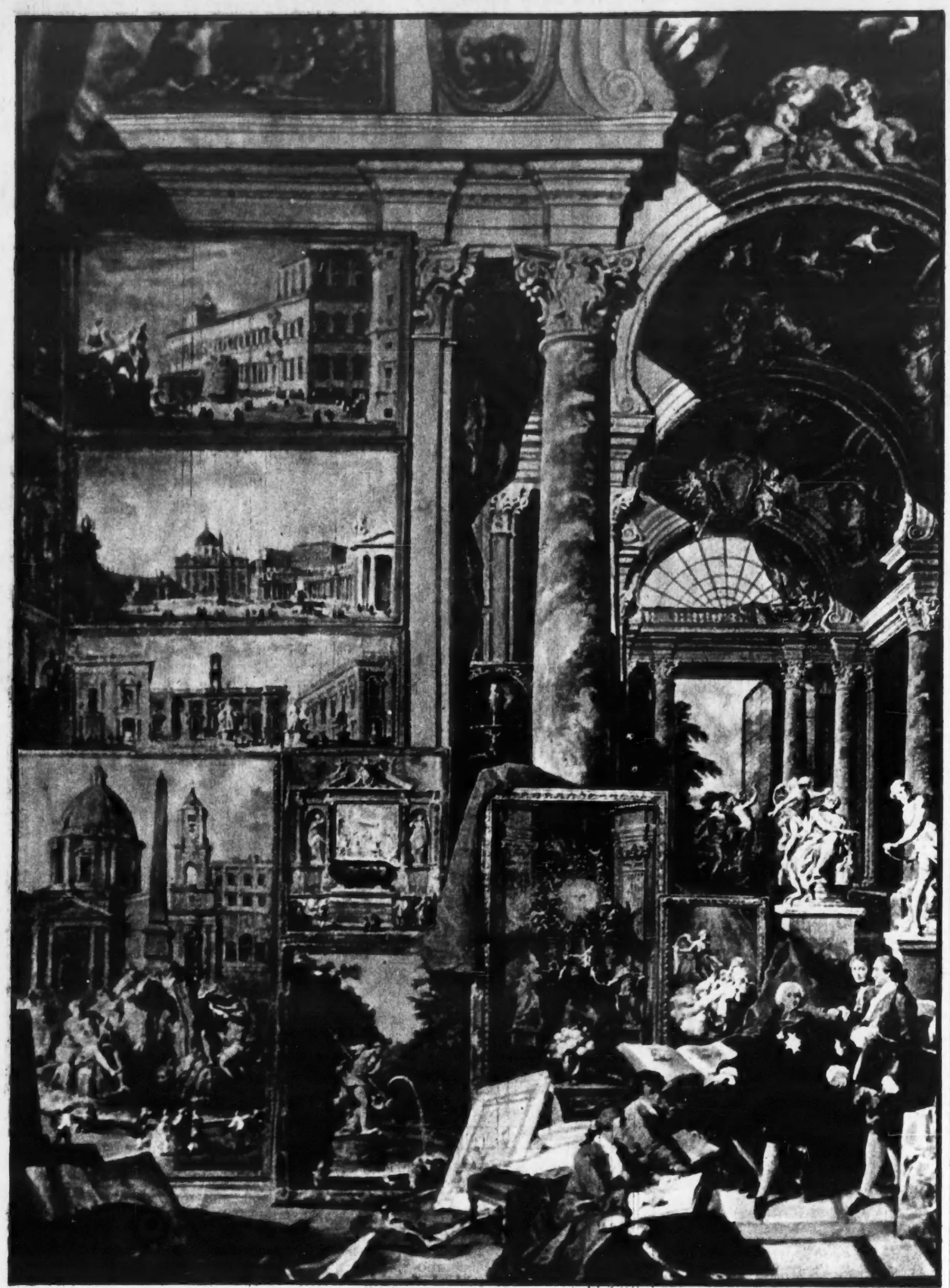
Digestione facilitata con

MAGNESIA BISURATA

rimedio di fama mondiale
In polvere e in compresse.

In tutte le farmacie è disponibile anche la "MAGNESIA BISURATA" AROMATIC

A.C.I.S. N. 267 del 10-10-956 - N. 5751 R



La comunicazione confidenziale della sua missione a Vienna, e le distinzioni che vi ricevette gli avevano dato non solo qualche sospetto sul carattere e sulla qualità di Winckelmann, ma gli avevano anche fatto supporre che fosse desso una spia, ovvero un uomo di nessun conto. In questa cattiva opinione fu egli principalmente confermato, disse: « Perché lo prese per un ebreo, o per un luterano ».

I fatti che lo portarono a questa congettura erano certamente i più insignificanti ch'uomo si potesse immaginare. Winckelmann non volle mai andar con lui in chiesa né a messa. Quando passava dinanzi ad una chiesa non si cavava il cappello: e spesso leggeva un gran libro che non era tedesco, né francese, né italiano, ma stampato in un'altra lingua a lui affatto ignota.

La riflessione pure che potesse aver comperato le suddette medaglie, che diceva esser dono dell'Imperatrice, contribuì molto a fortificare il suo sospetto. Non pertanto era in dubbio talvolta sulla sua opinione intorno a questo, e pensava ch'era anch'egli cattolico ed un uomo pulito. Il povero Harthaber è pure un poco maltrattato da lui inquantoché, aperta la porta della camera, rimase stupito a guardare Winckelmann e l'Arcangeli che lottavano insieme; e pensa ch'egli avrebbe potuto impedire l'assassinio. Ma tutto ciò non è più fondato della colpa ch'attribuir volle in parte all'infelice Winckelmann, d'essere, cioè, stato l'autore della conoscenza loro, e d'avergli mostrato quelle sue disgraziate medaglie ch'esso voleva rubargli unicamente per tenerle per vaghezza.

Istanze del difensore

MA finalmente dovette il demonio lasciarsi addossare la colpa principale di tutto, poiché quel solo lo aveva accecato e condotto al delitto.

Il dottor Lovisono, avvocato dell'Arcangeli, che nella sua difesa domandò una prigionia di tempo e i lavori pubblici come pena condegna e proporzionata, non ebbe difficoltà di scegliere fra i motivi che dovevano, a suo modo ridurre i giudici a moderare la pena, i più ridicoli appunto de' qui esposti.

Frattanto terminato il processo il giorno 12 luglio coll'ultimo interrogatorio dell'assassino, il 13 fu prodotta la difesa, e il 16 dal Giudice civile e criminale fu pronunziata la sentenza che lo condannò alla morte sulla ruota. Li 18 l'Attuario criminale fece conoscere a voce al delinquente la sentenza dicendogli: « Per l'atroce delitto ed omicidio da voi commesso nella persona di Giovanni Winckelmann la mattina del giorno otto giugno prossimo passato, l'Inclito C. R. Giudizio civico provinciale in civile e criminale vi ha condannato, ad essere ruotato vivo dal di su in giù, di modo che resti separata l'anima dal corpo ed indi il vostro cadavere restar debba esposto sopra la ruota ».

Secondo la già citata relazione, l'Arcangeli intese con orrore questa sentenza, e si mostrò grandemente spaventato dalla specie di morte che doveva provare. Tuttavia si rassegnò presto al volere di Dio, ed attese con piena rassegnazione che la sentenza si eseguisse. Il 20 luglio nello stesso giorno di settimana, ed all'ora medesima in cui aveva commesso il delitto, fu eseguita la sentenza nella piazza di san Pietro, rimpetto all'albergo dove il sangue di Winckelmann era stato sì crudelmente versato.

Dal complesso della mia narrazione parmi che sia sufficientemente provato, che la taccia d'imprudenza che si suole comunemente fare a Winckelmann, non è tanto fondata quanto potrebbe sembrare a prima giunta.

Affabile ma prudente

PIACEMI di soggiungere intorno a ciò alcune osservazioni. Se Winckelmann fosse stato un uomo leggero ed imprudente, avrebbe mostrate le medaglie il quattro giugno, cioè al tempo che ne fu parlato la prima volta. Quindi è anche inverisimile che le abbia mostrate il giorno seguente senza esserne ricercato; ed abbia a tal fine chiamato a sé l'Arcangeli. La circostanza, che Winckelmann non abbia mostrato le medaglie alla tavola rotonda, induce a credere con piena ragione che non avesse intenzione di farle vedere, e che l'Arcangeli gli attribuì un tal disegno perché forse ve lo voleva indurre. La risposta datagli da Winckelmann sopra una dimanda che a tal fine mirava, e che già conosciamo dalla sua propria bocca: « Non voglio fare pubblicità », somministra una novella prova della sua cautela: questa prova diventa ancor più forte da ciò appunto, che l'Arcangeli non seppe mai chi fosse Winckelmann, qual impiego sostenesse in Roma, né qual parte vi facesse. Se fosse stato un imprudente non avrebbe potuto nascondere ogni cosa all'indagatore Arcangeli; e se questi avesse avuto qualche notizia con precisione, se ne avrebbe avuto indizio nelle sue deposizioni. E' d'altronde pienamente provato, che Winckelmann aveva presso di sé una considerabile somma di danaro; pure non lasciò che l'Arcangeli ne avesse la menoma contezza, quantunque costui si desse tutta la premura di penetrarlo. Non trasse mai la sua borsa alla di lui presenza, tenendo soltanto quel poco danaro che

CONTINUA A PAG. 18

Le illustrazioni

In alto: un quadro di Gian Paolo Pannini, "Roma moderna". Il Pannini, contemporaneo di Winckelmann, era nato a Piacenza ma visse quasi sempre a Roma dove fece l'architetto e dipinse quadri di maniera che rappresentano rovine e interni di palazzi. In questa tela è descritto con fedeltà l'ambiente nel quale si muoveva Winckelmann, che si può oggi definire come uno studioso estetizzante. Nel tondino, a sinistra: ritratto del cardinale Alessandro Albani. protettore di Winckelmann

Il televisore BLAUPUNKT regola tutto da sè: la sintonizzazione, il contrasto, la messa a fuoco, l'alta tensione, l'altezza e la larghezza dell'immagine, i sincronismi orizzontale e verticale, l'intensità del fascio elettronico. Dà una immagine sempre nitida ed ha una elevatissima fedeltà di riproduzione HI-FI. Il televisore BLAUPUNKT è pronto per la ricezione del secondo programma.

BLAUPUNKT
il televisore
dal filtro d'oro

GRATIS riceverete opuscoli illustrativi dei televisori, radioricevitori, radiofonografi e autoradio BLAUPUNKT facendone richiesta alla ROBERT BOSCH S.p.A. - Via Filelfo, 3 - Milano

Seagram's V.O.
CANADIAN WHISKY

il whisky
dal delizioso
gusto
canadese

esclusività per l'Italia: GANCIA s.p.a. - Canelli

La Shell, sempre all'avanguardia nelle conquiste tecniche, vi offre il *NUOVO* Shell X-100 Multigrade

un motore pulito è un motore più potente!

Shell X-100 Multigrade... lo conosco bene, da anni... che cos'ha di nuovo?

Gli è stata aggiunta un'altra straordinaria qualità, Signore. Una qualità che rappresenta il più importante progresso degli ultimi dieci anni nel campo degli òli per motori: il nuovo Shell X-100 Multigrade non lascia depositi nelle camere di scoppio!

E questo che vantaggio può dare alla mia automobile?

I depositi sottraggono potenza al motore, e fanno sprecare carburante. Con questo nuovo olio, niente più depositi: Shell X-100 Multigrade mantiene pulito il motore e libera così tutta la sua potenza!

Davvero interessante. Ma mi spieghi un'altra cosa: che significa esattamente "Multigrade"?

È semplice, lo dice la parola stessa... Significa che il nuovo Shell X-100 Multigrade ha molte gradazioni in una: per questo Le dà sempre - a qualsiasi temperatura - un avviamento immediato e una completa protezione del motore!

il motore va ancora meglio con il nuovo Shell X-100 Multigrade

TMO-3

LE MEDAGLIE DELL'IMPERATRICE

CONTINUAZIONE DA PAG. 17

per le minime spese gli era necessario, e non cavandone che quanto occorreva per cgni volta.

Pregato un giorno Winckelmann di cambiargli un pezzo da 17 carantani per pagare il barbiere, Winckelmann gli diede i due grossi che gli occorrevano, ed amò meglio di lasciargli la moneta, piuttosto che di cambiargliela, onde non aver motivo di cavar fuori la borsa. La precauzione anzi di Winckelmann in questo riguardo era tanto grande, che disse all'Arcangeli una bugia, allorché lo assicurò che dubitava d'aver danaro abbastanza per continuare il suo viaggio. Un simile procedere prova ch'egli era prudente in ogni rispetto; che conversando e convivendo coll'Arcangeli con affabilità, sincerità e confidenza, non oltrepassò mai i confini della circospezione; e che non obliò mai l'immensa distanza che fra esso lui e l'Arcangeli correva.

Missione segreta

SONO indotto a non prestar fede a ciò che lo scellerato asserì intorno alla missione secreta di Winckelmann per l'Imperatrice a Vienna. La mia diffidenza assoluta è d'altronde tanto più fondata quantoché il modo di pensare e la situazione di Winckelmann lo rendevano assai poco proprio a sostenere missioni diplomatiche pubbliche o secrete. Nessuna traccia giammai si ebbe di questa pretesa missione; e non è poi credibile che Winckelmann abbia confidato ad un miserabile cuoco sconosciuto ciò che aveva celato al suo compagno di viaggio Cavaceppi ed a tutti i suoi amici. La circostanza che questa storiella inventata non fu già necessaria ma almeno utile alla difesa dell'Arcangeli mi conferma ne' miei dubbj. Dovendo in fatti addurre un motivo di rissa con Winckelmann era necessario un diverbio; la storia d'una missione secreta poteva facilmente occasionarlo, perché secondo le prime di lui deposizioni, fu il segnale del reciproco contrasto.

Ad onta pertanto di queste osservazioni, e di tutti i possibili rilievi, resta ancora un piccolo dubbio che non mi è dato di poter distruggere intieramente, cioè, se Winckelmann abbia a titolo di pretesto allegato una missione secreta a Vienna. Le falsità dette dall'Arcangeli ne' quattro suoi primi interrogatorj, e nel principio del quinto, furono in appresso da lui ritrattate, od almeno passate sotto silenzio; ma la circostanza della missione di Winckelmann è qui espressamente ripetuta, e quasi colle identiche parole usate dapprincipio.

Egli ne parla così: « Egli (Winckelmann) mi disse, che aveva scoperto una cosa all'Imperatrice, della quale se ne sarebbe molto bene prevalsa, e che voleva trattenerlo non so in qual carica, ma che lui pensava di ritornarvi ». In qual modo egli si sia espresso intorno a ciò nella sua anteriore dichiarazione l'ho già detto di sopra.

Nell'ultimo suo interrogatorio confermò espressamente il contenuto dell'anteriore che gli fu letto di nuovo, e si riconobbe sinceramente colpevole dell'assassinio. Qual ragione poteva aver egli allora di sfigurare la verità, di raccontare e di confermare delle menzogne che più non potevano giovargli in conto alcuno? Non lo so vedere, né posso dare intorno a ciò spiegazione né congettura che possa appagare.

La domanda dunque: « Se fosse vero che Winckelmann abbia confidato, o dato ad intendere all'Arcangeli, di essere egli stato mandato a Vienna per fare all'Imperatrice una utile scoperta », giusta gli atti che mi stanno sott'occhi, rimane indecisa per quanto buoni motivi s'abbiano da rispondere ad essa negativamente.

Era conforme al mio divisamento di riferire tutto questo colla più minuziosa precisione, lasciando a' biografi di Winckelmann le ricerche più fondate e dettagliate intorno alla medesima quistione. Una sola cosa credo di poter aggiungere, cioè, se in questa problematica missione di Winckelmann non si potrebbe trovare un qualche motivo onde giustificare la sua rapida e quasi inconcepibile risoluzione di rinunziare al viaggio di Vienna e di ritornare precipitosamente a Roma?

Non avendo Winckelmann verun affare in Trieste, né per conseguenza alcuna intenzione di trattenervisi molto, non si fece munire di commendatizie per questa città, non si presentò a nessun individuo del Governo, né a verun soggetto ragguardevole, onde non fu noto a chicchessia. Non è dunque da maravigliarsi se alla sua morte, ed a suoi funerali non vennero rendute quelle distinzioni ed onori ch'ad un uomo della sua dignità e de' suoi meriti erano dovuti. L'archeologia e la critica delle arti erano allora argomenti affatto ignoti a' Triestini. Un dotto ancor vivente, che a questi studj si consacrava, non poteva dunque per la sola sua fama senza qualche particolar motivo essere da loro conosciuto.

Il cardinale Albani

DOPO molti giorni che Winckelmann era già tumulato, e quando si propagò la voce del suo assassinamento, s'imparò a conoscerlo; ma in allora la stima, che se n'era acquistata, non si poteva più dimostrare salvoché collo zelo con cui si affrettò la punizione dell'omicida. Gli è perciò che il 23 giugno, o per proprio impulso, o, come pare, per eccelso comandamento da parte del Capitanato del Circolo fu rilasciato al Giudice criminale un decreto con cui gli s'ingiungeva spezialmente la spedizione di que-

CINO DEL DUCA EDITORE

Un URSS minore ci viene presentata dal noto giornalista Léon Zitrone nel suo libro "Anche i russi vanno in bicicletta"

Il treno, la casa, lo stadio, il mercato, il ristorante, la fabbrica, il teatro, il parco degli innamorati sono la cornice di questa stupefacente confessione di centinaia e centinaia di cittadini sovietici.

remo muratore

sto processo, prescrivendogli ancora « Di fare ogni giorno rapporto verbale sui progressi della procedura, onde poterne dare contezza a chi s'aspetta ». In vista appunto della particolare attenzione che se n'ebbe, la citata relazione, dopo l'esecuzione della sentenza, fu portata a pubblica notizia col mezzo della stampa.

Dopo la giuridica inspezione della spoglia mortale di Winckelmann essa fu consegnata il giorno 9 giugno al sagrestano della chiesa di s. Sebastiano, Valentino Perusich, ch'era ad un tempo becchino, perché dopo averne ricevuto l'ordine dal Magistrato, la sotterrasse. In detto giorno fu quindi portato il cadavere senz'alcuna pompa nella chiesa cattedrale di s. Giusto, e deposto nella comune sepoltura d'una delle confraternite che a quell'epoca esistevano.

Così furono le ossa di Winckelmann confuse con quelle d'altri trapassati; e siccome quella sepoltura dopo molti anni dovette essere votata per dar luogo ad altri depositi, così le ceneri del grand'uomo furono deposte nell'ossario universale, dove giacciono tuttavia, ma non riconoscibili e dimenticate. Non una lapida fu posta allora alla memoria di Winckelmann per le chiare ragioni sopra sviluppate ma non è chiaro né può spiegarsi perché il cardinale Albani di lui protettore ed erede non si sia curato di farlo. I servigi renduti da Winckelmann alle arti, all'antichità e principalmente a Roma, erano a lui più che a verun altro noti e famigliari; e l'utilità somma de' laboriosi studj suoi se non rimase straniera in nessun luogo, tanto meno poteva esserlo in Roma. La sua morte inaspettata e crudele, il grido che provocò generalmente l'orribile infortunio, erano tutti inviti e stimoli per consacrare al nobile, all'infaticabile, al critico illuminatissimo, al valentuomo sventurato una pietra che la memoria del suo nome, della sua sciagura e della sua tomba avesse conservata.

Ma gli stimoli e gl'inviti, che pur potevano e dovevano esser sentiti prima dal suo Mecenate e poi dalla patria sua cui recò cotanto onore, non apprezzati dileguoronsi all'aura, in modo che si dimenticò aver terminato Winckelmann i suoi giorni in Trieste.

Le illustrazioni

In alto a sinistra: la tomba di Giovanni Winckelmann, nel cimitero di Trieste, in una stampa dell'epoca. La tomba, oggi, non esiste più perché, in una sistemazione del cimitero avvenuta ai primi dell'Ottocento, i resti dell'archeologo prussiano furono messi nella fossa comune. In alto a destra: Giovanni Winckelmann ritratto da Anton Moron nel 1768, pochi mesi prima d'essere assassinato a Trieste, nella locanda del Mandracchio, dal cuoco pistoiese Francesco Arcangeli. L'archeologo è vestito in un modo che ricorda quello dei monarchi ottomani, un gusto introdotto in Europa dal "Bajazet" di Racine e continuato con opere orientaleggianti di Mozart

Il monumento a Trieste

ALCUNI dotti passando per Trieste chiesero talvolta dove giacessero le ceneri di Winckelmann... Nessuno conosceva questo uomo, nessuno sapeva additare dove fossero i resti di colui che portava un tal nome.

La taccia che su questo particolare potrebbe farsi non ingiustamente alla mia patria m'indusse già nel 1808 a proporre a' miei concittadini l'innalzamento di un monumento alla memoria di Winckelmann. Fu lodato allora il mio divisamento e sostenuto, ma parte per insufficienza di mezzi, e parte a cagione della guerra sfortunata e degli avvenimenti politici, non fu ancora eseguito; ma gli eccitamenti saranno rinnovati, e forse nel corso di due anni sarà eretto il monumento divisato là dove io ho proposto di collocarlo.

Quando feci noto il mio pensiero aveva nel tempo stesso presente la necessità di comporre la biografia di Winckelmann, ma per quanto si fosse già a tal fine preparato, gli ostacoli medesimi che avevano interrotto e fatto differire l'esecuzione del monumento, si presentarono ad impedire anche questo lavoro. Rimane adunque sempre vivo il desiderio di vedere coltivato questo campo. Imperciocché è forza confessare, che quanto fu scritto sinora intorno alla vita di Winckelmann non può tenersi che in conto di saggio od elemento pella sua biografia. Quest'opera è senza dubbio malagevole ad eseguirsi giacché non potrà cotesta biografia corrispondere ai voti de' conoscitori, se non quando uno scienziato, intelligente dell'arte, si faccia con amore a desumerla dai materiali che sono raccolti.

Io mi sono affaticato di narrare e di giudicare in questo abbozzo con esattezza, ed eziandio minutamente, tutto ciò che stava ne' limiti a me prefissi, e poteva esser detto e giudicato colla maggior certezza dagli atti pubblici derivante. Nessuno mi rimprovererà ch'io abbia in ciò ecceduto con soverchia e minuziosa loquacità, ove ponga mente che un'analisi diffusa, ed i particolari accumulati soltanto potevano dare qualche merito alla mia narrazione, e renderla ad altri più vantaggiosa.

DOMENICO DE' ROSSETTI

FINE

english lavender
dalla fragranza indimenticabile

Ha una freschezza "diversa"
più limpida, che la fa preferire da sempre;
è purissima, inconfondibile, persistente.
In ogni occasione, è Atkinsons.
ATKINSONS

LA GIORNATA DELL'UOMO MODERNO
COMINCIA CON
GILLETTE

È il sistema di chi esige la perfezione

Ecco le novità Gillette:
Rasoio regolabile,
lama Gillette Blu-Extra,
schiuma Gillette Foamy.
Soltanto quando vi siete rasati in modo "completo" e il vostro viso è fresco, liscio, pulito, voi sentite in pieno la gioia della vostra personalità. E il modo completo per radersi è il sistema Gillette.
Con la nuova lama Gillette Blu-Extra che "vi rade e non ve ne accorgete", col nuovissimo rasoio automatico regolabile e la meravigliosa schiuma Gillette Foamy in bombola aerosol, voi otterrete una rasatura vellutata mai provata finora.
Gillette
MARCHIO REGISTRATO
per radersi bene ci vuole Gillette!

Il Teatro dalle origini ai giorni nostri

di Léon Moussinac

Dai riti vèdici
alle atellane,
dai misteri medievali
alla commedia dell'arte,
dalla tragedia classica
al teatro borghese:
Euripide, Plauto,
Shakespeare, Molière,
Goldoni, Goethe,
Ibsen, Cechov,
Pirandello, Brecht
nel più completo
repertorio storico
del teatro di tutti i tempi

Volume rilegato di pp. 450
con 450 illustrazioni
e astuccio L. 10.000

Strenna 1960

Editori Laterza

Particolare degli schermi e degli incassi nel pavimento, nel soggiorno progettato dall'architetto Adriano Galderisi.

ARCHITETTURA

L'APPARTAMENTO ELASTICO

di BRUNO ZEVI

L'ABITAZIONE della famiglia media contemporanea ha perso molti pregi della casa dei nostri nonni, senza sfruttare a fondo i vantaggi della modernità. Ridotta nelle dimensioni e razionalizzata nei servizi, non garantisce più un'atmosfera di sicurezza e non offre ancora un senso di vera libertà. Non ha il fascino delle vecchie cianfrusaglie, dei mobili inutili e tarlati, dei cari ricordi, delle poltrone scomode e scricchiolanti, dei ritratti degli antenati. Oggi la famiglia si trova di fronte a se stessa, senza scampo, senza compensi nel passato, senza intimità e calore: deve plasmare un ambiente per sfuggire alla sensazione di vivere in una serie di anonime stanze d'albergo. Ma come è possibile personalizzare un appartamento inserito nell'alveare di cellule abitative uguali o equivalenti, progettate per un generico acquirente? E' un quesito che preoccupa gli psicologi e gli studiosi di costume: alcuni affermano che la edilizia e l'arredamento tipizzati disgregano la famiglia.

Il ragionamento è reversibile: si può benissimo sostenere che è la famiglia moderna a disgregare la casa. L'uomo che lavora nel suo ufficio, la moglie impiegata, i figli distratti dalla televisione non chiedono più alla comune abitazione quei requisiti di sicurezza caratteristici delle case antiche. Il giardinetto non serve più perché nessuno è disposto a coltivarlo; si mangia velocemente e si dorme, ma non c'è tempo per riposare poiché il "tempo libero" è impegnato dal cinema, dalle associazioni, dalle gite. Il soggiorno, se non diviene una sala per la televisione, è deserto quasi come il vecchio salotto che si apriva solo per le grandi cerimonie; spesso irrita genitori e figli perché, malgrado il mobilio svedese, le poltrone in gommapiuma, le luci indirette, è tremendamente estatico ed estraneo. Troppo ampio quando la famiglia è sola, troppo angusto se si riuniscono gli amici, questo soggiorno che raduna in sé le funzioni della stanza da pranzo, del salotto e dello studio, è un ambiente in cui ci si sente a disagio. Non ammette il raccoglimento dell'individuo, s'adatta male ad un "party", non assolve pienamente nessuno dei suoi molteplici compiti.

Il movimento moderno, in ogni sua corrente, da Wright a Le Corbusier, da Gropius ad Aalto, ha postulato l'ideale della flessibilità. La "pianta libera", cioè la possibilità di stabilire una continuità spaziale tra i vari ambienti dell'abitazione, costituisce un principio basilare del nuovo linguaggio che nasce da esigenze insieme sociali e figurative. Ma quante volte questo pricipio è stato concretamente applicato? Si citano generalmente i capolavori, la Casa sulla Cascata di Wright, a Bear Run, Penna, la Casa Tugendhat di Mies van der Rohe a Brno, in Cecoslovacchia, la Ville Savoye a Poissy di Le Corbusier; ma sono abitazioni unifamiliari, per committenti ricchissimi, erette su vasti appezzamenti di terreno lontani dai centri urbani. Il problema è un altro: come è possibile raggiungere la flessibilità in un modesto appartamento della classe media?

Un giovane architetto di Padova, Adriano Galderisi, partecipando ad un concorso indetto dalla fabbrica di tende alla veneziana "Luxaflex", ha elaborato una proposta molto polemica e tuttavia degna di considerazione. Ha progettato un soggiorno flessibile per ogni verso, tale da poter essere composto con la massima libertà. Le fotografie del plastico qui riprodotte illustrano adeguatamente la soluzione presentata.

Sul soffitto del soggiorno sono disposte ortogonalmente guide di ferro che incorporano i cassonetti delle tende alla veneziana. L'ambiente può così essere suddiviso a seconda delle necessità della famiglia schermandone le parti; da un salone unico può trasformarsi in una serie di locali rettangolari, esagonali o circolari. Basta far scorrere i cassonetti lungo le guide e ruotare gli assi per configurare gli spazi che uno vuole. A questa flessibilità orizzontale ne corrisponde una in senso verticale. Il pavimento è infatti formato da elementi a scatola sfilabili a piacere togliendo alcuni elementi dal pavimento si crea una cavità in qualsiasi punto del soggiorno e, poiché gli elementi sono dimensionati in modo da essere usati come sedili, è possibile comporre ambienti a vari livelli altimetrici. S'aggiunga che il Galderisi ha studiato suggestivi effetti scenografici: sovrapponendo tende con lamelle verticali e orizzontali, ha ottenuto una maglia quadrata; ha variato i colori delle lamelle, ha disegnato un camino come fulcro dell'organismo, vi ha infine innestato una scultura astratta che può poggiare sopra elementi sovrapposti del pavimento, oppure essere immersa in una delle sue cavità.

S'INTENDE che non si tratta di un progetto per un'abitazione reale, ma semplicemente di una "tesi". Mancano mobili e poltrone; l'arredamento si risolve in alcuni cuscini e in poche suppellettili. E' il principio del "vuoto vivente" della tradizione giapponese che giunge in Italia? Par dubbio; quello presuppone il contatto con la natura e un rituale sconosciuto nel mondo europeo, mentre qui tutto è artificiale. La soluzione è invero assimilabile ai giochi americani "do it yourself". Ma non è priva di significato: all'usura del soggiorno contemporaneo, determinata dal suo carattere statico, contrappone una proposta dinamica che impegna la famiglia a conformare lo spazio a disposizione secondo le proprie esigenze, a costruirsi continuamente la propria casa.

Questo progetto sarà realizzato fra poco, ed esposto in un grande magazzino di Milano. Sentiremo le reazioni del pubblico. Alcune riserve saranno senz'altro giustificate, specie quelle attinenti all'isolamento acustico degli spazi schermati. Ma la maggior parte delle critiche, c'è da prevederlo, sarà del solito tenore; è un ambiente senza fisionomia, degno di automi da "Tempi moderni" di Charlie Chaplin, monotono malgrado la sua apparenza dinamica, la cui inconsistenza è malamente camuffata da stimoli meccanico-figurativi. A coloro che visiteranno questo soggiorno bisognerebbe proporre di elencare i difetti e i pregi che vi riscontrano; e poi di stabilire un confronto con le case in cui abitano.

ARTE MODERNA

IL TALISMANO DI GAUGUIN

di LIONELLO VENTURI

CONTINUANO ogni anno le mostre promosse dal Consiglio d'Europa per dimostrare l'unità spirituale del continente attraverso i secoli. Dopo il manierismo ad Amsterdam, il barocco a Roma, il rococò a Monaco di Baviera, il romanticismo a Londra, le origini dell'arte moderna sono esposte a Parigi a cominciare dal 4 novembre per la durata di tre mesi. La mostra comprende molti capolavori di pittura, dal 1884, anno della Baignade di Seurat, al 1914, quando il momento eroico del cubismo era finito. La guerra spezzò, insieme a tante altre cose, quel grande periodo d'arte europea nel quale tutte le tendenze pittoriche sviluppatesi fino ad oggi furono progettate e abbozzate, l'architettura iniziò la sua avventura al di fuori della tradizione e le arti decorative dal mobile al gioiello fiorirono col nome di stile nuovo o liberty. Dalla mostra risulta tuttavia che lo stile liberty è l'aspetto più caduco del periodo, o vive nella grande pittura, per esempio di Toulouse-Lautrec, molto più che negli arredamenti. La pittura, la grande pittura, che domina la scena artistica tra il 1884 e il 1914, ha compiuto le più inattese rivoluzioni e ha diretto il gusto da allora in poi.

Cézanne e Seurat, Gauguin e Van Gogh, i creatori dell'arte moderna, aprono la mostra con una serie di capolavori dove la pittura si rende indipendente dalla natura, anche se è ad essa parallela; creativa e non più imitativa.

Un quadretto che nel 1888 Gauguin dettò a Sérusier, il "Talismano", attrae l'attenzione in modo particolare. E' un paesaggio che per l'uso di colori puri, indicati da Gauguin, sembra quasi astratto, e precorre il fauvismo. Sérusier portò il quadretto agli amici dell'Académie Julian, i quali aderirono ai colori puri, e si raggrupparono sotto il nome di "Nabis" (profeti).

Gauguin non trasse dalla sua teoria le necessarie conseguenze e costrinse il suo formidabile senso pittorico entro motivi letterari. Tra i suoi seguaci, due anni dopo il Talismano, Maurice Denis scrisse la sua famosa definizione della pittura: « Se rappeler qu'un tableau, avant d'être un cheval de bataille, une femme nue ou une quelconque anecdote, est essentiellement une surface plane recouvert de couleurs en un certain ordre assemblées ». Sembra un commento al Talismano, ma poi Denis dipinse figure d'arte sacra con linee liberty. Tra il 1888 e il 1890, l'arte astratta dunque sembrava in vista e la sua teoria era formulata. Eppure, perché il distacco cosciente dalle apparenze fosse compiuto, l'imitazione fosse sostituita dalla creazione, e la pittura divenisse un oggetto valevole per sé, come realtà d'immaginazione, era necessario aspettare venti anni, attraverso la meditazione sul messaggio di Cézanne, insieme con tentativi vari, deviazioni inevitabili, e scandali senza fine.

IN quei vent'anni la formidabile tradizione degli impressionisti, divisionisti, simbolisti gravò con le sue contraddizioni sui giovani, che non seppero né ribellarsi totalmente, né riassumerla in una sintesi superiore. Erano dei raffinati, e come tali rimanevano estranei alla loro civiltà. I rivolgimenti morali che scossero gli europei nei primi anni del nostro secolo non consentivano il guanto di velluto. Occorrevano gli scoppi d'indignazione religiosa di Georges Rouault, o l'ardimento teorico e la sensibilità cromatica di Henri Matisse perché impressionismo e simbolismo appartenessero al passato, e l'arte si trovasse in una condizione nuova. Né Rouault né Matisse erano dei raffinati, soprattutto prima del 1914; erano dei pionieri, il primo, dell'espressionismo, il secondo, dell'arte astratta come dimostra il grande quadro esposto "Le luxe". La purificazione dall'illustrativo, la rinuncia al rilievo e al volume, lo schematico che diviene vita, sono i miracoli di Matisse.

Una nuova sorpresa, la più formidabile, è nella sala dove troneggia Picasso accompagnato dai cubisti. Le opere dei suoi periodi blu e rosa non sono esposte, e a ragione: esse sono molto belle ma estranee al moto che ha condotto all'arte moderna. La mostra è un documentario storico dove Picasso rivela il proprio stile e il proprio genio con le "Ragazze d'Avignone" del 1907. Il quadro era già dipinto per più di metà, quando la rivolta scoppia contro la forma umana e contro la civiltà in nome della barbarie e della deformazione. Polemica certo, ma spunto per creare una èra della pittura, anzi per mutare l'indirizzo del gusto in tutte le arti.

LE conseguenze si vedono bene in Germania, dove l'espressionismo illustrativo del "Ponte" si trasforma in quello del "Cavaliere azzurro" con una nuova coscienza delle qualità astratte della pittura. Un grande artista ne nasce, Franz Marc, e subito dopo il grandissimo Paul Klee. Intanto, nel medesimo ambiente di Monaco di Baviera, il russo Kandinsky inventa un'arte astratta, ove si concentrano intelletto e passione sensuale. Tra Parigi e Amsterdam l'astrazione si fa più sottile e architettonica per opera di Mondrian, e, tra le due direzioni divergenti di Mondrian e di Kandinsky, s'è mossa tutta l'arte astratta sino a ieri.

Anche l'Italia si sveglia all'arte libera dalla tradizione accademica coi futuristi, Balla, Boccioni, Severini, Carrà. Sembra di parlare dell'arte di oggi, ed è di cinquant'anni fa. I futuristi portano nell'arte internazionale una passione e un dinamismo che affascina i giovani ovunque. E accanto a loro, sia pure in modo diverso, sorgono altri italiani. Sopra tutti Modigliani che inventa un nuovo tipo umano esistente in eterno per la forza della sua fantasia, Morandi che dalla sua cella bolognese partecipa agli eventi artistici del mondo, e De Chirico che precorre il surrealismo.

Dalla Russia intanto è disceso Chagall che sembra vincere da solo il mondo occidentale in nome dell'Oriente, del sentimento e della fantasia, e anch'egli avvia alla tendenza che poi fu chiamata surrealismo. Malevic, il suprematista, intanto porta l'astrazione sino all'annientamento.

La mostra ora aperta è la scuola migliore per chi voglia intendere lo sviluppo del gusto donde è nata l'arte moderna. Nella successione dei quadri, degli artisti e delle sale si comprende lo sviluppo delle idee e delle invenzioni visive che chiariscono e giustificano le nuove forme. Jean Cassou che è il principale organizzatore di questa mostra merita il nostro plauso e il nostro ringraziamento. Non ha raccolto tutto quello che avrebbe voluto per le consuete resistenze di collezionisti e di musei. Sarebbe facile elencare deficienze: ho preferito imparare quel che la mostra offre e preferisco raccomandare a colleghi e allievi di capire l'alta lezione che la mostra comporta.

LORCA E GUILLÉN

SODALIZIO FRA DUE POETI

di PAOLO MILANO

È USCITO un libro che, per me, è tutto una festa. Il titolo ufficiale, sulla copertina, è "Federico García Lorca" di Jorge Guillén; ma il titolo vero è quello familiare, che figura nella pagina interna: "Federico in persona". Il volume, di misura giusta e impaginazione nitida, stampato squisitamente, (c'è un disegno a colori in copertina, altri in bianco e nero intercalati al testo e autografi in facsimile), è il primo di formato normale, se non sbaglio, pubblicato dal più giovane e rigoroso editore italiano, Vanni Scheiwiller, finora patrono, "All'insegna del pesce d'oro", d'intelligenti e minuscole "plaquettes" di poesia.

Il libro contiene un saggio di Guillén su Lorca, e un carteggio degli anni venti fra gli allora « due capitani della nuova poesia di Spagna »: quest'ultimo nel testo spagnolo, con a fronte una versione italiana di Margherita Guidacci che, essendo poeta, ha tradotto da poeta e le lettere, e il saggio d'apertura, e i componimenti in versi che i due amici si scambiavano per posta. Un incontro, più che di due, di tre poeti. Per me personalmente, c'è inoltre il piacere intenso di risentir la voce viva di persone a cui sono vicino da tanti anni, per vicende che non sto qui a dire, e a cui mi legano fili non soltanto letterari.

Lo scritto di Guillén su Lorca, datato "Wellesley, Massachusetts, 1952", e originariamente pubblicato in testa a un'edizione spagnola delle "Opere" del poeta granadino, contiene ora nella veste italiana, debitamente ripristinati, alcuni passi importanti che erano caduti sotto le forbici della censura franchista. E' un saggio di quel genere rarissimo, di regola vietato ai critici e invece propizio ai poeti, in cui entusiasmo e discernimento si equilibrano. Guillén lo dichiara con schiettezza: « Qui si tratta solo di fare il ritratto di un uomo, sotto un vincolo di amicizia ».

Infatti, egli ci dà un profilo animato di Federico « creatura di creazione », dall'« agilissima capacità di giuoco », poiché « dentro l'uomo palpitava la sua infanzia »; uno « della casta di quelli che non hanno bisogno ...di nessuna tensione d'orgoglio per prendere coscienza del proprio essere »; in arte, poeta della grazia e poeta tragico, ma « sempre agli antipodi di una moderazione eclettica »; in politica, figlio della Spagna liberale, con cui « era in un rapporto naturale come un respiro ». ...« una voce libera, tanto lontana dalla Compagnia di Gesù quanto dal Partito comunista ».

Vediamo Federico disegnare con Salvador Dalí, far musica con Manuel de Falla, allestire spettacoli all'aperto della sua famosa "Barraca", recitare poesie proprie e di altri, (« per Lorca il lettore primo, l'unico che lui cercasse, era ...l'ascoltatore »), per esempio il suo "Pianto" in morte di Ignacio Sánchez Mejías, letto nell'Alcázar di Siviglia, una sera di primavera del 1935. Leggiamo commenti a specifiche poesie di lui, a un "Commiato" e a una "casida", due esegesi vibranti e lucide, quali solo un poeta può dettarne, su versi di un poeta a cui sia legato nell'intimo. Ma la figura del protagonista, nel saggio di Guillén, è messa in rilievo su uno sfondo ad essa essenziale, quello di tutta una generazione.

PEDRO Salinas, Jorge Guillén, Dámaso Alonso (« Dámaso, formidabile sdrucciolo »), Rafael Alberti, Manoel Altolaguirre, Luis Cernuda: erano questi i poeti più direttamente vicini a Lorca, « scrittori affratellati dall'unità di generazione, che è agli antipodi dell'unità di scuola », cioè senza « un programma in comune », tuttavia associati dall'« aria di un'epoca » feconda, in « una Madrid tutta in fervore », dove vivevano Menéndez Pidal e Juan Ramón Jiménez e Ortega y Gasset: una falange che respingeva « la dialettica del carnivoro », (« esisto io in quanto non esiste altro »), e non praticava « il parricidio rituale, tanto comune nella storia più recente », (...«un centinaio di persone che lavorano ad alta pressione, con la massima speranza; che può chiedere di più una nazione? »).

La corrispondenza fra Guillén e Lorca, che è l'altra metà di questo dittico, è quasi tutta degli anni tra il '25 e il '27. E' il tempo della gestazione del "Romancero gitano" di Federico, come di quella fioritura della poesia di Guillén che si raccoglierà poi nella prima edizione del suo "Cantico". Guillén, (« il meraviglioso professore di poesia, che costruisce a Murcia i suoi poemi », così lo definisce l'amico, « sotto la lampada perfetta di Minerva »), insegna letteratura spagnola in quell'università; mentre Lorca, figlio di famiglia a Granada e a Madrid, progetta vagamente di prepararsi a un concorso, (« Bisogna cominciare comprandosi uno schedario! », gli ingiunge Jorge, « ...questo preambolo pratico farà una grande impressione ai tuoi »), o aspira a un lettorato a Parigi, (« Mi libererò, nel senso buono della parola, dalla famiglia, e me ne andrò da solo sui monti a veder spuntare l'alba senza dover tornare a casa »).

Il loro è soprattutto un sodalizio poetico, entro « il magico laccio della corrispondenza ». Il « Tu ed io siamo poeti! Poeti! », di una lettera di Federico, è il grido più semplice di una gioia di riconoscersi a vicenda, a cui si abbandonano senza riserve. Per Jorge, Federico è « il Maggior Poeta », (« Tutto in te è straordinario. Scrivi perfino lettere, molte lettere! Dio te ne renda merito! »), mentre Jorge, per Federico, è « l'unica ammirazione assoluta che venero » [cancellato: « che ho »]. Si scambiano abbozzi, suggerimenti, resipiscenze, speranze di creazione: assistiamo alla loro poesia nel suo farsi. « E' terribile dar la versione definitiva », sospira Guillén; « per questo differisco l'invio di ventiquattr'ore. Per dormire con una variante!», e Lorca confessa d'aver pianto, « testualmente », sopra « più di dieci enormi refusi », che « demoliscono » la pubblicazione in rivista di un suo "romance".

Di editori e di stampa si parla come d'una pratica discutibile e quasi spiacevole. (« Se pubblico qualcosa, è perché voi, i miei tre, abbiate i libri », scrive Lorca ai suoi Guillén, mentre, di "pesetas" guadagnate o spese, esclama: « Che vergogna! »). Molta passione e lavoro, invece, i due compagni profondono nei loro quaderni di poesia e di battaglia, come quella « rivista di allegria e gioco letterario » che Federico « dirige alla lontana », fatta « da ragazzi che sono quasi dei bambini », o quel "Verso y prosa" di Guillén, per cui gli amici si tassano mensilmente « di uno scudo a testa », oggi famose rarità da collezionista.

L'ammirato affetto reciproco non esclude la penetrazione critica. Guillén incoraggia l'amico a contraddire la sua fama un po' angusta di poeta gitano, per esplorare liberamente, nelle poesie alla Gongora, la sua vena alessandrina; mentre Federico definisce e difende così l'arte di Jorge: « Protesto contro l'eccessivo cerebralismo che ti addebitano. Vi è nella tua poesia una fragranza naturale tanto straordinaria ...che può portare con sé perfino il dono delle lacrime ». E piacerebbe poter dire a lungo anche dei minimi, ma i più estrosi, partecipi di questo « espansivo abbraccio di comunione poetica », cioè di Teresita e Claudio, i due bambini di Jorge Guillén. Federico inventa favole e compone poesie per loro, e Teresita, a tre anni, lorcheggia, dichiarando che è stata cattiva, la sera prima, perché le « doleva la scarpa bianca ».

Chi voglia cogliere quanto profondamente e in che senso, nel giro di una generazione, sia mutato in Europa il clima poetico, confronti questo carteggio con quello, intellettuale ed aspro, fra altri due poeti, Dylan Thomas e Vernon Watkins. Nelle lettere di Jorge e di Federico spira un'euforia creatrice, gemella della beatitudine che il primo dei due descrive, a proposito di una sua passeggiata per gli orti di Murcia: « Ogni volta penetra in me più acutamente quella che io chiamo felicità atmosferica: perché ci viene dall'aria, ...la cui tranquilla respirazione calma la nostra insicurezza di vivere. Solo così sono sicuro della pienezza della mia esistenza: mentre respiro questa luce ».

— Mio caro, fai troppo affidamento alle ricette e poco alla tua immaginazione.

ANTIFASCISTI E DITTATURA

L'ITALIA CLANDESTINA

di LEO VALIANI

CHIUSASI la battaglia elettorale, è il caso di riesaminare il problema sollevato anche alla televisione, se la dittatura fascista sia stata in grado di sopprimere il movimento comunista o non ne abbia invece provocato l'espansione.

Il confronto fra le ultime elezioni generali politiche svoltesi liberamente nel 1921, e quelle che il governo di Mussolini consentì ancora nel 1924, è eloquente. Nel 1921, per limitarci ai partiti aventi un seguito fra le masse lavoratrici, i socialisti ebbero 123 deputati, i popolari (il partito cattolico del tempo) 108, i comunisti 15. Nel 1924, dopo due anni di terrore fascista sfrenato, i deputati socialisti si ridussero a 46, e i popolari a 39, ma i comunisti salirono a 19. Giovavano al partito comunista l'essere stato denunciato, dai fascisti, come il nemico numero uno di un regime che gli operai sapevano bene come fosse di reazione, la sua capacità di affrontare le persecuzioni con dura compattezza, mentre i socialisti si erano scissi in due tronconi, nel momento meno opportuno, e i popolari si erano screditati con un vano tentativo di collaborare con Mussolini, e infine la considerazione stessa che la vittoria del fascismo sembrava dar ragione al giudizio leninista sulla decadenza irrimediabile delle democrazie parlamentari. Tuttavia, la Confederazione Generale del Lavoro e le sue federazioni sindacali, ancorché ridotte di effettivi, erano ancora nelle mani dei socialisti. I comunisti vi costituivano una minoranza che andava da un quarto ad un terzo degli aderenti. Neppure nelle ultime grandi lotte salariali, quelle dei metallurgici nel 1925, i comunisti poterono scavalcare la direzione tenuta dal socialista democratico Bruno Buozzi.

Lo scioglimento, nel 1926, di tutti i partiti d'opposizione, e l'abolizione di ogni libertà di stampa e di associazione sindacale, ebbero come primo effetto quello di dare al partito comunista, che era il solo ad avere un'organizzazione segreta, il monopolio dell'azione antifascista clandestina. Mentre, nonostante le incessanti feroci condanne dei militanti, giornaletti e volantini comunisti continuavano a stamparsi e diffondersi clandestinamente, cosa che trapelava dagli stessi resoconti dei processi al Tribunale Speciale (tant'è vero che ad un certo momento il governo ordinò che non se ne desse più notizia), il partito comunista riuscì ad impadronirsi anche dell'etichetta della Confederazione Generale del Lavoro, ricostituendone nella clandestinità, in Italia stessa, il comitato direttivo, formato da ex-organizzatori operai di fede comunista.

CI vollero due anni perché accanto a quelli comunisti e anche in polemica con essi, pur nella comunanza del nemico, ossia il regime fascista, contro cui ogni opposizione doveva essere rivolta, cercassero di ricostituirsi dei gruppi d'antifascisti d'orientamento socialista democratico o di democrazia mazziniana o liberal-radicale. Le vicende di uno dei più tenaci organizzatori del gruppo che si diede il nome di "Giovane Italia", di Armando Gavagnin, sono state da questi narrate in un libro pieno di vita, soprattutto di vita carceraria, giacché l'autore dovette scontare una condanna a 6 anni di reclusione inflittagli dal Tribunale Speciale. ("Una lettera al Re" Edizioni Avanti!, Milano, Lire 450). Redattore del "Gazzettino" di Venezia, Gavagnin riuscì a far stampare nel 1928 a Treviso, e a diffondere largamente, un paio di centinaia di copie d'una lettera aperta a Vittorio Emanuele III, in cui si denunciavano le violazioni fasciste dello Statuto, e di tutti i diritti di libertà che esso garantiva. Arrestato, prima ancora di essere condannato, Gavagnin fu arbitrariamente radiato dall'albo dei giornalisti e privato dei diritti previdenziali di sua spettanza. Il movimento che aveva concorso a suscitare, confluì l'anno dopo in "Giustizia e Libertà", allora fondata.

Come narra Elio Apih, in un interessante libretto, basato su numerosi documenti inediti, la "Giovane Italia" e "Giustizia e Libertà" ebbero uno sviluppo non privo d'importanza in particolare a Trieste e nell'Istria, ove sopravviveva la tradizione della cospirazione mazziniana. ("Dal regime alla resistenza. Venezia Giulia 1922-43". Del Bianco editore, Udine, Lire 500). Ma la soppressione fascista di tutte le scuole, associazioni culturali, sportive e cooperative slovene e croate fece sì che nella Venezia Giulia la principale forza d'opposizione diventasse ben presto la compatta e assai numerosa minoranza etnica jugoslava. Inizialmente, essa era liberale, clericale o semplicemente nazionalista slovena. Ma gli anni dell'illegalità la fecero diventare comunista in massa. Tito poté vincere così la sua battaglia per la conquista dell'Istria, precisa Apih, sin dal 1942, prima ancora che i suoi fucili entrassero in azione.

Letture per l'attualità

TEDESCHI

di ALDO GAROSCI

IL problema della Germania, questo paese necessario e pericoloso all'Europa, sospeso com'è tra il nulla e il tutto, tra la potenza mondiale e l'impotenza politica, è ancora fondamentale oggi, che per essa scorre la frontiera tra Occidente e Oriente. E sul passato recente della Germania occorre meditare e rimeditare: non solo sugli orrori hitleriani, ma su tutte le forze che continuarono anche sotto Hitler a vivere in essa, tentando di porla per una diversa via. Perciò è benvenuto e bentradotto il libro dello storico tedesco Gerhard Ritter, centrato attorno alla figura di Carl Goerdeler, figura centrale nel complotto del "20 luglio" e dell'opposizione conservatrice a Hitler. (Gerhard Ritter, "I cospiratori del 20 luglio '44". Prefazione di Delio Cantimori, Einaudi '60).

E' scritto con intensa partecipazione all'avventura e al dramma dei congiurati, con senso acuto dei valori morali che spingevano quegli uomini all'azione, con attenta prudenza nel valutare ogni loro tentativo, nelle intenzioni come negli effetti. E' anche un libro che mostra nell'autore stesso una parte dei limiti del movimento che studia, e al quale partecipò, pur essendo concepito con estrema onestà. Ma proprio per la coscienza storica che esso incarna, ci fornisce gli elementi per costruire sul suo giudizio una nostra immagine delle cose.

Anzitutto, l'opposizione conservatrice e statale alla tirannide hitleriana si rivela, nella ricostruzione di Ritter, assai più costante e dotata di principi e pericolosa per il regime di quanto non si sia soliti ammetterlo da parte degli studiosi occidentali. E' vero che, come in tutte le cospirazioni, una parte notevole della sua azione si esaurì in disegni, piani, schemi per il futuro, contatti. Ma vi sono gesti, a parte gli attentati e il disperato piano del "20 luglio", che non trovano facilmente paralleli negli altri paesi sottoposti all'impero hitleriano. Basta ricordare l'avvertimento delle opposizioni militari prima di Monaco a Chamberlain perché tenesse duro, e la comunicazione della data d'invasione di Norvegia, Danimarca e Olanda fatta mesi prima agli interessati dal generale Obrecht.

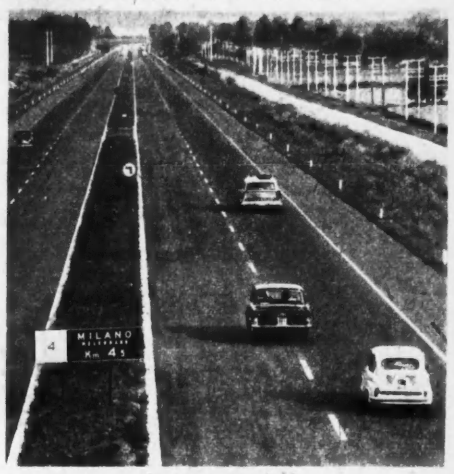
Dove sono stati i generali e i direttori di pari audacia, diciamo nell'Italia fascista? Né l'ispirazione etica, che traeva la sua forza dalla devozione al dovere, al bene comune del popolo considerato come principio etico, e dalla tradizione prussiana, si può dire inferiore a quella della conservazione occidentale. Quel che le mancava era, se mai, proprio la coscienza della natura della politica, con le sue aspirazioni, disperate e apparentemente sproporzionate, la natura che Ritter chiama "demoniaca" e di cui scorge una scintilla nell'attentatore del 20 luglio, Staufenberg.

Questo limite è ben visto dall'autore della prefazione, Cantimori, che insiste particolarmente sul carattere non europeo, non di massa, non di unità con il comunismo dei cospiratori tedeschi. Bisogna dire che le radici di ciò non erano solo in Germania. Erano nel carattere "tedesco" che Hitler era riuscito, a dare alla sua guerra, nel carattere antitedesco che le diedero i suoi avversari, tra i quali unico elemento di saldatura era la coalizione delle nazionalità contro l'egemonia la fedeltà alla guerra totale. Ma questa è un'altra storia.

"Sicuro" sotto la pioggia

"Sicuro" in curva e nelle frenate

"Fresco" quando l'asfalto scotta



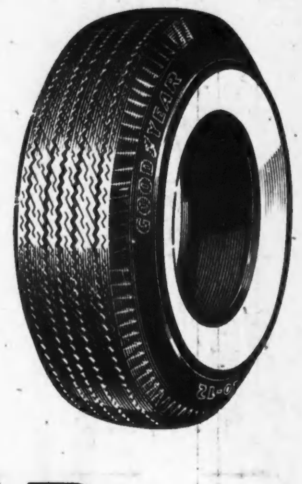
"Fresco" nei lunghi viaggi

SUPER DELUXE il nuovo pneumatico Goodyear con il battistrada ideato per garantirvi sicurezza, stabilità e tenuta in tutte le stagioni. Super Deluxe Goodyear è sempre:

"Sicuro" perchè le mille sottili lamelle del battistrada si aprono in curva e nelle frenate, mordono l'asfalto ed evitano gli sbandamenti specialmente sulle strade bagnate.

"Fresco" perchè le sei scanalature del battistrada sono studiate al millimetro per disperdere il calore che si sviluppa sull'asfalto e comunque nel corso dei lunghi viaggi.

Esaminate Super Deluxe dal vostro concessionario Goodyear - egli sarà lieto di illustrarvi ogni vantaggio di questo pneumatico eccezionale!



PNEUMATICI GOODYEAR

i più richiesti nel mondo da 45 anni

Con un semplice tocco il mondo in casa

Mod. 53 L 23" 110°
2 altoparlanti
Fotoresistenza controllo luminosità
Pronto per la ricezione
del 2° programma

il televisore
che consuma
come una lampadina

Condor

MILANO - VIA UGO BASSI

IL LATO DEBOLE

di Camilla Cederna

TROFEI DEL WEST

CARICA di cinture di pelle nera con sopra la carovana del West in oro, di stivaletti decorati da dedicare ai bambini di conoscenza e di giacche da cow-boys senza maniche e a due piani di frange da regalare alle amiche più ambiziose, la nostra Brunetta è tornata dal Texas, dove ha partecipato alle manifestazioni italiane, che, come ogni anno, hanno avuto luogo nei magazzini Neiman Marcus.

E particolarmente festeggiata è apparsa a ricevimenti, inaugurazioni, colazioni, pranzi, piccoli e grandi balli.

La prima osservazione di Brunetta a Dallas è stata di genere pittorico. Dallas è una città sul rosso, con frequenti tonalità aranciate. Di rosso sono vestiti i lifts, i portieri d'albergo, la maggior parte delle donne per la strada, le automobili sono spesso rosse, e i poliziotti vestiti di nero hanno tutte le finizioni scarlatte. Dall'alto d'un grattacielo la vista che offre Dallas è quella d'un immenso giardino dove i fiori sono le automobili in varie tinte pastello, con grande predominanza di rosso, rosso-arancio a arancio-rossastro.

Fantasiosissima e ricca era la serie dei trofei italiani negli stands di Neiman Marcus, tra cui attrezzature a righe fiorentine, evocazioni del Palio di Siena con cavalli, alabarde e bandiere, fondali con la piazza di Spagna, ristoranti con lo sfondo del museo Borghese, e l'intero teatro della Scala riprodotto su un muro. Gli oggetti esposti andavano dai salami al panettone, alla pasta, al Chianti, ai modelli di De Luca, Capucci, Simonetta, Fabiani, Fontana (molti nel già noto e apprezzato "roman red"), a una rara collezione di violini, alle acclamate scarpe di Bologna e Firenze, alle borse di Roberta, a una vera gondola "40-foot long", ai vetri di Venini, ai pizzi di Olga Asta, ai sontuosi gioielli di Coppola e Toppo. Ed ecco una trovata: una mannequin che ad ogni piano con indosso una superba pelliccia o un modello da giorno e da sera, simulando d'essere una cliente (bellissima), si muove come una di loro, come loro esitando tra banco e banco. (Metodo di presentazione estremamente convincente).

Tra i fatti più curiosi dell' "italian fortnight", l'inaugurazione, alla presenza dell'ambasciatore Manlio Brosio, della statua di Somaini, acquistata dal Dallas Trade Mart (palazzo di mostra permanente), cioè di un gran pesce astratto che guizza allo scoperto in una piccola piscina davanti al palazzo tra splendide ninfee indiane ed egiziane. Prima dell'inaugurazione, la scultura era ricoperta da una calotta di plastica che aggiungeva mistero all'insieme, tanto da far pensare che proteggesse altri fiori d'acqua molto sensibili. Scoperto il pesce, ci fu invece chi mormorò: « Peccato, era meglio con la calotta ».

Tra le critiche più ingiuste all'organizzazione, quella d'un italiano che deplorò il modo nel quale era stata alloggiata la troupe di canterini-danzatori siciliani che formavano "i cori di val d'Anapo". Ma aveva torto il criticone. I canterini erano quasi tutti parenti fra loro, quindi, dovendo il padre vigilare sulla figlia, il marito sulla moglie, il fratello sulla sorella, erano stati proprio loro a chieder di poter dormire tutti in una sola stanza.

Tra gli inviti più pittoreschi il "Barbecue al Fresco", nella tenuta dei coniugi Edward Marcus, dove i padroni di casa erano vestiti da cowboys, i bambini da piccoli cow-boys, una giovane invitata anche lei da cow-boy, ma tutta d'oro, compresa giacca, occhiali, e stivaletti. La signora Billie Marcus (cognata della padrona di casa) era invece vestita come le donne di Santa Fè in una camicetta col volante che gira dalle maniche allo sprone dietro, mentre la moglie del terzo fratello Marcus aveva un costume sempre di Santa Fè, ma pieghettato "a scopa". (Effetto che s'ottiene attorcigliando su una vera scopa l'abito bagnato). Pranzo sull'erba, cottura delle carni all'aperto, cuochi negri, speciale servizio di salvascarpe per gli sprovveduti che non pensavano che l'erba potesse esser bagnata. Quindi rodeo notturno con partecipazione in massa di cowboys dilettanti, tra cui i romani De Luca (sarto) e Bavagnoli (fotografo). Risultato: una brillante comica western.

28 ORE DI SGUARDI

DANIELE Amfitheatrof, compositore, russo di nascita, e marito d'una milanese, è tornato in Italia dopo vent'anni di soggiorno in California. Amfitheatrof, che ha musicato un centinaio di film a Hollywood (cominciò in Italia col commento musicale a "La signora di tutti" prima donna Isa Miranda, mentre la sua ultima fatica americana è stata la musica per "Heller in pink pants" protagonista Sophia Loren), sta ora terminando d'orchestrare una drammatica "Messa da requiem" per soli coro e orchestra. Lavora inoltre a un'opera che si può dire scritta in parte per posta e per telefono, tante sono state le registrazioni di brani spedite al librettista (che è un giovane professore di linguistica all'università del Wisconsin), e anche le telefonate da Hollywood alla casa del professore, mentre il compositore suonava al pianoforte.

Affascinante l'argomento dell'opera dal titolo "Staring Match" la cui vicenda si svolge intorno al 1850 in un villaggio americano afflitto da una terribile siccità e in cui, tra due misteriosi personaggi ha luogo una gara di sguardi che dura ventotto ore. Conseguente temporale, rivelazione e quasi-miracolo. Di quest'opera Amfitheatrof ha già fatto sentire agli amici, in anteprima privatissima, una bellissima Ninnananna melodica dal titolo "Your father believes", e un patetico duetto d'amore, che riconcilia due giovani coniugi dopo un breve litigio.

SI PARLA DI:

CARLA SCANNICCHIO SCOLA, la milanese che cominciando a lavorare dei golf ai ferri per sé e per i due figli, è ora arrivata a vendere a Dior le sue scintillanti giacchette da sera, i suoi boleri e caraco di gusto "Mille e una notte". Novità di quest'autunno: i pullover da doposci con gran collo a imbuto, lavorati in lana e spighetta cognac e oro e splendidi bordi in cui l'oro sfavilla ancora; il corto bolero scollato tutto d'oro bordato da un sontuoso gallone e regolare decorazione di penduli fiocchetti; le giacchette di taglio sportivo ma dai materiali preziosi e dai colori da sari, magari rosse e oro, con finiture a gallone d'oro e vellutino nero, o senape e oro, con bordi di velluto carminio, oppure anche oro e nero con tasche sempre listate d'oro e velluto paonazzo. Suoi fornitori: i negozi d'articoli militari e quelli specializzati in arredi sacri.

Antonia Massarotto, lombardo-veneta di nascita e varesina di residenza che da vent'anni è valorosa redattrice della "Cronaca Prealpina", ed ora ha scritto il suo primo romanzo "Un marito per Virginia" (Luciano Ferriani Editori, Milano). Ecco un libro di circa 500 pagine, con una copertina delle più romantiche, non certo appartenente alla "nouvelle vague", quindi assolutamente raccomandabile alle giovinette. E' la storia di un'infanzia e d'una giovinezza senza burrasche ma non senza stimoli raccontata da una scrittrice che di pagina in pagina affina il suo stile, e trabocca di tipi paesani, gatti domestici, zie e parroci assennati, bravissime figliole, il tutto avvolto in un'insolita atmosfera di buon senso e di sentimenti gentili. E' la prima opera d'una donna che, come dice la presentazione, « vive ora sola, in una zona molto verde e molto tranquilla di Varese, alle pendici di un colle famoso. Le fanno compagnia due gatti, molti libri, bei quadri, tutti regali di amici artisti, ed il Breviario ».

"Fantasia" s'intitola il modello per il doposci, ideato da Revillon di Parigi. Il modello che si compone d'un abito vero e proprio, è indossato su dei pantaloni da torero, di velluto nero; l'abito invece, è d'agnello ratine. La cintura è nera.

TAVERNA E TOMBA

UN gran segno di benessere per un milanese? Farsi una taverna sotterranea e riuscire a comperarsi una tomba al Monumentale, zona centro.

Il più patetico appello di quest'ultimo mese? « Adottate un allievo missionario povero! », (da "Primavera missionaria" di novembre).

La più moderna delle metereopatie? La balbuzie incoercibile appena il barometro s'abbassa.

L'ultima definizione per una ragazza di facili costumi? « Quella sì che è materassabile! ».

L'ultima frase di charme che un seduttore romantico rivolge alla donna ancora restia? « Mi aiuti, ho le braccia così vuote... ».

LE GRANDI INIZIATIVE TURISTICHE DE L'Espresso

Capodanno sul mare a MADERA

DOPO il grande successo riportato dalle precedenti analoghe iniziative, il nostro giornale, in collaborazione con la Società I GRANDI VIAGGI di Milano-Roma, lancia anche quest'anno una interessantissima Crociera con la nuova M/n CABO SAN VICENTE di 18000 Tons, in occasione delle festività di fine d'anno e di Epifania. L'itinerario di questa nuova manifestazione turistica che si svolgerà dal 26 dicembre 1960 al 6 gennaio 1961 è fra i più suggestivi in quanto che, partendo da Genova, dopo aver toccato Barcellona, raggiungerà fin nell'Atlantico l'affascinosa isola di Santa Cruz di Tenerife nelle Canarie, quindi Madera dove avrà luogo, in occasione delle feste di fine d'anno, un fantasmagorico ed indimenticabile spettacolo pirotecnico, quindi Casablanca e Palma de Majorca per rientrare a Genova il 6 gennaio alle ore 12.

Da rilevare poi l'eccezionalità delle quote di partecipazione, che partono dall'incredibile cifra di Lit. 90.000. A nessuno, certamente, sfuggirà l'importanza di quest'interessante iniziativa per la quale gl'interessati potranno richiedere il programma dettagliato alla Società I GRANDI VIAGGI — Piazza A. Diaz, 2 — MILANO allegando il tagliando qui appresso riportato.

L'Espresso N. 47
Spett. Direzione Generale
S.p.a. I GRANDI VIAGGI
Piazza Diaz n. 2 - Milano

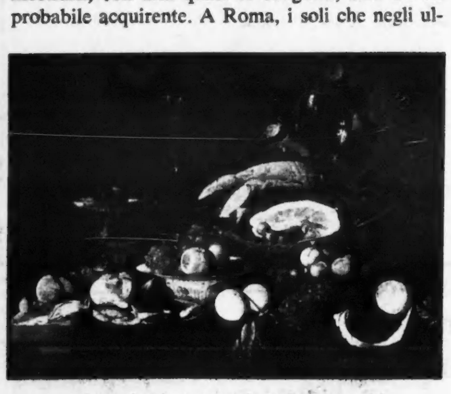
Se questa iniziativa non interessa richiedere "Il Calendario Turistico della I GRANDI VIAGGI" che comprende fra l'altro:

3 CROCIERE IN INDIA E CEYLON
IL GIRO DEL MONDO ATTRAVERSO LA POLINESIA
UNA CROCIERA AEREA ATTRAVERSO TUTTA L'AMERICA LATINA
UNA CROCIERA IN SPAGNA E LE CITTA' IMPERIALI DEL MAROCCO

★ IL COLLEZIONISTA ★

Quello che piace

NON è abitudine dei nostri antiquari d'allestire mostre di pittura: mentre in Francia e in Inghilterra i mercanti d'arte cercano di far conoscere i loro quadri organizzando rassegne spesso assai interessanti anche per il critico, in Italia essi preferiscono tenerli chiusi e voltati verso il muro, per mostrarli, con aria quasi di congiura, solo ad un probabile acquirente. A Roma, i soli che negli ultimi anni hanno preso qualche iniziativa sono Ambrogio e Cesare Canessa; ed anche questo autunno essi si sono tenuti fedeli a quella che promette di diventare una tradizione della ditta. Ma stavolta i dipinti che presentano nella loro galleria di via Condotti sono raggruppati secondo un tema così vago (il gusto contemporaneo) che non si distingue da un pretesto.



Antonius Leemans: Natura morta.

Che cosa piace al cliente d'oggi? La risposta suggerita dalla scelta dei quadri è quasi lapalissiana: la piacevolezza. In altre parole, niente soggetti sacri o comunque impegnati, niente storia, niente allegoria, niente grande accademia o studi di figura fine a se stessi: ma paesaggio, vedute, scene di genere, nature morte nel gusto napoletano ed olandese. Eppure la mostra non è senza merito, giacché ci fa conoscere dei buoni dipinti che rispondono con molta appropriatezza al concetto di "piacevole" che si vuole.

Piacevole certamente è l' "Offerta a Bacco" del Grechetto, nei modi sontuosi e agitati del barocco, e in modo assai diverso lo è ugualmente il convegno di dame e cacciatori di Horemans, che, dipinto nell'anno 1700 sembra annunciare nella sua ricerca d'amabile raffinatezza il gusto di tutto il secolo. Un "Saltarello romano" di Johannes Lingelbach e un "Cortile romano" di Thomas Wyck sono a loro volta saggi contrastanti d'uno stesso genere oggi molto favorito, la bambocciata: l'umore del primo è festoso e preciso, quello del secondo, più allusivo e raccolto, è accentuato dal contrasto dei bianchi intatti coi bruni un po' alterati dal tempo. Anche nella natura morta la gamma degli esempi vuole essere estesa: chi ama la maniera grande, e non teme d'essere sopraffatto dall'impeto pittorico può trovare nella grande pescheria di Francesco Questa, alla quale ha posto mano anche Luca Giordano, l'occasione d'un piacere insolitamente vivo. Al polo opposto stanno la "Natura morta con prosciutto e aragosta" di Antonius Leemans e gli altri esempi del nitido e trasparente realismo olandese, che esalta la materia delle cose con la minuziosa fedeltà della rappresentazione. Infine i paesisti e vedutisti: Pannini, Dughet, Berchem, Both, Joseph Vernet, Salvator Rosa... l'elenco è quasi obbligato: ma fa piacere vedervi compresi Filippo Hackert (un pittore che cresce nella stima dei contemporanei) e Bernardino Galliari, con le sue scene portuali che sembrano uscite dalla testa di Callot.

Microscopi

UNA vendita d'antichi strumenti scientifici svoltasi recentemente da Sotheby a Londra ci aiuta ad orientarci in un campo di valori per cui non si hanno spesso cifre di riferimento. Microscopi ed altri apparecchi ottici della fine del seicento e del settecento sono stati venduti a prezzi compresi fra 12.000 e 55.000 lire. Un microscopio londinese firmato da Edmund Culpeper, ha fatto 95.000 lire; un altro, d'avorio e ottone con astuccio non

Un microscopio del settecento: 185.000.

firmato ma di particolare qualità, è stato aggiudicato per 185.000 lire. Telescopi e cannocchiali sono andati fra le 8.000 e le 60.000 lire, e pure i sestanti di marina. Il più caro del tardo seicento e anch'esso firmato da Culpeper, ha fatto 72.000 lire. Una meridiana tascabile d'argento di Butterfield, a Parigi, è stata venduta per 102.000 lire. Un mappamondo stellare del primo settecento, con base di mogano e astuccio di pelle ha fatto 391.000 lire.

OBERON

Il liquore
di una casa
centenaria

che piace
anche alle nuove generazioni

il liquore per eccellenza:
che si offre sempre con piacere
e si accetta sempre con gioia.

Cordial
CAMPARI

L'Espresso-Sport

IL RITORNO DI AQUILA CALVA

Per la prima volta due cavalli sovietici riescono a piazzarsi in una grande corsa internazionale

di ENRICO MARUSSIG

ROMA. Per la prima volta da quando esiste il Washington D.C. International, in un gran premio di galoppo aperto a tutti i cavalli del mondo, senza limiti d'età e di sesso, è arrivato primo un favorito. L'americano Bald Eagle, montato da Manuel Ycaza, ha stabilito un altro primato: è arrivato primo due volte consecutive, nel 1959 e nel 1960. La corsa di un miglio e mezzo, 2400 metri, s'è svolta venerdì a Laurel, nel Maryland a pochi chilometri dalla capitale, ed ha avuto un momento drammatico; poco dopo la partenza, il francese Puissant Chef, vincitore dell'Arc de Triomphe e uno dei cavalli più quotati della corsa, ha disarcionato il fantino Maxime Garcia che è caduto a terra con il gruppo degli altri concorrenti che gli arrivavano addosso. E' rimasto fermo come un cadavere; gli altri cavalli gli sono passati sopra sfiorandolo con gli zoccoli, rispettando così l'istinto equino di non calpestare mai nessun ostacolo sotto le zampe. Passato lo squadrone, Garcia, s'è rialzato illeso ed è rimontato. Ma gli altri erano già lontani.

RIO MARIN

Bald Eagle, che prende il suo nome dall'aquila americana che è calva, è andato subito in testa. La caduta del fantino di Puissant Chef l'ha favorito perché un rallentamento minimo s'è avuto nel plotone d'inseguitori. Dopo 200 metri l'altro cavallo americano, Harmonizing, ha forzato l'andatura per cercare di raggiungere il rivale che aveva a quel punto molte lunghezze di vantaggio; la reazione di Bald Eagle s'è avuta subito; il fantino Manuel Ycaza ha spinto il suo cavallo che, a metà corsa, riusciva a trovarsi 10 lunghezze più avanti dei suoi inseguitori. Soltanto verso la fine Bald Eagle rallentava l'andatura e arrivava con 4 lunghezze sul secondo che era sempre Harmonizing con il tempo di 2'33" eccellente per la distanza.

Reclamo sovietico

AL terzo e quarto posto due sorprese: si piazzavano i cavalli sovietici Zabeg, imbattuto nell'URSS e Zadorny, uno dei migliori soggetti dell'allevamento ucraino. Il fantino di Zabeg, Nikolai Nasibov, presentava reclamo contro Harmonizing che lo aveva sfiorato e aveva squilibrato il suo cavallo; ma il reclamo non venne accolto perché presentato oltre il tempo concesso. Ai sovietici rimaneva la soddisfazione di portarsi a casa 15.000 dollari di premi. Al settimo ed ottavo posto, degli undici partiti, due cavalli italiani; la tre anni Santa Severa, vincitrice di molte corse italiane e il quattro anni Rio Marin, vincitore del Derby italiano del 1959.

Il Washington D.C. International è un premio che non ha una lunga tradizione. E' stato istituito nel 1952 con la grossa moneta di 100.000 dollari, di cui 70.000, (più di 40 milioni di lire), vanno al primo arrivato. La distanza è quella classica, un miglio e mezzo, di tutti i derbies del mondo, salvo quello americano che è di un miglio e un quarto. Oltre a tutto il Washington International è una prova non molto favorevole per i cavalli indigeni perché si corre su pista erbosa, mentre la maggior parte delle gare, in America, sono disputate su pista di carbonella.

Il primo vincitore del Washinghton International fu l'inglese Wilwyn, un outsider, iniziando così una leggenda, che la corsa avrebbe sempre dato delle sorprese; gli americani vinsero altre 3 volte, lasciando arrivare cavalli francesi, un venezuelano e un australiano negli altri anni. Il record della corsa apparteneva a Bald Eagle che vinse l'anno scorso con il tempo di 2'28". Quest'anno è la prima volta che si vedono cavalli italiani alla partenza. Gino Mantovani, proprietario della scuderia Mantova aveva mandato Rio Marin che portava in sella 126 libbre come i migliori cavalli in gara; e Raffaele Staziota nutriva maggiori speranze con Santa Severa, importato dalla Francia, che avrebbe ricevuto 119 libbre, sia perché femmina, sia perché non aveva mai vinto una classica italiana.

L'allevamento italiano sta attraversando un periodo di stasi. Nelle corse internazionali c'è stata quest'anno la sola affermazione di Marguerite Vernaut nelle Champion Stakes in Inghilterra. La grande sconfitta del Derby di quest'anno s'è presa la rivincita in molte riunioni; il vincitore, Fils d'Eve, ha invece deluso. La puledra Santa Severa non si può dire che sia una delle migliori in Italia; l'anno scorso vinse tre corse su quattro e quest'anno sette su dieci, ma si tratta soltanto di prove minori e del premio Boschetti a Milano e del Gran Premio Città di Napoli.

Eppure la puledra italiana aveva fatto sperare d'essere in buona forma, se non altro dopo il suo comportamento nell'Arc de Triomphe. Dopo il crollo del favorito Charlotteville dell'Aga Khan Karim, un soggetto amorevolmente curato dal suo defunto padre, sulla dirittura di arrivo la puledra di Staziota non riuscì a farsi largo fra i 17 concorrenti e terminò al quinto posto. Tuttavia s'era notato che aveva offerto un buono spunto finale. Dato il discarico di cui avrebbe goduto è giusto che il suo proprietario l'abbia mandata in America in un premio dove vincevano, per tradizione, gli outsiders e dove la quarta moneta era pur sempre di cinquemila dollari, tre milioni, abbastanza da ripagarsi delle spese di viaggio.

Rio Marin invece è un cavallo che dovrebbe ormai entrare in razza. Fra due mesi inizia il suo quinto anno d'età. Anche se le sue prestazioni sono state alterne è sempre un derbywinner ed ha vinto di una lunghezza e mezzo, tre settimane fa, il Jockey Club, sulla sua compagna di scuderia Caorlina. Non si può lasciare lontano dalle stazioni di monta un vincitore di Derby con un discreto passato.

Velocità e spunto

IL cavallo della scuderia Mantova non sembrava, l'anno scorso, il più adatto a vincere la classica prova per i tre anni. Rio Marin è un soggetto troppo grande, mentre i veri fondisti sono di media statura con il corpo raccolto attorno al petto come l'imbattuto Ribot, per esempio. Si trovava davanti un solo avversario, il romano Songkoi; il vincitore del Parioli, Vestro, era anche lui pericoloso. Gli altri, Mileto, Chemo, Fruscolo, Fasto, erano cavalli modesti. Rio Marin non vinse di molto il Derby del 1959, appena con tre quarti di lunghezza, ma stabilì sulla distanza un buon tempo, 2'30"2, migliorando quello di Braque, di Golfo e di altri e avvicinandosi a quel 2' 27" 1/5 che è il record d'Orsenigo.

Eppure, malgrado le sconfitte dell'Arc de Triomphe e del Washington International, non ci dispiace che i due cavalli italiani siano andati a queste riunioni. Il confronto con i cavalli americani è oltretutto molto interessante perché, alla lunga, finirà per stabilire una graduatoria fra i due grandi allevamenti, quello anglo-europeo e quello anglo-statunitense. Gli americani hanno abitudini diverse dagli europei, corrono sul meglio, su piste di terra battuta. Questo dà ai cavalli degli Stati Uniti delle caratteristiche speciali; velocità e spunto.

Ma anche se l'allevamento americano ha ormai delle caratteristiche sue, la lontana origine è sempre inglese e gli allevatori stanno attenti a importare stalloni, fattrici e foals dall'Europa. Lo dimostra proprio il vincitore del Washington International, Bald Eagle che è figlio di Nasrullah, uno dei migliori riproduttori inglesi di questi ultimi anni; Bald Eagle ha anche sangue italiano perché il padre di Nasrullah era Nearco, figlio di Pharos e di Nogara, uno dei migliori cavalli di tutti i tempi.

L'allevamento italiano, come abbiamo detto spesso, è ben selezionato. Questo è dimostrato dalle buone prove affrontate dai soggetti nati in Italia in questo dopoguerra. Già nel 1947, Fante arriva 4. nell'Arc de Triomphe. L'anno dopo Tenerani vince il King George and Queen Elizabeth Stakes ad Ascot e la Goodwood Cup. Nel 1952 Nuccio, che è ormai dell'Aga Khan, vince l'Arc de Triomphe; Granet si piazza nella Goodwood Cup e nella Jockey Club Cup di Newmarket.

Due annate importanti

IL 1955 e il 1956 sono annate importanti: Botticelli arriva primo nella Gold Cup di Ascot e Ribot vince la King George and Queen Elizabeth Stakes nel 1956 e arriva primo due volte di seguito nell'Arc de Triomphe, eguagliando il record di Tantième. Nel 1957 Tissot è terzo nella Gold Cup; da allora i cavalli italiani hanno gareggiato in diverse corse estere senza tuttavia piazzarsi.

Purtroppo i proprietari italiani sembrano temere le due gare più importanti del mondo; il Derby di Epsom e il Prix du Jockey Club di Chantilly, che è il Derby francese, alle quali non hanno mai partecipato. Queste corse sono aperte a tutti i tre anni del mondo che abbiano una genealogia di purosangue; basta iscriverli per tempo. Pensiamo che ormai qualche cavallo italiano con una genealogia illustre potrebbe partecipare senza sfigurare in queste grandissime competizioni; basti pensare che nel dopoguerra 7 cavalli non inglesi hanno vinto il Derby.

Sarebbe anche giunto il momento d'aprire il Derby italiano ai cavalli stranieri. Il Derby italiano è l'unico autarchico nel mondo; perfino il Derby irlandese di Curragh, perfino il Nastro Bruno tedesco sono aperti a tutti. Pensiamo che l'incremento della razza equina s'ottenga proprio con l'emulazione e il confronto, che investono non soltanto le qualità del cavallo ma anche, e soprattutto, quelle dei proprietari, degli allevatori, degli allenatori e dei fantini. Forse, i primi anni, molti derbies alle Capannelle vedranno primi dei soggetti stranieri; ma siamo sicuri che, alla lunga, l'allevamento italiano finirà per prevalere.

offrite mon amour...

ora in elegante confezione regalo

mon
AMOUR
DELIZIOSE PRALINE AL LIQUORE
O ALLA NOCCIOLA

Ferrero
ALBA

PARK LANE
Whisky

Il prestigio
di una grande Casa
è garanzia
di alta qualità

Argomenti di Architettura

Un'altra rivista di Architettura?
Sì, ma una nuova rivista di Architettura,
per la formula monografica
per la estensione dei temi
per la estensione del pubblico cui si rivolge

Un impegno culturale ad affrontare ed approfondire i grandi problemi che si pongono al Paese, talvolta drammaticamente.

Un impegno ad individuare gli strumenti e le forze per la loro effettiva soluzione.

EDITRICE POLITECNICA TAMBURINI - MILANO

Feltrinelli

un filosofo
un matematico
un pacifista
un rivoluzionario
un conservatore
un candido moralista
un libertino
un ateo

Alan Wood
Bertrand Russell
scettico appassionato

il più discusso inglese vivente

4 Libri di grande interesse

ALFRED McCLUNG LEE
LA SOCIOLOGIA DELLE COMUNICAZIONI

FRANCO FERRAROTTI
LA SOCIOLOGIA INDUSTRIALE IN AMERICA E IN EUROPA
II EDIZIONE

NICOLA ABBAGNANO
PROBLEMI DI SOCIOLOGIA

A. ANFOSSI, M. TALAMO, F. INDOVINA
RAGUSA, COMUNITÀ IN TRANSIZIONE

TAYLOR TORINO

L'INDISCREZIONE

MARK TWAIN RISUSCITATO

ROMA. Mark Twain è venuto anche a Roma: l'hanno visto tutti i soci del Teatro Club di Anna D'Aberloff la sera dell'8 novembre nello spettacolo "Mark Twain Tonight" che Hal Holbrook ha portato in Italia dopo averlo tenuto in cartellone per più d'un anno a Broadway.

I soci del Club non volevano credere in principio di trovarsi di fronte ad un Mark Twain tanto perfetto; ma l'attore ha saputo così bene travestirsi e immedesimarsi nel più grande umorista americano, che alla fine, nella scena in cui Twain dice d'aspettare solo la morte, si sono perfino commossi.

Holbrook, che è considerato ora in America superiore a Bob Hope e a Danny Kaye, ha impiegato dodici anni a prepararsi per questo spettacolo: s'è documentato non solo su tutte le opere dello scrittore, ma anche sui minimi particolari della sua vita, su tutti i suoi atteggiamenti, sulle sue abitudini, perfino sui suoi tic: ha letto decine di biografie, ha raccolto lettere autografe, oggetti, (una pipa gliel'ha regalata un suo ammiratore pochi mesi fa), ricostruendo un Mark Twain fisicamente e psicologicamente simile a quello vissuto realmente.

Gli americani, che nella rievocazione di Holbrook rivivono l'atmosfera della vecchia America dei pionieri, delle praterie, delle guerre civili e dei canti popolari che gli europei hanno imparato a conoscere attraverso il cinema, hanno provato ciò che proverebbero gli italiani se si trovassero per una sera di fronte a un Garibaldi a un Cavour o ad un altro personaggio popolare della storia o della letteratura. E' per questo che lo spettacolo di Holbrook ha avuto tanto successo.

Nato 36 anni fa da una famiglia d'artisti girovaghi e inspiegabilmente avviato dai genitori alla carriera militare, Holbrook finì invece per iscriversi ad un corso d'arte drammatica di un'università dell'Ohio. Il comico, che s'era sposato subito dopo la guerra con un'attrice dilettante, fu impressionato durante un viaggio in Inghilterra dall'incarnazione di Charles Dickens fatta dall'autore-attore drammatico inglese Emlyn Williams e cominciò a pensare d'immedesimarsi in Mark Twain. Un giorno riuscì a far debuttare il suo "Mark Twain Tonight" in un teatro di New York. Fu un successo: dall'America Holbrook-Twain andò a Berlino, Parigi, Londra, Edimburgo, Amsterdam e finalmente a Roma riscuotendo lo stesso successo.

Da quasi due anni Holbrook va ogni sera in teatro tre ore prima dello spettacolo per iniziare la sua truccatura A mano a mano che il suo volto giovanile si trasforma in quello d'un vecchio, che i suoi capelli diventano grigi, che compaiono le rughe, che la sua pelle s'avvizzisce, Holbrook s'incarna anche psicologicamente nel personaggio Mark Twain: è uno sforzo che costa all'attore una continua tensione nervosa.

Ma Holbrook assume anche gli atteggiamenti caratteristici, le mosse di vecchio un po' anchilosato, i manierismi di Twain: alla fine la sua trasformazione risulta perfetta. Durante il suo lungo monologo sulla scena, è il pubblico a segnalare con le sue risate, con le sue approvazioni, con i suoi commenti corali fino a che punto Holbrook è riuscito a diventare Twain: è stato il pubblico infatti a migliorare Holbrook moderando o accentuando le risate sulle sue battute e sulla sua mimica.

Non è stato facile per l'autore-attore americano raggiungere quasi la perfezione: Holbrook ci è riuscito solo immedesimandosi in Twain anche nella vita. Questo travaso psicologico però gli dà dei forti complessi: a volte diventa senz'accorgersi Twain anche nella vita di ogni giorno, cammina come Twain, tiene il sigaro tra l'indice e il medio della mano sinistra come faceva Twain, ripete le frasi dello scrittore, le sue mosse. Alcuni critici gli hanno chiesto se ha intenzione d'impersonare altri personaggi americani. «Non credo per ora» ha detto Holbrook: «non ho ancora assimilato Twain completamente, come vorrei... Quando ci sarò riuscito, fra un'altra diecina di anni, forse lo farò».

Roma. Gina Lollobrigida mentre gira una scena di "Viene settembre". L'attrice italo-canadese ha confidato agli amici intimi d'essersi trovata a recitare «con la troupe più divertente e cordiale che mi sia mai capitata».

PASINETTI INSEGUE UN MERCANTE D'ARTE

ROMA. Dopo "Rosso veneziano", un libro uscito prima in italiano e poi in inglese che ha avuto molto successo in America, P. M. Pasinetti, approfittando di cinque mesi di vacanze, è tornato in Italia dalla California per mettersi all'inseguimento di Bernardo Partibon. Bernardo Partibon è un mercante d'arte di 40 anni, emigrato da ragazzo in America con la famiglia, che sente improvvisamente il desiderio di tornare in Italia per vedere le persone e le cose su cui ha meditato da lontano, soprattutto per studiare da vicino l'ambiente in cui s'è maturato un fatto di cronaca clamoroso di cui si sono occupati a suo tempo tutti i giornali. Partibon, però, che ha lasciato in America la moglie con cui non andava più d'accordo, alla fine trova in Italia un'altra donna e scappa con lei.

Sembra una storia semplice, invece è piena di personaggi e d'intrecci che a volte fanno perdere la testa anche a P. M. Pasinetti. Bernardo Partibon è infatti il protagonista del nuovo romanzo dello scrittore veneziano trapiantato in California: "L'assenza della pietà", ma in fondo è un uomo simile all'autore, nostalgico, un po' sentimentale, che vive in America ma pensa sempre all'Italia e che desidera ritornare in patria per osservare da vicino persone e cose che più hanno colpito la sua memoria, la sua fantasia.

Pasinetti insegna letteratura mondiale all'università di California, dove vive dieci mesi all'anno, ma il suo mondo, i suoi amici, i personaggi dei suo libri li cerca in Italia, a Venezia, dove ha una bella casa, e a Roma, dove ha preso un piccolo appartamento: è appunto a Roma che l' "esule volontario" passerà i quattro mesi che gli restano di vacanza per dedicare molte delle sue giornate a Bernardo Partibon. «Tutti i personaggi del nuovo libro sono legati all'altro romanzo» dice Pasinetti: «Partibon in "Rosso veneziano" era partito per l'America da ragazzo e io non l'avevo più ripreso, pur pensando sempre a lui; ora sono venuto qui proprio per lui e non tornerò in California finché non avrò finito la sua storia: ormai Partibon per me è diventato quasi un incubo».

ALBERTO ARBASINO è tornato da Londra per l'uscita del suo nuovo libro "Parigi, o cara", una raccolta di articoli, saggi e ritratti che all'inizio non avrebbe dovuto raggiungere le 250 pagine, ma che è cresciuto fino a superare le 600.

Arbasino, che nel periodo intercorso fra la correzione delle ultime bozze e la partenza per Londra ha già cominciato un nuovo romanzo, presenterà il libro agli amici con un cocktail nella sua nuova casa in via del Consolato, nel giardino d'un palazzo patrizio che si trova non lontano da via Giulia a Roma.

Le pareti sono coperte da carte da parato inglesi, con fiori, pappagalli e ghirlande; il bagno è arredato con decine di bottiglie d'opaline verde acqua; il soggiorno è interamente coperto da una moquette rossa e tappezzato di color tabacco caldo.

I mobili, scelti uno per uno dallo scrittore, in parte a Londra, in parte nella casa paterna di Voghera, sono tutti in stile ottocento inglese.

«Finalmente», ha detto Arbasino «potrò lavorare tranquillo». Lo scrittore più prolifico d'Italia minaccia ora di sfornare un libro al mese.

PERSONE

Ornella come Greta

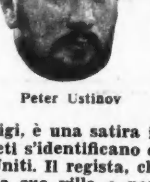
Ornella Vanoni

ROMA. E' stato il matrimonio con Lucio Ardenzi a cambiare Ornella Vanoni? La cantante della mala s'è trasformata in una signora sofisticata, vestita con estrema ricercatezza, con i capelli tagliati secondo l'ultima moda ed il trucco "cuivre bronzé" sotto i cappelli a pan di zucchero prediletti da Greta Garbo. Ornella, dicono gli amici, s'è immedesimata nel nuovo personaggio, quello d'una bellissima degli anni trenta, che interpreterà nella commedia di Gino Rocca "Il terzo amante", tanto da mutare faccia, passo, personalità. L'esordio della cantante in teatro avverrà a dicembre a Genova sotto la regia di Alessandro Fersen: i suoi vestiti, disegnati da Enzo Frigerio, sono stati copiati da quelli che indossava Greta Garbo nel film "Mata Hari".

Valli presidente

ROMA. Romolo Valli sarà Enrico De Nicola nella nuova commedia che Giuseppe Patroni Griffi ha cominciato a scrivere in questi giorni. Alla vigilia della prima romana d' "Anima nera" il commediografo ha detto che vuol cambiare genere. Non più commedie dal linguaggio crudo, né personaggi ed ambienti dei giorni nostri. L'idea di portare in teatro la vita di De Nicola gli è venuta durante l'estate a Napoli in casa della madre: intorno alla figura dell'ex presidente si muoverà la Napoli dell'inizio del secolo, con la camorra, gli scandali politici, i salotti letterari, i café-chantants. La ricostruzione minuziosa di quell'ambiente è costata a Patroni Griffi molti mesi di ricerche. Egli pensa di finire la stesura del copione entro l'inverno e d'affidare a Giorgio de Lullo e alla compagnia dei "Giovani" la commedia perché la mettano in scena in primavera.

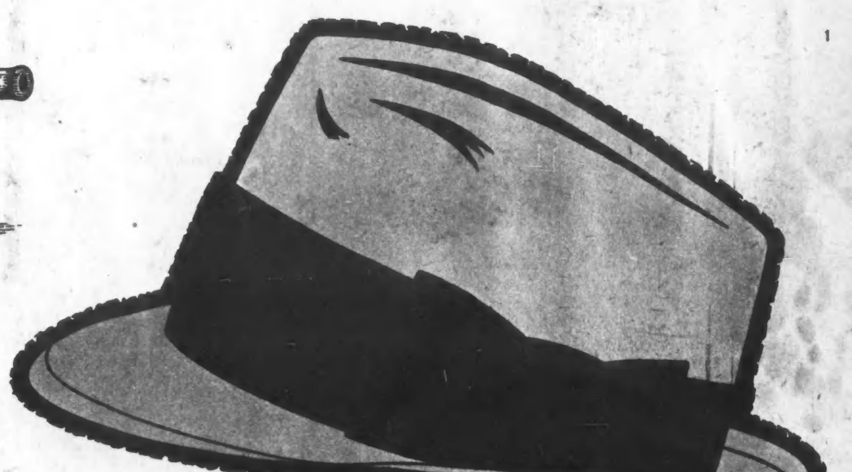
La "Victory" per Ustinov



Peter Ustinov

ROMA. Peter Ustinov ha finito il montaggio del suo ultimo film, "Romeo e Giulietta", che ha girato quest'estate a Todi. Il film, tratto da una commedia che Ustinov scrisse tre anni fa e tenne per diversi mesi i cartelloni a Broadway, a Londra ed a Parigi, è una satira in cui Montecchi e Capuleti s'identificano con la Russia e gli Stati Uniti. Il regista, che ha trascorso l'estate nella sua villa a porta Latina con la moglie ed i tre figli, ha preparato il soggetto di un'altra pellicola tratta dal romanzo di Melville "Billy Budd". Il film sarà un supercolosso in technicolor, con la partecipazione di attori d'ogni nazionalità. Ustinov ha chiesto all'ammiragliato inglese la "Victory", la nave di Nelson che è in secca nel porto di Portsmouth. Il permesso è stato accordato a condizione che il cimelio venga assicurato per un miliardo e 750 milioni. Ustinov s'è riservato di dare una risposta. «Se gli attori lo sapranno», ha spiegato «le loro pretese andranno alle stelle».

....basta l'ombra del suo cappello — anche il più umile soldato della "Grande Armée" riconosce Napoleone — l'Empereur!



il cappello e l'uomo – il vostro cappello famoso è

PANIZZA

Baci PERUGINA
deliziosi... graditissimi... inconfondibili
SIGLA 66

MUSICA ESISTENZIALISTA

LA RIVOLTA DEGLI UMANISTI

di MASSIMO MILA

L'ULTIMO grido della musica moderna è, com'è noto, la alea: cioè la composizione affidata al caso. Una forma di casualità in musica, praticata per esempio da Stockhausen e da Pousseur, è quella del pezzo composto, per così dire, di tanti pannelli intercambiabili: e il passaggio dall'uno all'altro, la combinazione dei pannelli fra loro, come in una specie di gioco del domino, si lascia alle decisioni estemporanee dell'esecutore. Questo potrebbe essere, dopo tutto, un giusto risarcimento alla categoria degli esecutori, la quale si vede minacciata nella sua stessa esistenza da un eventuale trionfo della musica elettronica. Né è poi una novità così sconvolgente come potrebbe sembrare. Qualunque musicista sa che lo svolgimento di una frase musicale è il risultato di una scelta fra possibilità diverse. Fissato l'inizio, c'è sempre un punto, o più punti, dove l'idea musicale può evolvere in un modo oppure in un altro, può andare in su o può andare in giù, può avviarsi rapidamente alla conclusione, oppure può scantonare modulando e riprendere l'aire per un bel po'. Generalmente il compositore esplorava le conseguenze d'ogni possibilità, e poi sceglieva quella che gli pareva meglio, cioè quella che corrispondesse alle sue intenzioni. Oggi il musicista non ha più intenzioni: si pone come un succube davanti a ciò ch'egli chiama la "materia musicale" e limita il proprio compito a individuarne le leggi di struttura e realizzarle caso per caso nelle proprie composizioni. Di qui il rifiuto della scelta: arrivato a quei bivii dove il pensiero musicale si biforca e presenta diverse strade, il musicista le percorre tutte coscienziosamente, poi lascia al caso la scelta.

BEN più radicale e distruttiva è un'altra forma di intervento del caso nella composizione, praticata dall'americano John Cage. Si dice che Cage spruzzi delle macchioline d'inchiostro sopra un foglio non rigato, meglio ancora, si serva delle naturali macchie e imperfezioni d'un foglio di carta bianca, e poi vi tracci su il pentagramma. Accolte nel rigo, le macchioline diventano note e determinano successioni d'intervalli. Ora si tratta semplicemente di individuare la legge suggerita da questa successione e applicarla rigorosamente alla costruzione di un pezzo musicale. E' facile comprendere come questa chiamata del caso a collaboratore, anzi ad iniziatore della composizione musicale, è una logica conseguenza della regolamentazione assoluta alla quale la composizione stessa è stata sottoposta, estendendo il principio della serializzazione agli altri aspetti della musica: il ritmo, il timbro e l'intensità dinamica. L'alea è la conseguenza diretta della "total determinierte Musik". Una sola legge deve governare ogni aspetto della composizione, legandola in tutti i sensi: alla stessa legge che determina la successione delle note e degli intervalli nella serie e nelle sue combinazioni, devono obbedire pure le variazioni dei valori di durata, l'ordine di entrata degli strumenti e l'alternanza delle sfumature dinamiche estremamente differenziate. Così il musicista ritiene di obbedire a leggi intrinseche della materia musicale e ha l'aria di tirarsi da parte, limitando la propria funzione a quella di un tecnico che, da un campioncino di materia, ne riconosce la legge e poi si limita ad attuarla in tutte le sue manifestazioni.

Si capisce come sia facile, in una simile concezione di musica totalmente determinata, rinunciare all'unica libertà lasciata all'uomo, quella di scegliere il punto di partenza, cioè di stabilire la serie, la combinazione d'intervalli sulla quale si vuole costruire secondo le leggi interne della sua struttura. L'onnipotenza della materia sonora verrà tanto più esaltata se l'uomo rinuncia a predisporre i dati iniziali e accetta di operare sopra un frammento qualsiasi di materia bruta. I cervelli elettronici danno risposte pertinenti ed eseguono lavori utili all'uomo, perché l'uomo ci mette dentro, in un certo ordine, dei cartellini debitamente perforati. Ma se lasciamo che i cervelli elettronici forino e dispongano da sé i propri cartellini, essi continueranno a svolgere operazioni corrette, fornite d'una loro interiore coerenza e perfettamente obbedienti a un sistema di leggi numeriche. Operazioni, ben inteso, che all'uomo non servono più a niente.

Per quanto risibili possano sembrare i risultati di questa dottrina, specialmente nelle allegre mistificazioni messe in opera da John Cage, non bisogna nascondersi che il principio stesso s'inserisce in una corrente importante del pensiero moderno, e cioè la negazione della persona umana e il suo annientamento in seno alla caotica determinazione dell'esistenza: Distruzione del personaggio nella narrativa e sua immersione nell'orrido dell'angoscia esistenziale. Ma la musica arriva sempre in ritardo ad aggiornare le proprie posizioni ideologiche, e proprio adesso che Sartre, con la "Critica della ragione dialettica", sembra accordare al pensiero il compito di trasformare le strutture del sapere e della società, essa si attesta sul tragico esistenzialismo negativo di "L'essere e il nulla" e di "La nausea".

Occorre però ricordare che in seno agli stessi ambienti musicali d'avanguardia l'abdicazione di fronte al caso o, che fa lo stesso, di fronte al cieco determinismo della materia sonora, ha suscitato la vigorosa reazione di alcuni artisti sorretti da una alacre concezione di umanesimo attivo. Ci piace qui ricordare le belle parole con cui Hermann Scherchen aveva rievocato quel curioso opuscoletto, diffuso al principio dell'Ottocento e attribuito sfacciatamente ora a Mozart, ora a Haydn: "Guida alla composizione di valzer per mezzo di due dadi, senza nulla sapere di musica o di composizione". Trattandolo giustamente di "scherzo", e smentendone l'attribuzione, Scherchen vi contrappone le consapevoli ri-combinazioni cui Beethoven sottopose le strofe dell' "Inno alla gioia" di Schiller nella Nona Sinfonia, e conclude: « La manipolazione non può sostituire la concezione; poiché concezione è sostanziale novità d'intuizione, tale da permettere un nuovo inizio di creazione da ciò che è già noto ».

JAZZ

PIANOLESS MULLIGAN

IN coincidenza con l'arrivo in Italia di Gerry Mulligan, la "Verve" ha pubblicato un "long-playing" con otto incisioni della sua nuova orchestra a grande organico. E' stata la formazione di cui s'è parlato di più negli ultimi mesi. I critici americani ne hanno scritto un gran bene, ma gli appassionati italiani finora non avevano potuto ascoltarla. Improvvisamente, l'orchestra è arrivata per fare due concerti a Milano e a Torino, e nello stesso tempo è uscito il disco.

Mulligan, che è nato a New York nel 1927, aveva scritto in passato arrangiamenti per grosse formazioni (tra le quali l'orchestra di Stan Kenton), ma in proprio aveva capeggiato soltanto piccoli complessi: il quartetto che lo rese celebre (con Chet Baker alla tromba), il quartetto con Bob Brookmeyer, il sestetto con Zoot Sims, il quartetto con Art Farmer, ecc. La formazione più numerosa con cui aveva inciso dischi comprendeva appena dieci elementi.

C'era perciò una certa curiosità di conoscere i risultati da lui ottenuti con la nuova orchestra, anche perché era dubbio che la formula "pianoless" (senza pianoforte) sperimentata con successo in quartetto e in sestetto, si rivelasse ugualmente felice con un organico allargato. Il disco dà ragione ancora una volta a Gerry Mulligan che resta uno dei più abili arrangiatori del jazz moderno, oltre che uno straordinario solista di sax baritono. Le incisioni sono recentissime (del maggio e del luglio di quest'anno) e comprendono, oltre a "My funny Valentine", un tema particolarmente caro a Mulligan, anche "Manoir des mes rêves" di Django Reinhardt, "Bweebida Bobbida" scritto dallo stesso Gerry, e motivi di Arlen, Rodgers, Warren, Wood e Ellington. Tra i solisti che compongono l'orchestra, (il cui stile è "da camera"), spiccano Zoot Sims al sax tenore, Gene Quill (clarinetto e sax alto), Don Ferrara e Conte Candoli fra le trombe, Bob Brookmeyer fra i tromboni, il batterista Mel Lewis e il contrabbassista Buddy Clark.

DIXIE

DISCHI

IL GIUDIZIO DI BERLIOZ

CHOPIN - Concerto in mi minore - La Voce del Padrone (QALP 10280).

Nel 1830, Chopin dopo le sue apparizioni in pubblico a Vienna ed a Varsavia, aveva sentito crescere intorno a sé il calore della fama. Sono di quel periodo i due concerti per pianoforte ed orchestra in fa minore op. 21 ed in mi minore op. 11 (quest'ultimo, pubblicato prima dell'op. 21, gli è posteriore in ordine di composizione). L'allora ventenne musicista, avendo a moduli le opere del contemporaneo Hummel, di Ries, di Gyrowetz e di Kalkbrenner che, limitando la funzione dell'orchestra a semplice accompagnamento, tendevano a porre in esclusivo risalto la voce del pianoforte, ed essendo la sua sensibilità poco disposta all'espressione corale del sinfonismo, aderì a tale stile creando due partiture per il suo strumento preferito, dove l'orchestra si limita a intessere un delicato sfondo sonoro. Se il talento di Chopin ebbe modo di spaziare nello sconfinato territorio della tastiera, riuscì meno efficace in ogni altro mezzo d'espressione sonora: la parte eloquente dei concerti è appunto la strumentale. Val qui ricordare un caustico giudizio di Berlioz, là dove scriveva che « quando suonano tutti, non si percepisce nulla e vien voglia di dire: ma suonate per carità! Quando gli strumenti accompagnano il pianoforte lo fanno solo per impicciare, e l'uditore ha la tentazione di gridare: ma state zitti perché disturbate! ». Il concerto in mi minore, dedicato a Frédéric Guillaume Kalkbrenner, subì più volte il tocco di musicisti tentati di correggere la debole orchestrazione; ma, a conlusione di tanto zelo, la composizione di Chopin ha riconquistato il posto che le compete ed oggi è eseguita nella forma originaria.

Nell'edizione presentata dalla Voce del Padrone, l'interprete solista del concerto in mi minore è il giovane pianista Maurizio Pollini, vincitore del concorso Chopin di Varsavia di quest'anno, la cui indubbia sensibilità artistica, sorretta da una salda tecnica, ha qui modo di librarsi e di caratterizzarsi. L'orchestra è la Philharmonia di Londra, diretta da Paul Kletzki.

A. Bu.

TEATRO CLUB

ARRIVANO GLI ARRABBIATI

di SANDRO DE FEO

SE nel teatro gli attivisti come Anna D'Aberloff Guerrieri fossero molti, non si camperebbe più. Ma è vero che il teatro sarebbe una cosa assai più alacre di quella che è, almeno da noi dove di piccoli demoni come la piccola signora D'Aberloff non se ne sono mai visti molti. Il teatro è un inferno, e non solo nella considerazione dei preti. E ad alimentare il suo fuoco occorrono i veri e propri satanassi come Gordon Craig, come Copeau e Stanislavsky, allo stesso modo che occorrono all'inferno propriamente detto la mente e l'autorità dei grandi diavoli come Lucifero, Belzebù, Caronte. Ma se non ci fossero anche i piccoli diavoli quasi sconosciuti come Rubicante, Draghinazzo, Graffiacane e Ciriello a correre continuamente di qua e di là per attizzare il fuoco e tenerlo sempre vivo, che ne sarebbe dell'istituzione? Lo stesso può dirsi dei piccoli demoni del teatro.

Ricordo tre o quattro anni fa quando Anna D'Aberloff intravide l'impresa che poi portò a termine e chiamò Teatro Club. Fui uno dei primi cui essa si rivolse per consiglio e appoggio, e uno di quelli che gliene dettero di meno, anche perché nel caffè dove ci si vedeva per parlare della cosa, in realtà a parlare era solo lei. Quando mi riusciva di non stare zitto, cercavo di tirare l'argomento al mulino della letteratura, dei testi, degli autori, ed essa era d'accordo ma come si è d'accordo con chi sfonda una porta aperta, l'importante per lei non era la cosa scritta ma la cosa rappresentata, lo spettacolo, gli spettacoli e quanti più ce ne fossero e quanto più curiosi e vari, tanto meglio per il teatro e per tutti.

La lasciavo dire, persino un po' annoiato alla fine, perché non credevo a una sola parola di quel che diceva, o meglio non credevo che una sola parola potesse tradursi in atto con l'aria che tirava e tira ancora nel nostro teatro. Ne avevo ascoltati tanti, erano venuti a parlarmi dei loro progetti, tutti intransigenti, tutti di qualità, e di lì a poco nessuno li aveva più visti, alcuni erano finiti nelle carriere statali o alla Cassa del Mezzogiorno. Perciò non avevo tutti i torti se m'annoiavo ai discorsi della piccola signora che parlava, e non solo di qualità ma di quantità, tanti spettacoli, uno dopo l'altro, e spettacoli curiosi, vari, piccanti, e dentro di me dicevo: « Stai fresca ».

E invece il Teatro Club s'è fatto, e non solo s'è fatto ma, quel che più conta, è durato, e sono venuti da tutte le parti del mondo spettacoli che il nostro pubblico non avrebbe mai visto, quasi tutti curiosi e vari e, molti di essi, davvero piccanti, tra i più piccanti di questi anni come "I negri" di Genet e "Cin Cin" di Billetdoux, e ha ora inizio la quarta stagione che promette di essere varia e mordente come e più delle altre. Verrà la capelluta Juliette Greco che mi fa tanto pensare, anche quando non canta, alla Francia di prima di de Gaulle, e accanto a lei Gerard Sety pieno di spirito e di spiriti. Poi verrà il Royal Court che è una delle due case importanti a Londra (l'altra è il Workshop della Littlewood) degli arrabbiati e, quindi, del rinnovamento teatrale inglese. Il meno arrabbiato degli arrabbiati, ma anche, per giudizio quasi unanime, il più fine e profondo è l'ebreo Arnold Wesker, e la sua storia d'una famiglia di ebrei inglesi dalla guerra di Spagna alle delusioni del "Welfare State" è narrata nella trilogia drammatica che lo ha reso celebre e che il Royal Court porterà sulla scena del teatro Parioli. Sarà poi la volta del Youth Theatre, che è una compagnia di eruditissimi teddy-boys, la cui spregiudicatezza consiste soprattutto nel recitare esattamente come ai tempi della regina Elisabetta, e daranno quindi il "Giulio Cesare" di Shakespeare con dei giovinetti nelle parti femminili.

QUINDI ancora canzoni cantate dai pettegoli Poiret e Serrault, e i balletti del Ballet Rambert, e il famoso "Diario" di Jules Renard messo in scena da Robert Rocca, uno dei grandi successi della stagione scorsa a Parigi, così come lo spettacolo quasi gemello "Mark Twain tonight", che ha inaugurato quest'anno la stagione del Teatro Club, è stato la grande attrazione del teatro d'eccezione, l'Off Broadway, a New York. Eppure il giovanissimo Hal Holbrook non fa altro che dire o leggere brani e battute dai libri dello scrittore americano. Ma intanto egli è vestito e truccato in modo miracoloso come in una fotografia di Mark Twain a settant'anni. E poi dice o legge quei brani e battute nello stile dei razzi a scoppio ripetuto e ritardato, che è lo stile dell'umorismo di Mark Twain. La frase è lanciata e termina con l'effetto comico e il pubblico ride e crede che tutto sia finito lì. Pausa, poi di colpo la battuta riparte col nuovo effetto ancora più forte. Il pubblico che non se l'aspettava, si tiene i fianchi.

S'è riso anche allo spettacolo di Nino Taranto che ha messo in scena all'Eliseo due pezzi famosi di Raffaele Viviani "La figliata" e " 'O vico" (Il vicolo). "La figliata" tira al patetico nel finale, e Nino Taranto che ci tira anche lui, e invece dovrebbe guardarsene, ha sciupato proprio nel finale una caratterizzazione (quella d'un impiegatuccio del lotto che crede d'essere padre del figlio d'un altro) nella prima parte abbastanza felice. Ma nel "Vicolo" tutto è andato bene dal principio alla fine. E' il Viviani grazioso che descrive una Napoli incredibile e graziosa, e Taranto ha ritrovato persino certi sberleffi e piroette del grande Viviani. In questi bozzetti l'orchestrazione è tutto, e l'altra sera l'orchestrazione era quasi perfetta. Qui poi gli attori, abbigliati su autentici, saporiti figurini di Onorato erano ovviamente molto più veri di quanto di solito non appaiono nei vestiti stereotipati del teatro dialettale.

...un accogliente tepore: SHELL
in ogni casa

In tutte le città italiane, una rete di Rivenditori dei prodotti speciali Shell per riscaldamento vi offrono il servizio più accurato e sollecito, l'assistenza tecnica necessaria, e la consegna a domicilio.

per un riscaldamento
più efficiente
ed economico

TERMOSHELL

il combustibile fluido speciale per riscaldamento centrale;

e per riscaldamento domestico

KEROSHELL

il petrolio ideale per stufe e piccole caldaie.

POTETE ESSERE SICURI DI SHELL

Madrid. Sophia Loren prova un costume per interpretare la parte di Ximena nel "Cid". Il Cid sarà Charlton Heston e il regista del film è Anthony Mann.

UN FILM DI CAYATTE

L'OMBRA DEL TRADIMENTO

di ALBERTO MORAVIA

LA questione della censura sia ministeriale, sia, diciamo così, milanese, rischia di trasformarsi in aperto contrasto tra la cultura italiana e le autorità dello Stato. Evidentemente, però, dietro i censori ci sono dei gruppi di pressione, come ce ne sono del resto in tutti gli altri campi della vita nazionale. Così, alla fine, il contrasto è tra la cultura e questi gruppi di pressione facilmente identificabili e per niente affatto, secondo noi, degni di decidere su questioni d'una tale importanza e delicatezza. In queste cose non ci sono entità astratte, come vorrebbero farci credere coloro che approvano la strana condotta dei censori italiani; non ci sono, vogliamo dire, entità come la morale pubblica, le sane tradizioni, il franamento del costume e via dicendo; ci sono invece persone fisiche con nome e cognome e ben precisi interessi, limiti e determinazioni. Ora se queste persone fisiche fossero conosciute, si vedrebbe che esse non hanno alcun titolo per mettere sotto accusa il migliore cinema italiano; al contrario sono esse che dovrebbero essere messe sotto accusa per il danno gravissimo che arrecano non soltanto all'arte ma anche al buon nome del nostro paese. Esse stanno facendo diventare l'Italia qualche cosa che non è né fu mai: un paese non soltanto di bigotti di tipo vittoriano ma anche di persone dai nervi deboli. Infatti, proprio in questi giorni è stato richiesto l'intervento della censura così per una scena del tutto casta di "Il passaggio del Reno" come per una sequenza per niente raccapricciante (è la parola adoperata nel caso; in realtà si tratta d'un episodio ispirato alla ben nota novella di Andreuccio da Perugia del Boccaccio), della "Giornata Balorda".

VENIAMO ora a "Il passaggio del Reno" di André Cayatte che, con somma ingiustizia, la giuria di Venezia antepose al film di Visconti. "Il passaggio del Reno", com'è ormai noto, racconta le vite parallele di due francesi, durante la seconda guerra mondiale. L'uno, il giornalista Jean è, come si dice, un duro: fatto prigioniero, scappa, si dà al maquis, ripara in Inghilterra, diventa uno dei capi della riscossa francese; ma al tempo stesso non può fare a meno d'amare una donna che fu collaborazionista e alla fine la sposa. L'altro, il fornaio Roger è, invece, un mite: anche lui prigioniero, s'affeziona talmente alla comunità di contadini tedeschi per cui lavora che, a guerra finita, abbandona la moglie francese e torna in Germania per riprendere il suo posto nella famiglia d'adozione.

Cayatte per questo film è stato persino accusato di filonazismo. In realtà "Il passaggio del Reno" sembra avere altre intenzioni: esso vorrebbe esaltare l'umanità al di sopra dei nazionalismi e delle fazioni, la libertà individuale al di sopra delle tirannidi collettive. Diciamo: vorrebbe, ma a causa della fiacchezza della regia esso finisce, invece, per dare nel qualunquismo. Infatti l'umanità, bontà, onestà del fornaio Roger hanno il loro peggiore nemico proprio in quel nazismo che Roger, senza volerlo, sostiene e aiuta adattandosi così bene alla prigionia in Germania. In altri termini, la via più corta e più giusta per restaurare, in quel tempo, i valori dell'umanità e della libertà individuale era, prima di tutto, la distruzione del nazismo; senza questa indispensabile distruzione, umanità e libertà diventavano viltà e servilità. Così, ci dispiace dirlo, l'ombra del tradimento, ma, si badi bene, non già del tradimento della Francia o della causa degli Alleati bensì proprio di quei valori di umanità e di libertà che Cayatte vorrebbe difendere, aduggia la figura del fornaio Roger. E quanto a Jean che, dopo tanto eroismo, s'innamora d'una collaborazionista: quasi viene il sospetto di trovarsi di fronte ad un caso patologico.

Naturalmente si poteva benissimo difendere la tesi di Cayatte e proprio con la stessissima storia; ma allora ci voleva una forza espressiva che nel "Passaggio del Reno" manca del tutto. Il film ha una curiosa aria di goffa superficialità e di ottimismo furtivo e poco convinto. A forza di voler attenuare le tinte di uno dei periodi più foschi della storia europea, Cayatte risulta inverosimile. Ad alcune discrete notazioni documentarie nella prima parte, seguono, nella seconda, soluzioni psicologiche e ambientali addirittura ridicole. Ma è un ridicolo che sa di amaro quando si pensa che nasce da una materia così tragica e così fatale.

Tra gli interpreti, il migliore ci sembra Charles Aznavour di cui duole che le notevoli capacità espressive siano state adoperate per un personaggio così melenso e irreale come il fornaio Roger. George Rivière è più convenzionale. Molto efficaci nelle due parti femminili, Nicole Courcel, la collaborazionista, e soprattutto, Cordula Trantow, la tedeschina, il cui nudo liberty, a quanto sembra, ha destato le ire del dottor Trombi, procuratore della Repubblica di Milano.

TELEVISIONE

LA SICILIA DEL GATTOPARDO

di CARLO GREGORETTI

QUASI ottocentomila copie stampate, quindici traduzioni in altrettante lingue straniere, pubblicazioni a puntate su giornali e riviste di tutto il mondo, un copione cinematografico già depositato oltre a un progetto di riduzione in opera lirica di cui (pare) dovrà occuparsi, per il libretto, lo scrittore e regista teatrale Luigi Squarzina: questo, a soli due anni dalla sua apparizione, il bilancio commerciale del "Gattopardo" di Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Un bilancio eccezionale, forse il più grosso successo editoriale degli ultimi decenni, ma certo non sproporzionato alla straordinaria personalità d'un autore che, entrato col suo primo ed unico romanzo nella storia della letteratura italiana del novecento, vi conquistava uno dei posti d'onore tra i capolavori di più rara bellezza.

Di tale successo, l'ultimo discendente dei duchi di Palma e principi di Lampedusa è stato l'unico, purtroppo, a non avere notizia. La sua vita, fatta di studi, di viaggi, di meditate letture, costantemente lontana da tutto ciò che sapesse di pubblico, fu anche una lunga incubazione dell'opera che oggi l'ha reso famoso e che soltanto un'esasperata autocritica gli aveva impedito di scrivere prima; finché la morte lo colse tre anni fa in una clinica romana quando ancora il manoscritto del "Gattopardo", un grosso quaderno a righe vergate da una calligrafia minutissima, era intanato nel cassetto d'uno scrittoio della sua casa di Palermo.

MA questa è storia ormai nota. Meno conosciuto è invece l'ambiente in cui lo scrittore aveva attinto tante immagini, meno facile ritrovare le tracce di quei personaggi, di quegli avvenimenti, di quelle tradizioni familiari che hanno guidato la sua sensibilità a descrivere un mondo così superato e insieme immutabile. Fino ad oggi ogni tentativo in questo senso aveva portato a ben modesti risultati, urtando l'indagine di giornalisti e studiosi contro il riserbo, se non addirittura il risentimento, di quanti, e soprattutto parenti, hanno ritrovato nel romanzo ombre troppo simili a quelle che in passato avevano gravato sulle loro case. Altrettanto difficile la ricerca in Sicilia di altre opere inedite di Lampedusa, corsi di lezioni sulla letteratura inglese e francese, saggi, racconti più o meno lunghi o compiuti, che la vedova dello scrittore regolarmente scoraggia; così come è gelosa custode di notizie sulla figura del principe, su quanto riguarda la sua vita, i suoi interessi, i suoi affetti, patrimoni privati da rendere inaccessibili alla curiosità o alle esigenze del pubblico.

MA gran parte di ciò che ad altri non è riuscito è stato ora possibile ad Ugo Gregoretti il cui documentario "Sicilia del Gattopardo", trasmesso martedì sera, mostra d'aver con sicurezza meritato il "Prix Italia" 1960 per il miglior documentario televisivo. Mossa dallo stesso estro inventivo rivelato meno d'un anno fa da quella sua inchiesta televisiva sull'antiquariato che aveva per titolo "Caccia al quadro" e guidata dallo stesso gusto per un'immagine che non sia solo creazione formale né testimonianza a sé stante ma frase scorrevole e precisa d'un discorso che poi risulti compiuto, la macchina da presa dell'operatore Maestrelli è andata frugando nei luoghi e tra le cose che per sessant'anni erano stati familiari allo scrittore come cent'anni fa lo erano stati al gattopardo. E la spietata crudezza del mezzo non rivela soltanto lo squallore e la modestia di ambienti che, come la villa a San Lorenzo ai Colli, erano stati liricamente esaltati; dall'esemplare introduzione nel cimitero dei frati, ai ragionamenti del nobile Samonà sulla nascita dei nuovi baroni e il loro rientro nelle più antiche aristocrazie, dall'intervista agli impiegati comunali che maneggiano scartoffie nell'antico palazzo Lampedusa alle parole della monaca di clausura che mostra la lettera vergata dal diavolo, dalle note della banda di Palma di Montechiaro ai volti drammatici degli uomini che fanno ala in silenzio, "Sicilia del Gattopardo" non si limita a documentare gli spunti su cui l'artista ha composto la sua opera. «In Sicilia», si legge nel "Gattopardo", «non importa far male o far bene: il peccato che noi siciliani non perdoniamo mai è semplicemente quello di fare». O ancora: «Il nostro aspetto meditativo è quello del nulla che volesse scrutare gli enigmi del nirvana». Tema d'una Sicilia immutabile, dunque, d'un mutamento ch'è solo apparenza. E una volta tanto l'immagine del fotogramma non ha tradito quella della pagina scritta.

I FILM DELL'ESPRESSO

IN PUNTA DI PIEDI

IN punta di piedi" è una commedia tradotta per il cinema da un testo teatrale, tratto a sua volta da un romanzo. Il romanzo originale, di Howard Nemerov, era una pungente satira della vita delle università americane e in particolare delle interferenze dell'attività sportiva con quella accademica. La serietà del tema fu molto attenuata nella commedia di Howard Lindsay e Russel Crouse ed è stata travisata del tutto dalla sceneggiatura di J. J. Epstein. Qui la satira è diventata una farsa, dove un professore indifferente alle fatali conseguenze sportive d'una bocciatura appare solo un cocciuto testardo. Ma il guaio del film è soprattutto la mancanza di freschezza e di fantasia mostrata sia dalla sceneggiatura che dalla regia. Un tempo il cinema americano non sciupava simili spunti.

◆ PRODUZIONE: Logan - TITOLO ORIGINALE: The Tall Story - REGISTA: Joshua Logan - INTERPRETI: Anthony Perkins, Jane Fonda, Ray Walston, Marc Connelly, Anne Jackson.

E. R.

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

STAMPATORE TUMMINELLI
Roma - Viale Università, 29

IN EDICOLA DAL 5 NOVEMBRE:

L'Espresso Mese

LA DERELITTA DI STATO

RAPPORTO SULLA SCUOLA

di MANLIO DEL BOSCO

L'ASINO

LA VITA IN U

INCHIESTA SULLA CAFÉ SOCIETY

di CAMILLA CEDERNA

L'Espresso

ABBONARSI AI NOSTRI GIORNALI È UN MODO DI VOTARE PER UN'ITALIA MIGLIORE

ABBONAMENTO ANNUALE

L'Espresso
il settimanale
dell'Italia moderna
L. 5.000

ABBONAMENTO CUMULATIVO

L'Espresso
L'Espresso Mese
IL PONTE
L. 10.000

ABBONAMENTO ABBINATO

L'Espresso
L'Espresso Mese
L. 7.500

Per i nostri abbonati un omaggio gradito: "Garibaldi" di Denis Mack Smith, in edizione economica fuori commercio

Con un solo abbonamento tre mezzi d'informazione e di cultura indispensabili per chi vuole conoscere la realtà italiana

Per chi sceglie questa combinazione un omaggio di qualità:
L'ELOGIO DELLA PAZZIA
di ERASMO DA ROTTERDAM - illustrazioni di Hans Holbein
in edizione di lusso appositamente stampata per gli abbonati dell'Espresso

QUESTE FACILITAZIONI SONO RISERVATE A COLORO CHE EFFETTUERANNO L'ABBONAMENTO ENTRO E NON OLTRE IL 31 GENNAIO 1961

2000 SPRINT ALFA ROMEO

vettura sportiva a quattro comodi posti
brillante e maneggevole
eccezionale tenuta di strada
eccezionale ripresa
frenata potente e sicura
doppi fari di concezione
completamente nuova
comando automatico
dei cristalli delle portiere
schienali dei sedili anteriori regolabili
cinque marce sincronizzate
e retromarcia
cilindrata 1975 cmc.
potenza massima cv 115
velocità massima km/h. 175
consumo litri 12 per 100 km. (cuna)

DIREP - DAGRADA